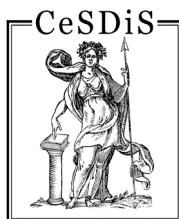


Centro Studi per la Difesa e la Sicurezza



Centro Studi per la Difesa e la Sicurezza

Rapporto 2008
Conflitti non convenzionali nell'Africa sub-sahariana

Direttore della ricerca
Claudio Maria Polidori

A cura di
Mirko Bocco
Marco Corvino
Luca Fucini
Daniele Garavoglia
Maurizio Giuliani
Claudio Laiso
Raffaella Misso
Giovanni Nacci
Giovanni Punzo

Con la pubblicazione del “Rapporto CeSDiS 2008” il Consiglio Direttivo si è riproposto di offrire agli associati un lavoro tematico in grado di evidenziare le capacità di analisi e le attitudini dei propri ricercatori.

Questo volume intende, al contempo, ricordare il Gen. Flavio Battù, socio fondatore e Vice Presidente del Centro Studi, scomparso il 16 ottobre del 2006.

La presente ricerca rappresenta, dunque, qualcosa che va oltre l’impegno personale di chi scrive.

E’ “l’omaggio della memoria” che tutti noi abbiamo voluto, ancora una volta, tributare a chi, come avrebbe detto lui stesso da vecchio alpino, non ci ha lasciati ma “è solo andato più avanti”, memori del suo amore per le Istituzioni, della sua grande cultura e della sua passione per la Geopolitica. Questa è, pertanto, l’occasione, o forse il pretesto, per ricongiungere idealmente coloro che, condividendo i valori che hanno contraddistinto la sua vita, hanno voluto perpetuarne l’impegno con la medesima generosità e passione.

Claudio Maria Polidori
Presidente CeSDiS

INDICE

CONFLITTI NON CONVENZIONALI NELL'AFRICA DELL'OVEST

(di Daniele Garavoglia)

1. Sahara Occidentale.....	9
2. Costa d'Avorio	12
3. Casamance e Senegal.....	17

CONFLITTI IN CORSO NELL'AFRICA CENTRALE

(di Claudio Laiso)

1. Un quadro storico-politico generale.....	21
2. Come è cambiato il contesto dei conflitti	24
3. Conflitti convenzionali	26
4. Genocidio e conflitti su base etnica	27
5. "Nuove guerre" - conflitti regionali	28
6. L'Africa Centrale. Analisi fattuale.....	29
7. Angola.....	31
8. Burundi	34
9. Camerun.....	38
10. Ciad	41
11. Gabon.....	46
12. Guinea Equatoriale.....	48
13. Repubblica Centrafricana	49
14. Repubblica del Congo.....	54
15. Repubblica Democratica del Congo	56
16. Ruanda	61
17. Sao Tomè e Principe	63
18. Bibliografia.....	64

CONFLITTI IN AFRICA ORIENTALE E RISCHI DI DESTABILIZZAZIONE REGIONALE

(di Mirko Bocco)

1. Breve quadro generale della regione.....	65
2. Attuale situazione di conflitto nell’Africa Orientale	70
3. La crisi somala.....	70
4. Le tensioni tra Etiopia ed Eritrea	78
5. Le radici della tensione nell’Africa Orientale	80
6. Etiopia: fulcro del Corno d’Africa	84
7. L’Eritrea di Afewerki, dall’indipendenza ad oggi.....	88
8. Le prospettive di breve periodo per l’Africa orientale	92
9. Bibliografia.....	95

SUDAN E NIGERIA

(di Giovanni Punzo)

1. Nuove guerre, nuovi soggetti, nuove “identità”	96
2. Petrolio: causa reale o apparente?	102
3. Il caso nigeriano	105
4. Il caso sudanese.....	108

RENSEIGNEMENTS EUROPEI PER LA LOTTA AL TERRORISMO

(di Luca Fucini)

1. Renseignements europei per la lotta al terrorismo	113
--	-----

GESTIONE DELLA SICUREZZA NEGLI IMPIANTI INDUSTRIALI DELL’AFRICA

(di Marco Corvino)

1. Tentativo pacifico di “controllo strategico e parziale “assorbimento della crisi.....	121
2. Difesa e contrasto attivo degli assalti terroristici	125

AFRICOM E POLITICAL WARFARE: STRATEGIE

SUL CONTINENTE DI STATI UNITI E CINA

(di Maurizio Giuliani)

1. AFRICOM e Political Warfare: strategie sul continente di Stati Uniti e Cina 129

IL FENOMENO DEI BAMBINI SOLDATO

NELL'AFRICA SUB SAHARIANA

(di Raffaella Misso)

1. Bambini e guerra: cenni storici e codificazione della legislazione internazionale sui diritti dei minori 139
2. Trasformare un bambino in soldato: le cause..... 146
3. Reclutamento: forzato e volontario..... 150
4. Bambine soldato..... 155
5. Riconvertire un soldato in bambino: restituire l'infanzia perduta . 157
6. Bibliografia..... 162

MULTILINGUISMO E LINGUE VEICOLARI

NELL'INTELLIGENCE DA FONTI APERTE

(di Giovanni Nacci)

1. Intelligence e linguaggio..... 163
2. Fonti ed informazioni..... 166
3. Multilinguismo nell'Open Source Intelligence..... 172

Conflitti non convenzionali nell'Africa Occidentale

di Daniele Garavoglia¹

Sahara Occidentale

Nella disamina degli scenari di conflitto che imperversano nella regione dell'Africa occidentale intendiamo esaminare la contesa che riguarda il territorio del Sahara occidentale. Tale area di ca. 266.000 kmq, affacciata sull'Atlantico, risulta confinante con il Marocco, Mauritania ed Algeria. Benché l'area in questione non possa vantare ricchezze d'interesse rilevante, fatta esclusione per la pescosità del tratto di oceano che ivi si affaccia, è bene considerare i molteplici fattori che hanno determinato, nel corso degli anni, il protrarsi delle condizioni di conflitto. I confini in considerazione risultarono per diversi anni convenzionali poiché tracciati dalle potenze coloniali europee in seguito alla conferenza di Berlino del 1884/1885 e in evidente riferimento ai paralleli ed i meridiani che incrociano tale porzione d'Africa. Tale geografia, oramai consolidata, non manca oggi di rappresentare motivo di insoddisfazione, della popolazione Saharawi, per ragioni inerenti alla decolonizzazione, in particolare per alcune porzioni di territorio confinanti con la Mauritania e di difficile controllo da parte dell'esercito Mauritano. Alcuni esponenti delle popolazioni Saharawi fondano nel 1967 il Movimento di Liberazione del Sahara ed intraprendono, una volta usciti dalla clandestinità, un'azione di rivendicazione, in termini di autonomia ammini-

¹ Laurea in Giurisprudenza, è responsabile delle risorse umana per una importante azienda multinazionale, è socio del CeSDiS.

strativa, sociale, linguistica² e culturale che provoca violente e sanguinose reazioni da parte di Rabat. E' nel 1973 che, a seguito della difficile situazione politica venutasi a creare, nasce il POLISARIO (Fronte di Liberazione Saguiat - Al - Hamra - e Rio de Oro); che intraprende azioni di lotta armata al fine di rivendicare la propria indipendenza; obiettivo questo che matura solo in seguito alla nascita dei primi aneliti indipendentisti degli ultimi anni '60. L'approccio rivendicativo del Fronte è perpetrato intendendo la lotta armata come una guerra popolare di liberazione, d'ispirazione filocomunista, pertanto, tra i vari strumenti di lotta quali la rinuncia ad attacchi di tipo terroristico ed il tentativo di riconoscimento nelle sedi internazionali, nasce nel 1974, annunciata dal governo di Madrid, anche una proposta referendaria che vede, sin dal principio fortemente avverso il regno marocchino³. Il Re Hassan II annuncia una marcia popolare di occupazione pacifica dell'area che prenderà il nome di "marca verde" (colore dell'islam) e che coinvolse ca. 350.00 persone. Obiettivo della marcia è la rivendicazione dell'area da parte delle autorità marocchine. A seguito dell'accordo di Madrid del 1975, con il quale la Spagna decide di ritirare le proprie truppe dall'area, nell'anno successivo, il Fronte decide di proclamare l'indipendenza e la nascita della Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD)⁴. Pur essendo il referendum accettato dal-

² Le lingue delle tribù Saharawi hanno un comune ceppo linguistico che prende il nome di hassaniya, molto vicino all'arabo classico. Tale matrice culturale rappresenta senza dubbio ulteriore motivo di aggregazione delle tribù saharawi.

³ Nel 1960 l'Assemblea Generale dell'ONU riconosce il diritto dei popoli all'autodeterminazione. A partire dal 1963, anche il Sahara Spagnolo viene incluso nella lista dei territori cui tale principio deve essere applicato. Sotto gli auspici delle Nazioni Unite, la risoluzione del 1972 include per la prima volta anche il diritto all'indipendenza.

⁴ Il successo più clamoroso del Fronte è l'ammissione della RASD all'OUA (vd. oltre) come stato membro nell'1982.

le parti, la situazione si congela: né l'ONU né l'OUA⁵ sono in grado di imporre una soluzione congiunta. E' solo in tempi recenti che, grazie al protrarsi della missione ONU⁶ nel territorio del Sahara Occidentale, Rabat riconosce la possibilità di intraprendere una risoluzione della controversia volta ad un'autonomia dell'area e che prenda però le mosse dal pieno riconoscimento della sovranità marocchina⁷. E' dunque nel tentativo oramai intrapreso dalle parti con l'avvio di un ciclo di consultazioni, in ottemperanza alla risoluzione 1754 del 2007 del consiglio di sicurezza dell'ONU, che deve leggersi l'attuale fase negoziale del Sahara Occidentale. La risoluzione del conflitto appare dunque praticabile, benché il processo di pacificazione negoziale non sia giunto a maturazione e tale convinzione è data dalla riconosciuta volontà degli attori coinvolti nell'accettare un dialogo volto a riconoscere, seppur in parte, le ragioni divergenti ed asimmetriche dell'avversario.

⁵ Organizzazione dell'Unità Africana.

⁶ La missione MINURSO che vede attualmente coinvolte 227 militari e che svolge compiti di controllo del territorio, di assistenza ai rifugiati e di supporto alle ONG impegnate nelle attività di sminamento. La missione, il cui quartiere generale si trova a Laayone, viene creata con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza n.690 (1991) ed ha il compito di favorire l'organizzazione di un referendum per il popolo saharawi .

⁷ In riferimento alle dichiarazioni del Re del Marocco Mohammed VI del 30/07/2007, nel discorso tenuto in occasione dell'ottavo anniversario della sua successione al trono.

Costa d'avorio

La Côte d'Ivoire⁸ sin dal 1960 ha rappresentato per il continente africano un modello di riferimento in termini di matrice politico-sociale e di gestione delle risorse economiche che determinano, ancora oggi, una particolare attenzione del mondo cd. occidentale su questa parte del continente. La stabilità politica ed economica avuta fino al 1999, grazie al presidente Houphouët-Boigny, che adottò una forma di governo repubblicana di tipo presidenziale, favorì un tasso di crescita e di sviluppo tra i più significativi del continente, tale da divenire nel corso degli anni, tra i principali esportatori mondiali di cacao, caffè, olio di palma ed attrarre un gran numero di emigranti da altri paesi africani^{9 10}. Interessanti giacimenti petroliferi vengono scoperti al largo delle coste nel 1977, aumentando così l'interesse mondiale di diverse compagnie petrolifere ed il quadro generale di attenzioni internazionali che vengono rivolte al Paese si accresce ulteriormente, rispetto alle già note ed utilizzate risorse minerarie¹¹. Tale prosperità economica viene ancora oggi riconosciuta come frutto delle capacità di governo dell'economia dell'allora presidente Houphouët-Boigny e della particolare impronta volta alla realizzazione di una vera e propria redistribuzione della ricchezza di

⁸ Più volte in sede ONU il Paese chiesto che il proprio nome non venga tradotto e sia riconosciuto internazionalmente come - Côte d'Ivoire - .

⁹ Il presidente favorì questo flusso introducendo la legge di libera proprietà della terra, con lo slogan "*the lands belongs to those that develop it*".

¹⁰ La popolazione odierna della Côte d'Ivoire appartiene a circa 60 gruppi etnici, raggruppabili in cinque grandi ceppi accomunati da caratteristiche socio-culturali o etno-linguistiche: Akan, Voltaici o Gur, Kru, Mandé del Nord e Mandé del Sud. La Côte d'Ivoire vede così accrescersi al proprio interno una molteplicità di etnie che arrivano ad essere motivo scatenante delle difficoltà che in seguito portano al conflitto che viene qui esaminato.

¹¹ Sono presenti nel Paese consistenti miniere di bauxite, manganese, nichel, diamanti ed oro.

cui il Paese beneficiò. La crisi politico militare in Côte d'Ivoire comincia nell'anno 1999 con il primo colpo di stato nella storia del Paese e la presidenza del paese viene assunta, dopo varie traversie, da Laurent Gbagbo, attuale presidente. Il 19 settembre 2002, con un secondo colpo di stato, forze armate antigovernative provenienti dal Burkina Faso e che prendono il nome – Forze Nuove – tentano di prendere il controllo di Abidjan, Bouakè e Korhogo e nonostante il tentativo di prendere la capitale venga respinto le altre città risultano di fatto in mano alle forze ribelli. Nel 2002 il Centro Nord del Paese è sotto il pieno controllo delle forze ribelli (Forces Armées des Forces Nouvelles (FAFN), sotto il comando di Guillaume Soro, ed il sud amministrato dalle forze governative (Forces Armées Nationales de Côte d'Ivoire (FANCI), creandosi dunque due aree governate separatamente¹². Nel settembre del 2002, con l'operazione "Licorne" la Francia decide un rapido intervento delle proprie forze militari al fine di gestire in prima battuta la precaria situazione venutasi a creare e che vede gli interessi di Parigi esposti a rischio di devastazioni e saccheggi, così come l'incolumità dei cittadini francesi minacciata da disordini incontrollati¹³. Il dispiegamento francese ha inoltre il compito di fornire supporto alle forze governative nel tentativo di arginare l'avanzata ribelle e creare una "zone de confiance" e che permetta al governo un "tempo tecnico" di

¹² Le forze governative denominate "Forze Leali" risultano scarsamente equipaggiate in seguito all'indipendenza del 1960. Le Forze ribelli, in seguito all'attentato possono contare sul governo di una cospicua porzione di territorio (60%), grazie ad una presenza sul campo di ca. 7000 combattenti armati. Tra le componenti presenti che daranno vita alle Forze Nuove: Movimento patriottico della Costa d'Avorio (Mpci), del Movimento per la Pace e la Giustizia (Mpj) e Movimento Popolare Ivoiriano per il Grande Ovest (Mpigo). I ribelli in parte composti da espulsi dalle forze armate ivoiriane possono contare su buone risorse finanziarie di origine sconosciuta.

¹³ In secondo momento si rende necessario per i residenti di cittadinanza francese il rientro in patria.

riorganizzazione. Il 26 gennaio del 2003, sotto l'egida della Francia, Lauerent Gbagbo e Guillaume Soro siglano, alla presenza del Segretario Generale delle Nazioni Unite a Linas- Marcoussis (Francia) un compromesso con il quale il Presidente s'impegna ad indire rapide elezioni e costituire un governo di "riconciliazione nazionale" del quale faranno parte i ribelli ottenendo il Ministero della Difesa e dell'Interno. Pochi giorni dopo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite adotta la risoluzione 1464 che autorizza la presenza sul territorio ivoriano delle truppe francesi e della CEDEAO al fine di favorire il ritorno ad una piena stabilità del Paese¹⁴. Il 2003 rappresenta per il Paese l'anno in cui nonostante la difficile convivenza all'interno del concierge governativo, per via di un marginalizzazione crescente nei confronti dei ministri espressione delle forze ribelli, si proclama, il 04 luglio la fine della guerra civile. Nonostante la dichiarazione pubblica il Paese continua ad essere attraversato da manifestazioni di malcontento e da situazioni vera e propria violenza, caratterizzata da vasti distretti che permangono instabili e conflitti che vedono soccombere numerose vittime civili. Nell'anno successivo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con risoluzione n. 1528, decide per la creazione di una missione internazionale (ONUCI) che avrà il compito di agevolare il processo di pacificazione della regione e favorire libere elezioni. Il 2004 rappresenta inoltre l'anno in cui la guerra civile riprende la piena attività sancendo ufficialmente la fine del processo di pace di Marcoussis¹⁵¹⁶. Occorre attendere la fine del

¹⁴ CEDEAO - Communauté Economique des Etats de l'Afrique de l'Ouest- .

¹⁵ Nel corso dell'anno si registra un grave incidente che vede morire 9 soldati francesi nel corso di un'operazione condotta dall'aviazione ivoriana. Tale incidente provoca l'immediata reazione di Parigi che in tempi brevissimi distrugge l'intera flotta aerea ivoriana e rende impraticabile l'aeroporto della capitale. Tale situazione di conflitto degenera ulteriormente rendendo instabile il già precario equilibrio. Le manifestazioni anti francesi portano ad un

2007¹⁷, con la firma degli accordi di Ouagadougou (Burkina Faso), il conseguente inizio delle operazioni di disarmo e l'entrata nel governo del leader dell'opposizione Guillaume Soro (sopravvissuto ad un attentato il 29 giugno dello stesso anno) per intravedere nuovi spiragli di pace che lasciano presagire la possibilità di giungere, dopo due rinvii registrati nel 2007, nel 2008 alle auspicate elezioni, per quanto la situazione di controllo del territorio, nonostante la presenza di oltre 8000 caschi blu, non sia al momento attuale del tutto compiuta. E' possibile intravedere nelle cause che hanno generato il conflitto la presenza influente e destabilizzante, ai fini del processo di pace, di Ibrahim Coulibaly che, benchè escluso e soccombente nella scalata alla leadership del 2003, dalla guida delle forze ribelli, ha saputo, sotto il suo comando, ricostituire frange di milizie in grado di contrapporsi alla leadership del Segretario Nazionale delle Forze Nuove ed ora Primo Ministro Guillaume Soro. Il mandato delle Nazioni Unite ed il nuovo processo di pace si complicano così ulteriormente, in quanto sarà obiettivo complesso, di tutti gli interlocutori presenti, mantenere alto il livello di guardia nel tentativo di rifiutare o quanto meno limitare, la pretesa rinascita di Ibrahim Coulibaly ed i suoi rinnovati tentativi nell'accreditarsi, sulla scena politica ivoriana, quale interlocutore primario del cambiamento. Altro aspetto rilevante nella disamina del conflitto è giocato sul concetto "d'ivorietà" e la sua applicazione politica. Nel 1993 l'attuale presidente chiedeva una revisione del codice elettorale per permettere ai soli ivoriani l'elettorato attivo e passivo. Si tenga conto che la legge elettorale prevedeva la

completo abbandono da parte dei civili di nazionalità francese della Cote d'Ivoire.

¹⁶ Nel corso dello stesso anno Parigi chiede ufficialmente a Tel Avivi di chiarire la propria posizione in Cote d'Ivoire in quanto risultano presenti 46 consiglieri militari in supporto alla presidenza di Laurent Gbagbo.

¹⁷ Si segnala che nel 2005 si compie un tentativo di avvio del processo di pace, con gli incontri di Pretoria, che presto fallisce.

possibilità per tutti gli africani residenti in Côte d'Ivoire di partecipare al voto. L'influenza sulla scena politica del voto di cittadini africani non ivoiriani causa, nel 1990, motivo di tensioni legate all'accusa di falsare il risultato elettorale. Viceversa veniva rivendicata dai molti immigrati la lunga presenza sul territorio, il proprio contributo alla ricchezza nazionale e la piena legittimità, ex lege, alla partecipazione della consultazione elettorale. Il concetto "d'ivorietà" viene poi reintrodotta nel 1995, sotto la presidenza di Henri Konan Bédié per "meglio permettere alla Côte d'Ivoire di preservare la sua identità". La reintroduzione di tale concetto, oltre a rappresentare l'effetto immediato di escludere dalla corsa alla presidenza il principale avversario politico, instilla una prima differenza di matrice razzista, tra ivoiriani ed immigrati, che rappresenterà, come si è potuto notare, negli anni a venire l'incipit del conflitto civile.

Casamance e Senegal

Il conflitto separatista in corso in Casamance è considerato tra i più longevi e radicati in Africa Occidentale e benchè non abbia ricevuto importanti attenzioni mediatiche e negli ultimi anni siano intervenuti importanti accordi di pace¹⁸ è da considerarsi tuttora attivo ed il territorio, oggetto di contesa, difficilmente praticabile¹⁹. Alcuni organismi umanitari hanno stimato in 5.000 le vittime che si sono prodotte nel corso dei 27 anni di guerra, in 60.000 il numero di rifugiati nei vicini paesi confinanti²⁰ ed in 180 il numero di civili scomparsi²¹. Le origini del conflitto sono da ricercarsi nella richiesta di autonomia che la popolazione Casamancese avanza dal lontano 1947; in tale data, infatti, sotto l'influenza carismatica dell'abate Diamancoune Senghor, viene costituito il Movimento Democratico delle Forze del Casamance (MFDC). Tale movimento politico multietnico, di opposizione al governo del Senegal, risulta composto in particolare dall'etnia Diola che ancora oggi esercita notevole influenza all'interno del movimento. I clan più importanti sono i Wolof, i Peul, i Serere, i Tacruri, i Mandinka ed i Diola, tutti con una storia, una cultura ed una tradizione che li caratterizza le diverse etnie. Nella storia del Senegal la rivalità interclanica ha sempre rappresentato motivo di contesa per il territorio o per la ricchezza di un particolare distretto. I Diola sono una minoranza di agricoltori, animisti e cristiani, in uno stato popolato al 94 per cento da islamici

¹⁸ Vd. *Infra*

¹⁹ Il conflitto in Casamance ha avuto inizio nel 1981, e si è concluso ufficialmente nel 2001 in seguito agli accordi di pace firmati in Gambia; tuttavia, le violenze da parte di esercito e ribelli sono proseguite, sia pure con minore intensità rispetto agli anni precedenti.

²⁰ In particolare Gambia e Guinea Bissau. In passato i separatisti si addestravano a Bissau dove ricevevano anche armi e sostegno. Il clan dei Diola (vd. Oltre), molto influente nel Mfdc, ha forti radici in Guinea

²¹ Fonte: Amnesty International

con tradizioni tribali diverse dalle loro. In Senegal almeno una parte della popolazione di etnia Diola vive nella regione meridionale della Casamance e rivendica la propria indipendenza dal resto del paese, rispetto al quale si sente estranea per fattori economici, culturali e religiosi. In tale contesto risulta determinante che il Senegal non ha al proprio interno una situazione di dominanza etnica, ovvero un gruppo etnico che comprenda almeno il 45% della popolazione e per tale motivo si evidenzia, qui più che altrove, una divisione etno-linguistica che non ha mai favorito la pacificazione della regione²². A tal proposito occorre considerare la particolare geografia del Senegal che “contiene al suo interno” il Gambia e che per tale ragione rende Casamance geograficamente e psicologicamente lontana dal centro politico-amministrativo di Dakar. Tale particolarità assume significato se si considera che il conflitto civile si è sviluppato proprio in Casamance²³, distretto considerato dai suoi abitanti “terrain conqui” del “nuovo” colonizzatore senegalese. Casamance può essere considerato il granaio del Senegal in quanto fornisce cotone alle fabbriche del nord, carbone vegetale, vaste coltivazioni di arachidi, riserve di pesca di enorme potenzialità ed inoltre luogo di importante attrazione turistica e dunque di visibilità internazionale, aspetto questo tutta’altro che di second’ordine, per

²² Il distretto del Casamance ha una peculiare storia coloniale, giacché il colonizzatore francese non è mai riuscito ad avere un completo controllo di tale territorio. Casamance fu soggetta agli interessi coloniali francesi e portoghesi prima di definire un confine che fu negoziato nel 1888 tra la colonia francese del Senegal e la Guinea Portoghese (ora Guinea Bissau) al sud.

²³ Come tutti gli altri Paesi che appartenevano alla sfera di influenza francese, il Senegal ha vissuto, dopo l’indipendenza, una forte presenza dell’ex-colonizzatore. Tale aspetto riveste una certa importanza nella teorizzazione dei conflitti civili, tanto che studiosi come Collier e Hoeffler hanno ipotizzato che le ex-colonie francesi abbiano una minore probabilità di sviluppare conflitti civili, funzionando la presenza francese da deterrente per la formazione di gruppi ribelli.

un governo, quello di Abdoulaye Wade, che sin dai suoi esordi si propone di esportare e promuovere sulla scena internazionale l'immagine del Senegal²⁴²⁵. L'MFDC vede una rinascita con obiettivi secessionisti nel 1981 a seguito dei numerosi fallimenti occorsi sui diversi fronti rivendicativi avuti negli anni precedenti e la guerra civile senegalese si scatena a partire da una protesta pacifica organizzata dal Movimento nel dicembre 1982, seguita da una violenta repressione da parte delle forze governative. Nel corso degli anni si sono registrati scontri violenti tra le forze governative ed il Movimento che hanno causato vittime ed hanno portato ad azioni di rappresaglia continue. Dal 1992, all'interno del MFDC comincia a consumarsi un processo di frammentazione organizzativa in due fronti, Nord e Sud, dei quali solo il primo, più moderato, non rinnegherà mai gli accordi di pace firmati in Bissau e continuerà a rappresentare la popolazione del Casamance in accordo con le politiche governative. L'ala più estrema del MFDC, guidata da Abdoullaye Dhiediou, in realtà considera padre Senghor, fondatore ed intercolutore privilegiato di Dakar, un traditore e per tale ragione si trova in alcune occasioni ad intraprendere azioni di lotta che dimostrano una esigua, seppur esistente, capacità di svolgere azioni di guerriglia. Tale frammentazione rappresenta, ancora oggi, motivo di difficoltà per la gestione della crisi del Casamance in quanto Dakar vede nella conclusione degli accordi di pace e delle trattative che spesso vengono intraprese con l'avversario politico una difficile capacità, in capo al Movimento stesso, di guida del complesso

²⁴ Con particolare riferimento al conflitto in Casamance il presidente, nella campagna elettorale del 2002, dichiara di poter risolvere la questione Casamance entro 100 giorni dall'insediamento.

²⁵ Si tratta di un Paese generalmente più avanzato quanto a livello di democrazia e di stabilità delle istituzioni rispetto agli altri dell'Africa Sub-sahariana: è abolizionista nei confronti della pena di morte, ha ratificato la CEDAW (*Convention on the Elimination of All Form of Discrimination*) e lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale.

della popolazione interessata. L'unitarietà e la capacità di compattazione del leader carismatico e più in generale del Movimento separatista possono rappresentare, stante la permanenza dell'attuale quadro conflittuale, la chiave di volta del processo di pacificazione del distretto di Casamance, in quanto l'ala estremista si trova tuttora nella situazione di non riconoscere la validità degli accordi che vengono conclusi al tavolo dei negoziati. In conclusione dall'esame del conflitto in corso, benchè ufficialmente concluso, come anticipato, si evidenzia il permanere di pericoli non sopiti per le popolazioni interessate e l'alternarsi di situazioni di quiescenza a rinnovate situazioni di tensione che talvolta sfociano in azioni di vera e propria rappresaglia²⁶.

²⁶ Da segnalare lo studio di Collier ed Hoeffler si identificano tre differenti categorie di paesi che si contraddistinguono per un rischio medio di conflitti civili fra loro molto diversi. Un primo gruppo è costituito da paesi ad elevato livello di sviluppo economico, che hanno un rischio praticamente pari a zero di veder sorgere un conflitto civile al loro interno. Un secondo gruppo unisce al suo interno i "middle-income countries", ovvero quei paesi in cui il reddito medio pro-capite si attesta intorno ai 745 dollari annui, ed i "successful developers", cioè quei paesi che hanno ancora un reddito medio pro-capite basso ma che hanno implementato riforme istituzionali tali da far ragionevolmente supporre che possano in breve tempo raggiungere i livelli di reddito, ad esempio, della Cina. Malgrado alcuni di questi paesi siano ancora a forte rischio di conflitti civili, la loro sicurezza va continuamente aumentando ed è comunque maggiore di quella che caratterizza il terzo ed ultimo gruppo, quello dei "marginalised countries". Questi ultimi non sono stati in grado di mettere in atto o di sostenere delle riforme tali da consentire una diversificazione delle loro economie, che sono quindi tuttora fondate sull'esportazione di beni primari. La maggior parte dei paesi marginalizzati sono paesi dell'Africa subsahariana, l'unica regione che ha visto un aumento, piuttosto che una diminuzione dell'incidenza del rischio di conflitti civili.

Conflitti in corso nell'Africa Centrale

di Claudio Laiso²⁷

Un quadro storico - politico generale

La storia contemporanea dell'Africa, a partire dagli anni cinquanta, è caratterizzata da un numero elevato di conflitti armati. Questi ultimi hanno interessato, nell'ultimo quindicennio, ben 15 Paesi dell'Africa sub-sahariana: Angola, Burundi, Repubblica Centrafricana, Ciad, Congo-Brazzaville, Congo-Kinshasa, Etiopia, Guinea Bissau, Liberia, Mozambico, Ruanda, Sierra Leone, Somalia, Sudan e Uganda. Con il risultato di aver ulteriormente gravato le popolazioni locali, già afflitte da malnutrizione e malattie, e provocato un flusso di profughi, i cui continui spostamenti contribuiscono a minare i processi di stabilizzazione dei Paesi della regione sub - sahariana. Si pensi al recente dramma di centinaia di migliaia di profughi che continuano a spostarsi dalla Somalia e dal Darfur verso la Repubblica Centrafricana, il Ciad e il Camerun. Nella zona orientale del Niger si riversano i profughi del Ciad, Paese a sua volta afflitto dalla guerriglia di truppe ribelli al governo e dalla pressione dei rifugiati in fuga dal Sudan e dalla Repubblica Centrafricana. La situazione è critica anche nella fascia che va dalla regione dei Grandi Laghi a quella del Golfo di Guinea. La situazione di perenne instabilità dell'Africa sub-sahariana è il risultato di una

²⁷ Laureato in Economia Aziendale presso l'Università degli Studi di Salerno, nel 2007 ha conseguito il Master in Studi Internazionali Strategico Militari presso il Centro Alti Studi per la Difesa. Attualmente lavora come addetto commerciale presso un'azienda del settore Difesa.

precisa catena di processi storici, economici e geopolitici. L'età precoloniale ha visto la presenza di strutture statuali di tipo pre-moderno o società senza stato. Quest'ultimo costituisce una struttura politica introdotta, in Africa, dal colonialismo europeo e quindi non legata ad un naturale sviluppo interno. Gli Stati coloniali stessi, tuttavia, rimasero caratterizzati da strutture relativamente "leggere" scarsamente capaci di penetrare in profondità i territori assoggettati. Le modalità di organizzazione contribuirono, inoltre, ad accentuare le divisioni tra le comunità etniche, quando non addirittura a crearle ex novo. Negli anni sessanta ha inizio il processo di decolonizzazione con la nascita dei primi Stati nazionali indipendenti. I nuovi Stati sub-sahariani ereditano i confini, gli apparati amministrativi e i legami culturali ed economici lasciati dal colonialismo. Identità, legittimità, creazione di strutture in grado di penetrare i vasti territori, partecipazione della popolazione, distribuzione delle risorse, rappresentano le sfide per i nuovi Stati nazionali e nello stesso tempo fattori di crisi. Elementi comuni al governo degli Stati dell'Africa post-coloniale risultano essere: una forte concentrazione e personalizzazione del potere dei nuovi capi di stato o di governo; l'affermarsi di regimi non democratici, militari o a partito unico; clientelismo e corruzione diffusa; una competizione politica segnata da instabilità e forti connotazioni etniche; un generale deterioramento delle economie e degli apparati statali di gran parte di questi Paesi. A ciò bisogna aggiungere i movimenti secessionisti post-coloniali, risultato di una precedente divisione territoriale, attuata dalle potenze coloniali, per nulla attenta alle diverse realtà sociali. Il regime internazionale, all'epoca, con le risoluzioni ONU del 1960 e la Dichiarazione del Cairo dell'OUA del 1964, delegittimò le alterazioni dei confini, cercò di contenere la minaccia di guerre interstatali e le spinte secessioniste, ma, nello stesso tempo, non favorì la costituzione di solidi apparati statali preservando Stati inefficaci e con deboli identità naziona-

li. Negli anni ottanta e novanta prosegue la crisi dello Stato africano. L'incapacità di garantire la sicurezza, confini statali permeabili, strutture amministrative quasi assenti in intere regioni, perdita di legittimità presso le popolazioni, rappresentano alcuni aspetti di questa crisi. La debolezza delle istituzioni, a sua volta, ha favorito l'emergere di sfide armate alle autorità nazionali e, quindi, il proliferare di conflitti civili. Le reazioni al fallimento dello Stato non sono state soltanto violente ma anche pacifiche attraverso tentativi di riforme democratiche, adottate da diversi Paesi africani fin dai primi anni novanta. Il processo di democratizzazione, però, si è spesso realizzato solo formalmente. Elezioni e competizione politica, infatti, si sono spesso dimostrate una facciata dietro la quale si sono preservate pratiche autoritarie e repressive, clientelismo e corruzione.

Come è cambiato il contesto dei conflitti

Da un punto di vista geopolitico, nel periodo post-coloniale, le guerre africane riflettevano anche la contrapposizione tra due modelli economici e ideologici espressione dei due blocchi contrapposti USA-URSS. Nel nuovo contesto, unipolare e globalizzato, a generare le guerre sono gli interessi economici e lo scontro sociale tra gruppi coinvolti nel controllo o nella gestione delle risorse economiche²⁸. E oggi più che mai assume importanza l'aspetto economico. Durante gli anni novanta si registra un forte incremento dei conflitti in Africa. L'inadeguatezza dello Stato provocò una frammentazione dello stesso con un aumento drammatico dei conflitti interni. In casi estremi, tale frammentazione ha favorito la formazione e proliferazione di gruppi dissidenti, a loro volta divisi in fazioni in lotta. La stessa natura del conflitto è cambiata. La popolazione civile è diventata sempre più un bersaglio nella guerra tra fazioni e oggetto di violenze e abusi. Nell'ultimo quindicennio sono riemersi inaspettati livelli di violenza etnica e genocidio, come testimoniato dagli avvenimenti che hanno sconvolto il Ruanda e il Burundi. Il ricorso all'appartenenza etnica come strumento di potere politico trova le sue radici nella storia coloniale dell'Africa. In generale, essa è più spesso utilizzata come mezzo per sostenere un conflitto e raramente ne costituisce la causa principale. La mancanza di prospettive economiche e la conseguente pauperizzazione rappresentano gravi fattori di instabilità che espongono le popolazioni,

²⁸ A causa della costituzione arcaica delle sue formazioni rocciose, l'Africa è il continente più ricco di minerali; ne possiede in quantità e varietà considerevoli, benché la loro distribuzione geografica sia ineguale. Numerosissimi sono anche i giacimenti di combustibili fossili, carbone, petrolio e gas naturale. In Africa si trovano inoltre alcune delle maggiori riserve d'oro, diamanti, rame, bauxite, nichel, manganese, platino, cobalto, titanio e litio. Come spesso accade in certe zone del mondo, l'abbondanza di mezzi e risorse si trasforma più in una "maledizione" che in una "benedizione".

soprattutto quelle giovani, ad ogni tipo di strumentalizzazione politica anche nelle forme più violente della lotta armata. Ciò costituisce, quindi, un terreno fertile per quanti intendono servirsi dell'appartenenza etnica come mezzo di potere politico aizzato contro altri gruppi etnici rivali nella corsa per la conquista del potere. La violenza etnica è diventata, quindi, parte del contesto del conflitto in Africa. La perdita del controllo, nonché del supporto esterno, da parte di leader autocratici favorì l'emergere del fenomeno del failed state che ha caratterizzato le sorti politiche di Stati come la Liberia, la Somalia, la Sierra Leone e l'ex Zaire (attuale Repubblica Democratica del Congo). Il collasso di tali Stati creò le basi per l'instabilità regionale, determinando l'intervento militare degli Stati vicini che lo giustificavano in ragione della propria sicurezza nazionale. In tale frangente, anche l'aspetto economico - commerciale, iniziò ad assumere rilevanza nel contesto del conflitto. Infatti, le forze regionali in Liberia, Repubblica Democratica del Congo (Congo-RD) e Sierra Leone cercarono di porre il conflitto sul piano del proprio autofinanziamento, approfittando dello sfruttamento delle risorse naturali dello Stato in fallimento, per coprire i costi del loro coinvolgimento militare. Nel 2000 più della metà dei Paesi dell'Africa sub-sahariana era stata sconvolta da conflitti di vario genere (guerre interstatali, guerre a bassa intensità o localizzate, altissima conflittualità sociale e violenza generalizzata). L'estensione è stata maggiore che in altre regioni del mondo. Dal 1999, però, si è verificata una significativa riduzione dei conflitti interni agli Stati: da 11 a 5 nel 2004. Se i primi conflitti africani assumevano, generalmente, la natura di lotta di opposizione al dominio coloniale, col tempo la natura dei conflitti è profondamente cambiata. Oggi è possibile distinguere quattro tipologie di conflitti.

Conflitti convenzionali

Il conflitto tra Etiopia ed Eritrea può essere considerato l'unico conflitto armato convenzionale, combattuto in Africa negli ultimi quindici anni. È stata una guerra interstatale combattuta con truppe regolari lungo una definita serie di fronti. Gli obiettivi sono stati principalmente militari e strategici. È stato fatto un ampio uso di tecnologia costosa come l'artiglieria pesante e aerei da combattimento. L'elevato costo di una tale guerra ha fatto sì che questa tipologia di conflitti si auto limitasse in Africa. Guerre tra fazioni. Le guerre tra fazioni sono caratterizzate dalla natura fluida e da una non ben definita linea del fronte. Si combatte per ragioni opportunistiche piuttosto che strategiche. Generalmente, si tratta di conflitti a bassa tecnologia e con un predominante uso di armi leggere. Come tali, possono essere facilmente auto sostenuti. Spesso, lo scontro armato tra fazioni, esplode per far fronte ad ingiustizie subite, ma poi finisce per focalizzarsi sullo sfruttamento delle risorse commerciali, minerarie e naturali. Le fazioni cercano di coinvolgere, sfruttare e controllare una parte significativa della popolazione civile al fine di ottenere un sostegno al conflitto.

Genocidio e conflitti su base etnica

Dagli anni novanta ad oggi si è assistito ad un riemergere di conflitti caratterizzati da genocidio e violenza etnica. Centralmente diretti e implicanti l'uso perfido della propaganda, una volta iniziati, questi conflitti sono in grado di diffondersi rapidamente provocando un numero elevato di morti e profughi tra la popolazione civile, paura e confusione. Diversamente dalla precedente tipologia, in questi conflitti si fa ricorso ad una ancor più bassa tecnologia, utilizzando soprattutto coltelli, machetes, pangas e raramente armi leggere.

“Nuove guerre”-conflitti regionali

Si caratterizzano per la fusione di tutti i suddetti elementi. In questo tipo di conflitto le forze regolari sono spesso impegnate nella protezione delle installazioni chiave o coinvolte in scontri armati del primo tipo con altri Stati. Tuttavia, è fatto anche un ampio uso di gruppi armati (appartenenti a fazioni) che operano come proxy forces e come linea avanzata di protezione per le forze convenzionali. Queste forze non regolari sono spinte ad auto sostenersi attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali. Le ragioni etniche non necessariamente sono richiamate e sfruttate per ottenere il supporto alla prosecuzione del conflitto. Basti pensare a quanto è accaduto nel Congo-RD, in Sierra Leone, in Angola e in Sudan, dove i conflitti interni, provocando l'intervento (diretto o indiretto) di altri Stati, hanno assunto una dimensione regionale. Si assiste, quindi, sempre più ad una miscela esplosiva di fattori (economici, politici, sociali, regionali), per cui, non di rado, un conflitto iniziato con una motivazione politica (ad es. la contestazione di un risultato elettorale) può degenerare in conflitto etnico con risvolti anche, o soprattutto, economici.

L’Africa Centrale. Analisi fattuale

L’Africa Centrale è la porzione di continente africano che si estende tra il deserto del Sahara a nord e il deserto del Kalahari a sud; ad est è delimitata dalla Rift Valley mentre a ovest si affaccia sull’Oceano Atlantico. In base alla ripartizione effettuata dalle Nazioni Unite, l’Africa Centrale è una delle macroregioni in cui è divisa l’Africa, comprendente 11 Stati: Angola, Burundi, Camerun, Ciad, Guinea Equatoriale, Gabon, Repubblica Centrafricana, Congo-RD, Repubblica del Congo, Ruanda, São Tomé e Príncipe. Secondo il rapporto del 2007 sugli Stati in fallimento istituzionale, stilato dalla rivista *Foreign Policy*, che elenca, sulla base di 12 fattori critici, 60 Stati con un differente grado di instabilità (dal più instabile al meno instabile), tra i primi venti posti vi sono il Ciad (5°), il Congo-RD (7°), la Repubblica Centrafricana (10°) e il Burundi (19°). Seguono: la Repubblica del Congo (26°), il Camerun (35°), il Ruanda (36°), la Guinea Equatoriale (41°) e l’Angola (53°). Il verificarsi di numerosi e violenti conflitti armati, che hanno causato enormi sofferenze, nella seconda metà degli anni novanta, ha messo in evidenza le criticità della regione e sfidato la capacità, della comunità internazionale, di rispondere e gestire le crisi. Il genocidio in Ruanda, del 1994, in cui, circa 800.000 persone, hanno perso la vita, ha devastato il Paese e ha prodotto un effetto destabilizzante nella regione dell’Africa Centrale. Il Burundi, Paese vicino al Ruanda, coinvolto in un conflitto etnico dal 1993, ha completato la sua fase di transizione politica ed è entrato in un periodo critico di ristabilimento della pace. Intanto, il Congo-RD, che sta affrontando la fine della fase di transizione dopo quella che viene definita la “grande guerra” africana, resta afflitto dall’attività di milizie armate, infrastrutture insufficienti e carenti pratiche governative. Oggi, si continua a sparare e a morire in Ciad, Burundi, Congo-RD e nella Repubblica Centrafricana. Secondo il rap-

porto mensile dell'International Crisis Group, sugli attuali e potenziali conflitti nel mondo, nel dicembre 2007 la situazione risulta particolarmente deteriorata in Camerun e in Ciad, mentre il rischio di un aumento della conflittualità è segnalato nel Congo-RD. In particolare si teme una escalation di violenza nella regione del Nord Kivu tra i ribelli fedeli al Generale Laurent Nkunda e le truppe governative.

Angola

I tre gruppi guerriglieri: l'MPLA (Movimento Popular para a Libertação de Angola), l'FNLA (Frente Nacional de Libertação de Angola) e l'UNITA (União Nacional para a Independencia Total de Angola), combatterono la guerra contro il dominio portoghese, negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Purtroppo i tre movimenti, divisi da rivalità etniche e politiche, non giunsero uniti all'indipendenza (11 novembre del 1975) e due differenti governi, insediatisi rispettivamente a Luanda (MPLA) e a Huambo (UNITA), rivendicarono il controllo del paese, dando vita a un conflitto che, ben presto, rientrò nella geopolitica globale e regionale della Guerra Fredda. L'MPLA, al governo, fu sostenuto dall'Unione Sovietica e dall'intervento militare di 50.000 soldati cubani. L'UNITA-FNLA, invece, ottenne il sostegno degli Stati Uniti e del Sudafrica. Nel 1988 vennero quindi avviati negoziati tra Angola, Sudafrica e Cuba per concertare un piano di pace che ponesse fine all'intervento straniero. In base a tali accordi le ultime truppe cubane lasciarono il paese nel maggio del 1991 e il governo centrale firmò un compromesso con l'UNITA per il cessate il fuoco sotto la supervisione dell'ONU. Le prime elezioni multipartitiche si tennero nel 1992 con la vittoria dell'MPLA, ma l'UNITA non riconobbe i risultati elettorali e riprese la guerriglia, che si intensificò notevolmente nel corso del 1993, alimentata anche da interessi economici. Nel 1994 l'MPLA e l'UNITA raggiunsero un nuovo accordo a Lusaka. A fronte di ampie concessioni all'UNITA (tra cui lo sfruttamento di miniere di diamanti indispensabili per la sopravvivenza politica del movimento), questa si impegnava a entrare con propri ministri in un governo di unità e riconciliazione nazionale. Il paese non raggiunse tuttavia una stabilità, a causa della profonda crisi e del malcontento sociale, dell'estesa corruzione e del non sopito antagonismo tra i due movimenti, che riesplse con vio-

lenza nel 1997. Nel 1998 fu concordato un nuovo accordo di pace, al fine di integrare membri della direzione politica dell'UNITA in un governo di unità nazionale e le sue truppe nell'esercito nazionale angolano. Tuttavia, solo una parte dell'UNITA fu effettivamente smobilitata e le ripetute violazioni della tregua indussero l'MPLA a espellere dal governo l'UNITA, che conservò sotto il suo controllo ampie porzioni di territorio e soprattutto una regione ricca di diamanti a nord. Alla fine del 1998 il conflitto civile si aggravò ulteriormente. Grazie ai proventi del contrabbando dei diamanti e al tacito sostegno di alcuni paesi, non solo africani, l'UNITA si preparò, dotandosi di armi e apparecchiature molto sofisticate, a fronteggiare una massiccia offensiva annunciata dal Presidente José Eduardo dos Santos. Nell'aprile del 2002 fu firmato un accordo di tregua, dopo la morte del leader dell'UNITA Jonas Savimbi, ucciso in uno scontro a fuoco con le truppe governative. La vittoria del governo permise allo stesso di affermare il potere centrale nella provincia della Cabinda, separata dall'Angola da una porzione di territorio congolese e importante per le risorse petrolifere, attuando, nello stesso anno, una offensiva contro i ribelli separatisti del FLEC (Frente de Libertação do Estado de Cabinda). La campagna contro - insurrezionale, condotta principalmente contro una fazione dissidente del FLEC (il FLEC-FAC), portò le Forze Armate angolane (FAA), in accordo con il Congo-RD, ad avanzare nel cuore del territorio in mano ai ribelli, che, ad ottobre del 2002, persero Kungo - Shonzo, nella zona nord della Provincia, principale base dal 1979. Alla fine del 2002 le FAA dichiararono di aver catturato la base di un'altra fazione separatista: il FLEC-Renovada. Ma l'apparente contenimento dei separatisti cabindi avvenne ad un alto prezzo. Nel dicembre del 2002, attivisti dei diritti umani denunciarono abusi e violazioni dei diritti umani, da parte delle forze armate angolane, in seguito alla campagna militare di ottobre. Dopo circa trent'anni di con-

flitto, la firma, nell'agosto 2006, di un Memorandum of Understanding for Peace and Reconciliation in Cabinda, rappresenta un importante passo avanti nella conclusione delle ostilità. Il MOU ha fatto seguito al successo della campagna contro - insurrezionale condotta dalle FAA, che ancora mantengono una forte presenza militare nella zona. L'accordo rigetta, però, la nozione di indipendenza della Cabinda, richiede una smobilitazione e reintegrazione, dei membri del FLEC, nei vari ruoli governativi e militari, e crea uno status politico ed economico speciale per la Provincia. Alcuni membri del FLEC non hanno accettato i termini del MOU e continuano i loro sforzi per l'indipendenza attraverso la propaganda e sporadici attacchi, non intensi, contro i convogli e gli avamposti delle FAA. Devastato dalla lunghissima guerra civile, che ha causato circa un milione di morti e quattro milioni di profughi, l'Angola vive oggi una situazione ancora grave, nonostante le ingenti ricchezze di cui dispone, che per lungo tempo, hanno alimentato quasi unicamente lo scontro armato. Una agenda politica interminabile, violenza, incluse le uccisioni di oppositori politici, restrizioni alla libertà di stampa e violazioni dei diritti umani, ostacolano il ritorno alla pace e alla democrazia.

Burundi

Il Paese, fin dalla sua indipendenza, è stato travagliato dal conflitto interetnico e instabilità politica, con l'alternarsi di colpi di stato e governi di breve durata. In seguito alla prima guerra mondiale il Belgio, su concessione della Società delle Nazioni, occupò la regione fondandovi lo Stato del Ruanda-Urundi. La colonizzazione belga, che manteneva formalmente invariati gli assetti istituzionali, favorì la già potente etnia tutsi, acuendo così le antiche tensioni etniche. In seguito all'indipendenza si allargarono le tensioni etnico-politiche, che già avevano travagliato il paese: i tutsi, infatti, controllavano i centri di potere malgrado gli hutu avessero ottenuto la maggioranza alle elezioni legislative del 1965. Dopo un breve succedersi di colpi di stato, nel 1966 il capitano Michel Micombero (di etnia tutsi) si insediò al potere e si proclamò Presidente del nuovo stato repubblicano del Burundi. Nel 1972 una frangia di ribelli hutu, spingendosi fino alla capitale nel tentativo di rovesciare il governo Micombero, si rese responsabile di un massacro di tutsi; fallito tuttavia il colpo di stato, la reazione del governo fu violentissima: decine di migliaia di hutu persero la vita o furono costretti a rifugiarsi nello Zaire e in Tanzania. Seguirono altri due colpi di stato che portarono al potere, nel 1987, Pierre Buyoya, membro dell'etnia tutsi, il quale, dinanzi alla grave recrudescenza della violenza etnica, decise di intraprendere un percorso di democratizzazione del Paese che culminò con la stesura di una Carta costituzionale, la costituzione di più partiti e lo svolgimento di libere elezioni nel giugno del 1993. Le elezioni, caso strano, si svolsero regolarmente e determinarono la vittoria di Melchior Ndadaye, rappresentate degli hutu e capo del Fronte per la democrazia in Burundi (FRODEBU). Ndadaye fu però assassinato durante un colpo di stato a meno di un mese dalle elezioni, causando un'ulteriore ondata di violenza. La reazione degli hutu è tremenda: centinaia

di tutsi vengono massacrati nelle campagne burundesi per rappresaglia. La reazione dell'esercito, da sempre egemonizzato dai tutsi, è peggiore, sfociando in una strage ai danni della popolazione hutu. Ad aggravare la situazione interviene un altro fatto: il successore di Ndadaye, il Presidente hutu Cyprien Ntaryamira, non ebbe il tempo di ristabilire la pace poiché perse la vita, insieme al Presidente del Ruanda, in un attentato aereo nell'aprile del 1994, in seguito al quale ebbe inizio lo sterminio dei tutsi nel vicino Paese. La guerra civile proseguì fino al 1996, quando, con un colpo di stato, salì al potere nuovamente Pierre Buyoya che nell'agosto dello stesso anno costituì un governo di unità nazionale nel tentativo, purtroppo vano, di porre fine alla guerra civile. In circa dieci anni di scontri e rappresaglie, che hanno coinvolto le popolazioni locali, sono state stimate 300.000 vittime. Un primo spiraglio di pace è sembrato aprirsi nel 2000, quando, su pressione internazionale, il governo e i ribelli hanno negoziato un accordo di pace, ad Arusha, in Tanzania. L'accordo, che prevedeva una presenza bilanciata di membri hutu e tutsi nelle strutture governative e militari, e elezioni democratiche, non venne, però, accettato dai due principali gruppi ribelli hutu: il CNDD-FDD (Conseil National pour la Defense de la Democratie – Force de Defense de la Democrazie) di Pierre Nkurunziza e le FNL (Forces Nationales de Liberation) di Agathon Rwaswa. Gli scontri, quindi, proseguirono, maggiormente, nelle zone rurali. Finalmente, il più importante di questi gruppi ribelli, il CNDD – FDD, decise di firmare un accordo di pace, nel novembre del 2003, ed entrò a far parte di un governo di transizione. Purtroppo, l'FNL continuò a rifiutare il processo di pace e, accusando il CNDD-FDD di essersi alleato col governo per eliminarli, proseguì nella lotta commettendo sporadici atti di violenza nel 2003 e nel 2004. Nel 2005, è stata approvata, tramite referendum, una nuova Costituzione e si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Parlamento e delle amministrazioni loca-

li, da cui sono usciti vincitori i partiti hutu. Il CNDD – FDD ha ottenuto la maggioranza dei seggi in Parlamento, che ha eletto Presidente Pierre Nkurunziza. Questi ha formato un governo di unità nazionale costituito dal 60% dei membri di etnia hutu e il 40% di etnia tutsi. A dispetto dei miglioramenti sul piano politico, si sono riscontrate ancora difficoltà nel processo di pace con l'ultimo gruppo ribelle attivo. Nel corso del 2006 sono stati registrati diversi scontri nelle zone intorno alla capitale Bujumbura; ciò ha spinto numerose famiglie a trovare rifugio in posti più sicuri, lontano anche dalle violenze ed estorsioni perpetrate dai militanti dell'FNL ai danni dei civili. Il governo, a sua volta, è stato accusato di esecuzioni sommarie e torture commesse, contro civili sospettati di legami con l'FNL, dai membri dell'esercito e dei servizi di sicurezza (National Intelligence Service - SNR). Il 7 settembre 2006, con la mediazione del Sudafrica, viene siglato un formale "cessate il fuoco", ripetutamente prolungato. Si tratta di un importante passo avanti che richiede, però, sforzi ulteriori, al fine di giungere ad un vero accordo di pace con l'FNL che, sebbene non sia abbastanza potente da combattere una nuova guerra, è ancora piuttosto forte nella maggior parte delle province occidentali. Si richiede, quindi, un nuovo impegno del governo per una soluzione negoziata, e non militare; dall'altra parte l'FNL dovrebbe dimostrare una minore intransigenza e una maggiore apertura al dialogo. Il problema principale è rappresentato dalla composizione dell'esercito, che i ribelli vorrebbero sciogliere e riformare completamente. Il governo, invece, propone solo l'integrazione di parte degli uomini. La situazione, quindi è ancora in stallo: nel 2007, l'FNL ha, più di una volta, rifiutato di partecipare ai colloqui di pace e scontri armati tra, l'esercito e i ribelli, e tra fazioni dello stesso gruppo ribelle²⁹, si sono verificati fino alla fine di novembre. Tutto ciò

²⁹ Secondo quanto riportato dall'agenzia IRIN il 25 ottobre 2007, a sud della capitale Bujumbura si è verificato uno scontro tra due fazioni del gruppo ri-

costituisce fattore di instabilità, anche in vista delle elezioni del 2010, e potrebbe rappresentare un pretesto per limitare le libertà politiche e democratiche e giustificare il perpetuarsi di violazioni dei diritti umani.

belle FNL. I miliziani fedeli al comandante storico Rwaso hanno attaccato un campo in cui si rifugiavano centinaia di membri di una fazione dissidente contraria alla sua *leadership*. Le truppe governative sono intervenute per separare i belligeranti. Il portavoce dell'FNL ha più volte accusato il governo di sostenere il gruppo rivale per indebolire la leadership di Rwaso, da sempre contrario al "cessate il fuoco".

Camerun

L'attuale Paese nacque nel 1961 dalla fusione tra il Camerun francese e una parte del Camerun britannico. Subito dopo l'indipendenza, la vita del nuovo Stato fu travagliata da conflitti autonomistici. Nel sud bamileke e cristiano esplosero violente agitazioni contro il regime dominato dal nord musulmano. Nel 1963 il Presidente Ahidjo, un fulani musulmano del nord, represses nel sangue la rivolta dell'Unione del popolo camerunese, un partito rivoluzionario e nazionalista ostile al centralismo della capitale Yaoundé. Nel 1966, i sei principali partiti camerunesi furono costretti a fondersi in un unico partito, rinominato, poi, nel 1984, Raggruppamento Democratico del popolo del Camerun (CPDM - Cameroon people's Democratic Movement), unico partito legale fino al 1990. Nel 1972 Ahidjo promosse un referendum popolare che trasformò il Camerun da Stato federale a Stato unitario, denominato Repubblica Unita del Camerun. Nel 1984 il nuovo Presidente Biya, con una modifica della Costituzione, cambiò nuovamente il nome del Paese in Repubblica del Camerun. Nel 1990 le manifestazioni a favore delle libertà politiche si fusero con il malcontento causato dalla crisi economica, scuotendo il regime. Nell'aprile del 1991, uno sciopero generale a Douala in sostegno delle elezioni fu severamente represso dall'esercito. Le prime elezioni si svolsero nel marzo 1992 in un clima di violenza, segnato da ripetuti scontri intercomunitari nel nord del paese, e videro la vittoria del CPDM, l'ex partito unico. Rieletto alla presidenza, Biya decretò lo stato d'assedio, mantenendolo fino alla fine dell'anno. Nonostante il diffuso malcontento per la grave situazione economica e per l'estesa corruzione del sistema politico, nel 1997 il Raggruppamento democratico del popolo si aggiudicò nuovamente le elezioni legislative, alle quali non parteciparono i principali partiti di opposizione; segnati da profonde divisioni, questi non riuscirono a scalfire il

potere di Biya, che nello stesso anno fu confermato alla presidenza. Le elezioni legislative svoltesi tra giugno e settembre 2002, e contrassegnate da numerose irregolarità, registrarono una nuova schiacciante vittoria del partito al potere. Favorito dalle divisioni delle opposizioni, nell'ottobre 2004 Paul Biya è eletto per la quinta volta consecutiva alla presidenza del paese. Anche in questo caso i partiti di opposizione hanno contestato la regolarità delle elezioni denunciando numerosi brogli. Nonostante tutto il Camerun ha generalmente goduto di stabilità, che ha permesso lo sviluppo dell'agricoltura, della rete stradale e ferroviaria, così come dell'industria petrolifera. Malgrado i lenti progressi sul piano delle riforme democratiche (vengono denunciati: scarsa libertà di espressione, abusi, arresti arbitrari, perquisizioni illegali; la magistratura è frequentemente corrotta, inefficiente e soggetta all'influenza politica), il potere politico rimane saldamente nelle mani di una oligarchia etnica guidata dal Presidente Paul Biya (appartenete al gruppo etnico bulu - beti). Il Camerun è, inoltre, impegnato a far fronte ai problemi di sicurezza derivanti dai territori degli Stati confinanti della Repubblica Centrafricana e del Ciad. Nel giugno del 2007 l'UNHCR ha rilevato un incremento di rischi alla sicurezza nonché la fuga di numerosi rifugiati dalla Repubblica Centrafricana. Per far fronte alle bande armate e ai probabili ribelli provenienti dai territori di quest'ultima, il Camerun ha inviato a est un Battaglione di intervento rapido i cui uomini, nel luglio del 2007, hanno ucciso 12 banditi provenienti dal Ciad e dalla Repubblica Centrafricana, senza però riuscire a liberare i 13 bambini rapiti per riscatto. Nel novembre scorso, l'uccisione di 21 soldati camerunesi, nella Penisola di Bakassi, vicino al confine nigeriano, ha rischiato di riaccendere le tensioni tra il Camerun e la Nigeria. Quest'ultima ha negato ogni coinvolgimento, ma un gruppo sconosciuto, Liberators of Southern Cameroon People, ha rivendicato la responsabilità dell'attentato e minacciato ulteriori attacchi finché

alla popolazione locale non sia riconosciuto il diritto all'autodeterminazione. La disputa tra i due Paesi per la sovranità sulla penisola dura da molti anni, e più volte ha visto episodi di guerra, ma mai un vero scontro diretto. Nell'ottobre del 2002, una sentenza della Corte Internazionale di Giustizia ha riconosciuto al Camerun la giurisdizione sulla penisola, ma il governo nigeriano si è sempre dimostrato riluttante e lentamente ha iniziato a conformarsi alla decisione. Solamente nell'agosto del 2007 le truppe nigeriane hanno lasciato il territorio, ma il cambiamento dell'autorità politica non è stato ancora realizzato. Le ragioni di questa contesa più che territoriali o nazionalistiche, sono strategiche, date le ingenti risorse economiche celate nel sottosuolo e nel fondale marino.

Ciad

In Ciad il trasferimento di potere non è stato mai pacifico e nei quasi cinquanta anni dall'ottenimento dell'indipendenza dalla Francia, il colpo di stato rimane il principale mezzo per cambiare il governo del Paese. L'indipendenza, ottenuta nel 1960, fece riemergere la secolare rivalità tra il nord, musulmano, e il sud, sudanese, dal quale proveniva la gran parte della classe dirigente. Nel 1966 i musulmani, insieme con altri oppositori, si costituirono in un Fronte di Liberazione Nazionale (FROLINAT) e diedero inizio alla guerriglia. Nel 1969 la Francia intervenne a favore del regime e contro la Libia che sosteneva il FROLINAT e rivendicava una fascia di territorio a nord del Paese. I contrasti all'interno del FROLINAT tra i due leader, Goukouni Oueddei e Hissène Habré, ne provocarono la spaccatura e la continuazione della guerra civile, con la Francia e la Libia schierate su diversi fronti. Nel 1990 Habré fu deposto da un colpo di stato guidato dal Generale Idriss Déby che assunse la carica di Presidente. Le prime elezioni libere si tennero nel luglio 1996 in un Paese ancora in preda alla violenza. Nel 1997 il governo firmò accordi di pace con i leader delle Forze Armate per la Repubblica Federale (FARF) e del Movimento per la Democrazia e lo Sviluppo (MDD), e riuscì a tagliar fuori i gruppi dalle loro basi arretrate nella Repubblica Centrafricana e nel Camerun. Gli accordi furono presi anche con i ribelli del Fronte Nazionale del Chad (FNT) e del Movimento per la Giustizia Sociale e la Democrazia. Comunque, la pace ebbe breve durata: i ribelli delle FARF si scontrarono con le truppe governative, arrendendosi, poi, nel maggio del 1998. Dal 1998 fino al 2003 i ribelli del Movimento per la Democrazia e la Giustizia in Ciad (MDJT) si sono scontrati in periodiche scaramucce con l'esercito nella regione del Tibesti provocando centinaia di morti e feriti tra i civili, le truppe governative e i ribelli. In seguito ad un accordo con il governo nel

2003, diverse centinaia di rivoltosi sono rientrati a far parte dell'esercito ciadiano, mentre gli altri, armati, sono rimasti nel Tibesti, dove hanno continuato la guerriglia. Il Paese ha continuato ad essere travagliato, specialmente nella parte orientale, da scontri tra le forze governative e i gruppi armati ribelli che hanno assunto, nel tempo, diverse configurazioni tramite continue scissioni ed alleanze, producendo una confusa successione di gruppi e relativi acronimi³⁰. Ad aggravare la situazione si aggiunge la crisi in Darfur che, in un certo senso, potrebbe essere considerata transnazionale a causa del coinvolgimento del gruppo etnico zaghawa (lo stesso del Presidente Deby) che fornisce ai ribelli del Darfur rifugio e armi necessarie per sostenere la loro lotta contro il governo sudanese. A subire le conseguenze di questa situazione di crisi sono sempre i civili. Secondo un rapporto del Human Rights Watch del gennaio 2007, i civili hanno subito violazioni dei diritti umani quando il conflitto in Darfur ha superato i confini ed è diventato sempre più regionale. Le forze di sicurezza del governo ciadiano hanno risposto alle insurrezioni nel Paese dispiegando le truppe lontano dalla lunga linea di confine con il Sudan, lasciando i civili esposti agli attacchi delle milizie janjaweed alleate con il governo sudanese per combattere i propri ribelli con base nel Ciad. I ribelli sudanesi, invece, supportati dal Presidente ciadiano, in cerca di alleati tra i molti gruppi armati presenti nella regione, hanno depredata i campi profughi sudanesi nel Ciad orientale, reclutando forzatamente i civili nelle loro fila. Verso la fine del 2005 e gli inizi del 2006 i gruppi ribelli del Ciad si sono rafforzati in Darfur, dove hanno potuto godere del supporto del governo sudanese, che ha storicamente sostenuto tali gruppi in modo variabile nel tempo e

³⁰ Per un maggior dettaglio sui gruppi ribelli in Ciad e sulle loro dinamiche si veda Human Rights Watch, *"They Came Here to Kill Us". Militia Attacks and Ethnic Targeting of Civilians in Eastern Chad*, Volume 19, n° 1(A), January 2007, in www.hrw.org.

secondo le esigenze strategiche. All'inizio della ribellione i due gruppi più forti erano il Fronte Unito per il Cambiamento (Front Uni pour le Changement, FUC), costituito principalmente da combattenti di etnia tama, e la Piattaforma per il Cambiamento l'Unità e la Democrazia (Socle pour le Changement, l'Unité et la Démocratie, SCUD) e la sua ramificazione il Raggruppamento delle Forze Democratiche (Rassemblement des Forces Démocratiques, RaFD), entrambi costituiti principalmente da disertori zaghawa provenienti dal governo e dalle forze armate ciadiane. A partire dal dicembre del 2005, il leader del FUC spinse le sue forze in una serie di raid audaci, ma privi di successo, contro le posizioni governative, culminati nel disastroso tentativo di occupare la capitale N'Djamena nell'aprile del 2006. A novembre dello stesso anno il governo di Khartoum ritirò il suo supporto al FUC a favore dell'Unione delle Forze per la Democrazia e lo Sviluppo (Union des Forces pour la Démocratie et le Développement, UFDD). Il supporto del governo sudanese ai ribelli del Ciad e, viceversa, il supporto di quest'ultimo ai ribelli del Sudan, ha inasprito, nel 2006, le relazioni tra i due Paesi, che, malgrado i successivi atti di distensione, continuano tuttora a sostenere le rispettive proxy forces. Il 24 dicembre del 2006 il FUC e il governo del Ciad hanno firmato un accordo di pace che prevede una amnistia generale per tutti i combattenti del FUC e la creazione delle condizioni per l'integrazione di questi combattenti all'interno dell'esercito nazionale (Armée Nationale Tchadienne, ANT) e assicura, inoltre, la partecipazione degli ufficiali del FUC alla gestione degli affari di stato. In seguito a tale accordo, i combattenti sono stati gradualmente integrati nell'esercito nazionale. Comunque l'accordo è stato screditato dagli altri gruppi ribelli: UFDD, RaFD e SCUD. Gli scontri tra le forze ribelli e il governo sono proseguiti per tutto il 2007. Le stesse truppe ONU/UE dispiegate per monitorare il confine tra il Ciad e la Repubblica Centrafricana sono state minacciate di at-

tacco se si schiereranno con le forze armate ciadiane. Esiste, infatti, un problema di garanzia della neutralità della missione dal momento che i ribelli non vedono di buon occhio la presenza francese da quando il governo di Parigi giocò un ruolo decisivo, aiutando l'esercito ciadiano a sventare l'assalto alla capitale N'Djamena. La parte orientale del Paese è quella che presenta una maggiore situazione di instabilità principalmente a causa di rivalità interetniche. Dar Tama e Dar Sila sono i dipartimenti amministrativi maggiormente colpiti da questa situazione di insicurezza e di emergenza. Dar Tama è uno dei tre dipartimenti della regione di Wadi Fira, nel Ciad nord-orientale. La capitale è Guéréda. Dar Tama è tradizionalmente abitata dalla popolazione tama e da una significativa minoranza di etnia zaghawa. Entrambi i gruppi sono musulmani non arabi. Le tensioni tra tama e zaghawa peggiorarono considerevolmente dopo che Idriss Deby salì al potere nel 1989. Infatti il Presidente Deby collocò ufficiali di etnia zaghawa tra i ranghi del governo e della polizia locali, e questi fecero ben poco per proteggere la popolazione tama dai raid condotti da bande armate zaghawa. Il clima di impunità alimentò il movimento ribelle a maggioranza tama come l'Alleanza Nazionale della Resistenza (Alliance Nationale de la Résistance - ANR) nel 1994 e il FUC che emerse, nel 2005, da un gruppo dissidente dell'ANR. Le tensioni interetniche tra i due gruppi esplosero nella seconda metà del 2006 quando dozzine di civili tama furono uccisi e migliaia dovettero abbandonare le proprie case in seguito ad attacchi dei miliziani zaghawa contro villaggi tama. Il 13 dicembre del 2006 le forze del FUC abbandonarono le loro basi nel Darfur occidentale e nel Ciad orientale e presero il controllo delle strade di Guéréda. Dopo quasi venti anni di controllo su Dar Tama da parte del gruppo etnico zaghawa, la situazione si invertì immediatamente. Subito, i civili iniziarono ad essere fermati dai ribelli al fine di scoprirne l'appartenenza etnica. Tutti quelli appartenenti all'etnia zaghawa

ed accusati di sentimenti anti tama furono soggetti ad arresto, mentre le autorità locali ricevettero minacce di morte. All'inizio del 2007 sono proseguiti gli scontri tra le milizie, appartenenti ai due gruppi, e gli attacchi ai rispettivi villaggi di appartenenza. La situazione è stata esacerbata, poi, dalla decisione del FUC di stabilire un campo militare vicino Kounougo dove è situato un campo per rifugiati, supervisionato dall'ONU e che ospita più di 13.000 rifugiati sudanesi. Infatti, circa il 50 per cento di questi è di etnia zaghawa, mentre quasi il 25 per cento è di etnia tama. Secondo quanto riportato dal Human Rights Watch, le milizie zaghawa provenienti sia dal Ciad che dal Sudan, sarebbero, a loro volta, pronte a prendere le armi per difendere il proprio gruppo etnico a Kounougo³¹. Dar Sila, invece, è uno dei quattro dipartimenti della regione di Ouaddai, nel Ciad sud-orientale, con capitale Abéché. Dar Sila è abitata da una eterogenea maggioranza non araba e una minoranza araba. Le relazioni tra i rispettivi gruppi etnici sono state caratterizzate da storici contrasti relativi alla terra e all'accesso alle risorse d'acqua, ma le relazioni inter-comunali sono drammaticamente deteriorate nel 2006, quando sono aumentati gli attacchi delle milizie contro le popolazioni civili. In una sola settimana più di 60 villaggi furono assaliti e più di 200 abitanti assassinati. La scarsa presenza di forze di sicurezza nella zona ha favorito lo scontro tra i gruppi etnici arabi e non arabi che hanno, quindi, costituito proprie forze di difesa dei villaggi. È aumentata, così, la presenza di soggetti armati con la conseguenza di rendere la situazione più instabile e insicura.

³¹ Si veda Human Rights Watch, *Early to War. Child Soldiers in the Chad Conflict*, Volume 19, n° 9(A), July 2007, pag. 16, in www.hrw.org.

Gabon

Dal 1960, anno dell'indipendenza dalla Francia, il Paese è stato governato soltanto da due leader autocratici. L'attuale Presidente El Hadj Omar Bongo Ondimba, ha dominato la scena politica del Paese per circa quaranta anni. Grazie agli introiti delle esportazioni, negli anni settanta il Gabon visse un periodo di forte crescita economica, che tuttavia non ne attenuò la dipendenza dalle economie occidentali e dalla Francia in particolare. La successiva caduta dei prezzi del petrolio segnò sia l'inizio del declino economico, sia l'insorgere di conflitti politici e sociali. Agli inizi degli anni ottanta si costituì un movimento di opposizione che nel 1985 creò un governo in esilio e denunciò in Europa la grave situazione dei diritti civili e politici in Gabon. Bongo continuò tuttavia a godere del sostegno del governo francese. Nella seconda metà degli anni ottanta, a causa dell'accentuarsi della crisi economica e dell'aumento della disoccupazione, la protesta si estese a tutto il paese. Nel 1990 l'assassinio di un popolare esponente dell'opposizione indusse la Francia a esercitare pressioni su Bongo, che alla fine fu costretto a concedere elezioni multipartitiche. Queste, svoltesi a settembre in un clima di irregolarità e di violenze, non attenuarono tuttavia le tensioni, che esplosero nuovamente, provocando un nuovo intervento delle truppe francesi. Nel marzo del 1991, in un contesto di scioperi e di conflitto sociale, il Parlamento promulgò una nuova Costituzione. Le elezioni presidenziali del 1993, vinte ancora da Bongo, furono occasione di nuove proteste. Il clima di protesta e di opposizione al regime, che ha caratterizzato tutti gli anni novanta, prosegue tuttora. Le accuse di brogli durante le elezioni locali, nel 2002 - 2003, e quelle presidenziali del 2005, hanno evidenziato la debolezza delle strutture politiche formali del Paese. Tuttavia, l'opposizione politica rimane debole, divisa, e finanziariamente dipendente dal regime. A dispetto della condizione

politica, una popolazione non numerosa, abbondanti risorse naturali, e un considerabile sostegno estero hanno aiutato il Gabon a divenire uno dei più prosperi e stabili Paesi africani. In relazione a ciò, le Nazioni Unite sollecitano la Guinea Equatoriale e il Gabon affinché risolvano la disputa di sovranità sull'Isola di Mbane, occupata da quest'ultimo, e stabiliscano un limite marittimo nella Baia di Corisco, ricca di idrocarburi.

Guinea Equatoriale

La Guinea Equatoriale ottenne l'indipendenza nel 1968, dopo 190 anni di dominio spagnolo. È uno dei Paesi più piccoli del continente africano. Il Presidente Teodoro Obiang Nguema Mbasogo ha governato il Paese dal 1979, anno in cui conquistò il potere attraverso un colpo di stato militare. Sebbene, nel 1991 una nuova Costituzione abbia introdotto formalmente il multipartitismo, il Presidente Obiang esercita un quasi totale controllo sul sistema politico e ha scoraggiato ogni forma di opposizione politica. Da un punto di vista economico il Paese ha sperimentato una rapida crescita, grazie alla scoperta di rilevanti riserve di petrolio nelle sue acque, e nell'ultimo decennio è diventato il terzo principale Paese esportatore di petrolio dell'Africa sub-sahariana. Ed è proprio per impadronirsi del petrolio del Paese, che, nel 2004, è stato tentato un colpo di stato da parte di una ottantina di mercenari, probabilmente sostenuti da uomini d'affari e da ambienti dei servizi segreti britannici, statunitensi e spagnoli, così come si legge nella rivista *Africa International*. Il tentato colpo di stato nella Guinea Equatoriale, ha, però, oltrepassato le frontiere del Paese, scatenando una crisi regionale. Il Presidente Obiang ha accusato il Camerun di aver ospitato e addestrato i mercenari, il Sudafrica è intervenuto per difendere alcuni suoi cittadini membri del commando e la Nigeria ha inviato una nave da guerra al largo delle coste guineane. Lo stesso Obiang ha approfittato della situazione per reprimere l'opposizione interna ed espellere dal Paese, dopo una vera e propria caccia all'uomo, migliaia di immigrati camerunesi. Nonostante la crescita economica derivante dalla produzione di petrolio, a sua volta risultante in un notevole aumento delle entrate statali, ci sono stati, negli ultimi anni, scarsi miglioramenti nelle condizioni di vita della popolazione.

Repubblica Centrafricana

Fin dall'ottenimento dell'indipendenza nel 1960 la povera Repubblica Centrafricana ha sperimentato governi dittatoriali, corruzione, e forte instabilità politica. Quasi senza eccezioni, ogni governatore della Repubblica, dalla sua indipendenza, è salito al potere o è stato rovesciato in un colpo di stato militare. Soltanto negli ultimi dieci anni la Repubblica Centrafricana è stata testimone di almeno 10 tentativi golpe e ammutinamenti militari, oltre che di un costante stato di insurrezione. Il periodo di maggiore violenza e brutalità si ebbe con la feroce dittatura di Bokassa tra gli anni sessanta e gli anni ottanta. Negli anni novanta il Paese emerse dal violento trentennio lacerato e prostrato, sia politicamente sia economicamente. Patassé si ritrovò a guidare uno stato dissanguato dagli eccessi di Bokassa e devastato dalla corruzione. Nella primavera del 1996 scoppiò una rivolta in seno all'esercito, che reclamava il pagamento degli stipendi e l'allontanamento del comandante della guardia presidenziale. La protesta investiva tuttavia direttamente i rapporti in seno all'esercito e in particolare all'interno della Guardia Presidenziale, che, cambiata ad ogni avvicendamento di potere, aveva favorito volta per volta l'ascesa di un gruppo etnico (mbanda con Bokassa, ngbandi con Kolingba, sara con Patassé). La situazione del Paese rimase fortemente instabile, afflitta da una gravissima crisi economica e sociale, ma anche da una forte criminalità comune, cresciuta e rafforzata negli anni precedenti anche a causa del conflitto nella vicina Repubblica democratica del Congo. Quest'ultima insieme ad altri Paesi vicini, quali il Ciad, il Sudan e il Camerun, sono stati coinvolti nel dramma politico del Paese, ma la Francia, la vecchia potenza coloniale, continua a giocare un influente ruolo nelle decisioni di chi governa. Il Paese è stato colpito anche dai conflitti nei vicini Sudan e Congo-RD, durante i quali i gruppi ribelli e le forze governative, dai Paesi confinanti

ti, hanno usato liberamente le remote zone rurali come base arretrata o per le operazioni militari. Ciò ha provocato un significativo flusso di armi leggere, alimentando ulteriormente l'instabilità, particolarmente a nord della Repubblica Centrafricana. Tali conflitti hanno anche generato un flusso di rifugiati verso il Paese, che attualmente ospita circa 11.000 rifugiati accertati, provenienti dal Sudan, dal Ciad e dal Congo-RD. Il 28 maggio 2001 un folto gruppo di militari agli ordini di Kolingba compì un nuovo tentativo di colpo di stato. Gli insorti attaccarono la residenza di Patassé, ma vennero respinti dalla guardia presidenziale, spalleggiata da un centinaio di soldati libici inviati dal Colonnello Gheddafi e dalle milizie del Movimento per la liberazione del Congo di Jean Pierre Mbemba. Nei mesi successivi, sulle opposizioni, sui settori dell'esercito sospettati di tradimento e sull'etnia ngbandi (dalla quale proveniva Kolingba) si abbatté una violenta rappresaglia. Il Presidente accusò il suo Capo di Stato Maggiore dell'esercito Bozizé, di coinvolgimento nel tentato golpe e lo licenziò. Questi cercò di opporsi con le sue truppe, ma fu costretto a fuggire in Ciad. Nell'ottobre del 2002, il rinnegato Generale Bozizé lanciò un altro attacco ribelle contro Patassé che ottenne l'appoggio delle milizie di Jean Pierre Mbemba, che operavano principalmente nelle zone meridionali della Repubblica Centrafricana, al confine con il Congo-RD. Patassé reclutò inoltre mercenari ciadiani che, invece, operavano maggiormente nel nord del Paese. Il Generale Bozizé ottenne subito il controllo dei territori a nord e a sud. La popolazione civile, fu costretta ad abbandonare le proprie case e villaggi, e anche il Paese. Donne e ragazze furono violentate dai combattenti alleati del governo e le città occupate furono tagliate fuori dagli approvvigionamenti esterni. Gli scontri proseguirono fino a marzo del 2003, quando finalmente Bozizé prese il potere, lasciando il Paese devastato specialmente al nord. Fino ad oggi, però, il Paese ha continuato ad essere gravemente afflitto da ri-

bellioni, mancanza di controllo in diverse regioni, e quindi instabilità, tanto da essere considerato peggio di un failed state, ossia un phantom state. Secondo Human Rights Watch dalla metà del 2005 centinaia di civili sono stati uccisi, più di diecimila case sono state bruciate e circa 212.000 persone hanno dovuto abbandonare, terrorizzate, le proprie abitazioni e darsi alla macchia nel nord del Paese. Questa area, confinante con il Ciad orientale e il Darfur devastato dalla guerra, è stata destabilizzata da due principali ribellioni contro il governo del Presidente Francois Bozizé: quella condotta dall'Esercito Popolare per la Restaurazione della Repubblica e la Democrazia (Armée Populaire pour la Restauration de la République et la Démocratie - APRD) nella parte nord-occidentale del Paese, e quella sollevata dall'Unione delle Forze Democratiche per l'Unità (Union des Forces Démocratique pour la Rassemblement - UFDR) nella parte nord-orientale. La rivolta dell'APRD fu lanciata quasi subito dopo le controverse elezioni che portarono alla presidenza il Generale Bozizé. Il comando di tali forze ribelli è costituito principalmente dalle ex guardie presidenziali di Patassé. Le truppe sono composte da circa un migliaio di ribelli male equipaggiati. Essi sostengono che il loro principale obiettivo: intraprendere un "dialogo" per indirizzare l'esclusione politica di Patassé e dei suoi sostenitori, e migliorare la sicurezza nel nord-ovest del Paese, piuttosto che rovesciare il governo. Infatti uno dei principali danni per le popolazioni locali è rappresentato dalla mancanza di sicurezza. Banditi armati conosciuti come zarginas attaccano regolarmente i villaggi rapendo bambini e uccidendo i civili. Il fallimento delle forze di sicurezza nel garantire la protezione degli abitanti ha costituito un importante elemento nello sviluppo dell'APRD al quale si sono uniti molti gruppi di autodifesa locali. Da ottobre a dicembre del 2006 l'UFDR ottenne l'attenzione internazionale grazie all'acquisizione del controllo militare sulle maggiori città nelle

remote province nord-orientali di Vakaga e Bamingui-Bangoran. La ribellione dell'UFDR ha le sue cause nella profonda emarginazione dei territori nord-orientali che sono effettivamente tagliati fuori dal resto del Paese e quasi completamente sottosviluppati. Elementi del gruppo etnico gula, molti dei quali addestrati militarmente come unità anti bracconaggio, sono al centro della ribellione, denunciando diverse ingiustizie, commesse dal governo, contro la loro comunità. Quando l'insurrezione si è estesa, si è sviluppato tra gli ufficiali del governo, i militari e nella popolazione in generale, un forte sentimento anti gula. Di conseguenza, la maggior parte della popolazione gula è fuggita dalle aree controllate dal governo per paura di rappresaglie. Un secondo elemento costituente l'UFDR è rappresentato dai colleghi di Bozizé, i cosiddetti ex libérateurs, che parteciparono al rovesciamento del Presidente Patassé nel 2003. Essi accusano Bozizé di aver tradito le sue promesse e di non averli ricompensati per il supporto. Nel corso delle loro attività entrambi i gruppi ribelli si sono macchiati di crimini più o meno gravi: estorsioni, tassazione forzata, rapimenti per riscatto, violenza generalizzata, reclutamento di bambini, ma anche uccisioni indiscriminate ed esecuzioni sommarie. Ma, sempre secondo Human Rights Watch, i maggiori abusi, come le esecuzioni sommarie, gli omicidi e l'incendio di villaggi, sono stati commessi dalle Forze Armate Centrafricane (FACA) e dalla Guardia Presidenziale (GP) nelle attività di contro insurrezione. Purtroppo, si tratta di crimini rimasti impuniti. A dispetto di quanto si possa pensare la conflittualità interna trova origine in dinamiche endogene, e il collegamento con la vicina crisi in Darfur risulta esagerato. La povertà generale e, in particolare, l'evidente disparità economica e sociale tra le aree del nord e il resto del Paese, e l'incapacità dello Stato di garantire la sicurezza, sono fattori che contribuiscono significativamente all'instabilità politica. Inoltre, i movimenti ribelli del nord sono così male equipaggiati che risulta dif-

ficile immaginare che ricevano un supporto straniero; e sebbene, nel 2006, ci siano stati contatti tra l'UFDR e i gruppi ribelli ciadiani sponsorizzati dal Sudan con base nel nord-est della Repubblica Centrafricana, il supporto esterno non sembra essere una forza trascinante di questa ribellione.

Repubblica del Congo

Ottenuta l'indipendenza nel 1960, la precedente regione francese del Medio Congo divenne la Repubblica del Congo. Venticinque anni di regime filo marxista - leninista furono abbandonati nel 1990 e un governo democraticamente eletto salì in carica nel 1992. Il nuovo Presidente Pascal Lissouba, un congolese meridionale, promise di rimediare agli anni durante i quali il sud del Paese era stato tenuto lontano dallo sviluppo e dall'accesso alle principali professioni. Una volta in carica, egli continuò una prassi consolidata, cioè quella di appropriarsi delle entrate statali derivanti dal petrolio, e usò la sua personale milizia (conosciuta come Cocoyes) per contrastare gli abitanti della capitale, che, quindi, si rivolsero all'ex Presidente marxista Denis Sassou Nguesso. Nel 1993, la situazione degenerò in una guerra civile tra la milizia Cobra di Sassou Nguesso da un lato, e i miliziani Cocoyes insieme a quelli di Bernard Kolelas, leader del principale movimento di opposizione, (i cosiddetti Ninjas) dall'altro. Lissouba restò al potere fino al 1997, anno in cui riprese il conflitto contro le milizie di Sossou Nguesso che, infine, si imposero con il sostegno determinante dell'Angola, dopo quattro mesi di violenti scontri che devastarono la capitale Brazzaville. La breve guerra civile riportò, quindi, al potere Sassou Nguesso e inaugurò un periodo di agitazione etnica e politica. La costituzione di un debole governo di unità nazionale non impedì la ripresa, nel 1999, di un conflitto, sebbene più limitato, tra i miliziani Cocoyes e Ninjas. Un accordo di pace tra il governo e i gruppi ribelli meridionali fu siglato verso la fine del 1999. Nonostante ciò, i ribelli Ninjas continuarono a dar battaglia alle forze governative, fino a maggio del 2003, quando un nuovo accordo fu firmato per porre fine alle ostilità. Ma si tratta di un calma piuttosto fragile e episodi di tensione, sebbene sporadici, tra il governo e i ribelli, si sono verificati anche nel 2007. La si-

tuazione politica sta lentamente migliorando ma la maggior parte del Paese continua a vivere in condizioni di incertezza e la presenza di migliaia di rifugiati dal Congo-RD continua a presentare una crisi umanitaria. La Repubblica del Congo una volta era uno dei principali Paesi africani produttori di petrolio, ma con il declino della produzione dovrà sperare nella scoperta di nuovi siti per assicurarsi, nel lungo termine, ulteriori entrate dalle risorse petrolifere.

Repubblica Democratica del Congo

La Repubblica Democratica del Congo (Congo-RD) è stata caratterizzata da una brutale storia coloniale. A partire dagli anni ottanta dell'Ottocento il Re del Belgio Leopoldo II usò il territorio come suo regno personale sfruttando le vaste risorse naturali attraverso il lavoro forzato degli indigeni. Il Re trasferì, poi, il controllo dello "Stato libero del Congo" al governo belga nel 1908. Ottenuta l'indipendenza nel 1960, i primi anni furono afflitti da instabilità politica e sociale. Il Colonnello Joseph Mobutu ottenne il potere attraverso un colpo di stato nel 1965, quindi si dichiarò Presidente e, successivamente cambiò il nome del Paese in Zaire. Mobutu usò sistematicamente le ricchezze minerarie del Paese per consolidare il proprio potere, cooptare potenziali rivali e per arricchire se stesso e i suoi alleati. Egli ha mantenuto il potere per 32 anni attraverso molte elezioni fittizie e un uso brutale della forza. Dopo la fine della Guerra Fredda, la cessazione degli aiuti economici internazionali e una forte pressione interna per la democratizzazione, Mobutu, con riluttanza, dovette aderire, nel 1991, ad una Conferenza nazionale per stabilire un sistema multipartitico. I risultati, però, della Conferenza furono da lui sistematicamente osteggiati. Alla critica situazione interna si aggiunse, nell'aprile 1994, il conflitto etnico scoppiato nel vicino Ruanda, che provocò l'esodo di più di un milione di profughi hutu verso il paese. La situazione esplose nel maggio del 1997 con il rovesciamento del regime di Mobutu da parte di una ribellione, appoggiata dal Ruanda e dall'Uganda, e guidata da Laurent Kabila. Questi rinominò il Paese Repubblica Democratica del Congo, ma nell'agosto del 1998 il suo regime fu, a sua volta, attaccato da una seconda insurrezione. Il conflitto esplose in seguito al tentativo di Kabila di eliminare gli esponenti di etnia tutsi dal suo governo. Il Paese divenne il teatro di quella che viene definita la "guerra mondiale africana", costata la vita

ad almeno 3 milioni di persone (350.000 le vittime dirette del conflitto). I tutsi banyamulenge, appoggiati da Ruanda e Uganda, conquistarono il Kivu e sferrarono un attacco contro l'esercito di Kabila. Questi evitò la disfatta solo grazie all'intervento delle truppe del Ciad, della Namibia, del Sudan, dello Zimbabwe e soprattutto dell'Angola, interessata a sradicare i santuari che l'UNITA di Jonas Savimbi aveva impiantato nell'ex Zaire. Riunitisi nel Raggruppamento Congolese per la Democrazia (RCD) e Movimento di Liberazione del Congo (MLC), i ribelli e gli eserciti loro alleati (rispettivamente ruandese e ugandese) stabilirono tuttavia il controllo su intere province del nord del paese. Nel luglio del 1999 fu firmato il "cessate il fuoco", seguito da una nuova tregua nel 2000. Le violenze, comunque, continuarono, alimentate dall'interesse per il controllo delle ricchezze minerarie del Paese. In una situazione di assoluto stallo, nel gennaio 2001 Laurent Kabila fu ucciso in una congiura di palazzo. Gli successe il figlio Joseph, il quale riuscì a negoziare il ritiro delle truppe Ruandesi e Ugandesi in cambio della smobilitazione e disarmo dei ribelli hutu ruandesi presenti nel territorio del Congo-RD. Nel dicembre del 2002 tra i rappresentanti del governo e delle opposizioni (armate e non) fu firmato, in Sudafrica, un accordo di pace che prevedeva la fine dei combattimenti e l'instaurazione di un governo di unità nazionale. Il nuovo governo di transizione non riuscì, però, a fermare il conflitto nel Congo orientale, precisamente nelle regioni dell'Ituri, del Kivu e del Katanga. I gruppi ribelli, inclusi membri dissidenti dei precedenti movimenti, i ribelli tutsi sostenuti dal Ruanda e le milizie hutu, continuarono a combattere il governo e i gruppi rivali, spesso per ottenere il controllo delle risorse minerarie. L'alto livello di violenza raggiunto nel 2004 e il numero di sfollati hanno spinto le Nazioni Unite a definire, nel 2005, il Congo orientale come "la peggiore crisi umanitaria del mondo". Gli sforzi del governo e della missione internazionale

MONUC, minati dagli scarsi progressi nella integrazione dell'esercito nazionale, vennero rinvigoriti dall'espansione, nel 2004, delle unità della MONUC e dalla definizione di un mandato meno restrittivo per lo svolgimento delle operazioni. Ad iniziare da marzo 2005, la MONUC ha spesso partecipato ad operazioni congiunte con il nuovo esercito integrato. Malgrado la significativa smobilitazione del 2005, particolarmente nell'Ituri, molti gruppi ribelli sono rimasti attivi nel 2006. Mentre le elezioni tenutesi nel luglio dello stesso anno hanno rappresentato una pietra miliare nel processo di pace, le violenze, scoppiate nella capitale Kinshasa e nella regione del Basso Congo nei primi mesi del 2007³², con diverse centinaia di morti, e le rinnovate tensioni nel Kivu, mostrano la pericolosa fragilità della situazione e l'incapacità delle forze di sicurezza. Continuano a verificarsi scontri in tutto il Paese e in alcune aree le attività criminali e di bande armate sono aumentate. Nonostante tutto, secondo l'International Crisis Group, il ritorno di un conflitto su ampia scala risulta improbabile. Le nuove relazioni del governo con l'opposizione sono rapidamente deteriorate, aumentando la possibilità di una spinta verso forme di autoritarismo ed agitazioni nei territori occidentali, mentre, nei territori orientali, le milizie continuano a scontrarsi con un debole esercito nazionale, risultato della integrazione dei sei principali gruppi armati. Si tratta di un esercito poco disciplinato, male equipaggiato, soggetto a divisioni interne, e che è diventato uno dei principali violatori dei diritti umani. Le popolazioni che sono state colpite da anni di guerra e che hanno continuato a subire ulteriori conflitti

³² Secondo il rapporto dell'ONU sulla missione nel Congo-RD del marzo 2007, nel Basso Congo, si sono verificati gravi incidenti, il 31 gennaio e il 1 febbraio, tra un movimento politico-religioso, Bunda Dia Kongo (BDK), e le forze di sicurezza congolese, in seguito alla contestazione dei risultati delle elezioni governatoriali, provocando più di cento morti, maggiormente tra i civili.

e relative violazioni del diritto internazionale sono principalmente quelle che vivono nel Congo orientale. Secondo Human Rights Watch attacchi brutali nei confronti dei civili, comprendenti omicidi, violenze diffuse, reclutamento forzato e uso dei bambini soldato, sono incrementati, nel 2006-2007, malgrado gli accordi politici raggiunti, che si pensava avrebbero migliorato la situazione. Centinaia di migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case e le forze irregolari non sono state disarmate, ma hanno consolidato la loro autorità nelle varie zone della regione. Una di queste è il Nord Kivu, la cui situazione costituisce un capitolo cruciale nel processo di pace nel Congo-RD. Il Nord Kivu è stato, negli ultimi dieci anni, l'epicentro della violenza che ha insanguinato il Paese e tuttora la situazione sembra insolubile. Il conflitto in tale regione, ha assunto caratteristiche mutevoli a causa del reciproco contrapporsi di forze diverse: da un lato le truppe del rinnegato Generale Laurent Nkunda contro l'esercito regolare congolese, dall'altro le FDLR (Forze per la Liberazione del Ruanda) contro quest'ultimo. Nelle recenti operazioni le FDLR sembra che stiano supportando il governo congolese nella lotta contro Nkunda. Resta da sottolineare, anche con riferimento alle 86 pagine del dettagliato rapporto del Human Rights Watch³³, che il dato costante in tale conflitto è rappresentato dalle continue violazioni dei diritti umani perpetrate ai danni della popolazione civile sia dalle forze di opposizione ruandesi (FDLR)³⁴, sia dai soldati dell'esercito congolese, nonché dalle truppe di Nkunda. Una delle principali ragioni alla base del conflitto militare è stata lo scontro per il controllo di una delle più ricche regioni del Congo, poi esacer-

³³ Si veda Human Rights Watch, *Renewed Crisis in North Kivu*, Volume 19, n° 17(A), October 2007, in www.hrw.org.

³⁴ Si suppone che l'FDLR sia impegnato nel rovesciamento dell'attuale governo del Ruanda, ma negli anni recenti i suoi membri hanno attaccato i civili congolese piuttosto che attaccare l'esercito ruandese.

bato dalle ostilità interetniche tra i ribelli di etnia tutsi guidati da Laurent Nkunda e i combattenti delle FDLR di etnia hutu. Sia i tutsi che gli hutu ricordano le passate discriminazioni e le violenze contro gli appartenenti ai rispettivi gruppi etnici accadute in Congo e nei vicini Ruanda e Burundi. Entrambi hanno affermato il bisogno di proteggere se stessi dagli altri. Rispetto al conflitto civile, la posizione del governo è stata spesso confusa e contraddittoria, non riuscendo a disarmare e smobilitare le truppe ribelli. Dal maggio del 2007, a seguito del fallito tentativo di integrazione delle truppe del Generale Nkunda nell'esercito congolese, la crisi è peggiorata. Il Generale sostiene che sta difendendo gli interessi dei tutsi congolesi, una minoranza di cui egli è membro; egli dichiara che i tutsi del Nord Kivu non riceveranno un'adeguata protezione se permetterà alle sue truppe di integrarsi pienamente nell'esercito nazionale ed essere dispiegate altrove. Di fronte ad una tale situazione di stallo e al rischio di un ampliamento del conflitto, i rappresentanti delle Nazioni Unite, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, del Belgio e del Sudafrica hanno deciso di impegnarsi per cercare una soluzione politica alla crisi. Le milizie armate continuano ad operare anche nel distretto dell'Ituri, dove un conflitto tra i gruppi etnici hema e lendu, che si combattono dal giugno del 1999, rimane irrisolto, alimentato in parte dal vicino Uganda accusato dal Congo-RD di fomentare tali scontri al fine di giustificare la propria presenza nella regione e continuare a sfruttare l'economia locale, acquistando concessioni per l'estrazione dell'oro e per la raccolta di legno pregiato. Un ulteriore fattore di destabilizzazione è costituito dalla presenza, nella remota regione di confine del Garamba Park, dei ribelli ugandesi dell'LRA (Lord's Resistance Army), che pongono la maggior sfida alla sicurezza e una permanente fonte di tensione per il Congo-RD e gli Stati vicini.

Ruanda

Nel 1959, tre anni prima dell'indipendenza dal Belgio, le tensioni tra i due gruppi etnici, hutu e tutsi, sfociarono in aperta violenza, costringendo il mwami (monarca assoluto) e l'aristocrazia tutsi all'esilio, mentre 200.000 tutsi cercarono rifugio nel vicino Burundi. Nel 1963 il tentativo dei tutsi di riprendere il potere scatenò la rappresaglia degli hutu; ma anche tra hutu delle diverse regioni del paese iniziarono a sorgere conflitti. Molti scapparono in esilio nei Paesi vicini. I discendenti di questi esiliati formarono, anni dopo, un gruppo ribelle, il Front Patriotique Rwandais (FPR - Fronte Patriottico Ruandese) e iniziarono una guerra civile nel 1990. Tale guerra, accompagnata da sconvolgimenti politici ed economici, aggravò le tensioni etniche, che culminarono, nell'aprile del 1994, nel genocidio di circa 800.000 tutsi e hutu moderati. A determinare il massacro, fu l'abbattimento dell'aereo che trasportava a Kigali i presidenti del Ruanda e del Burundi, entrambi di etnia hutu. In Ruanda la morte di Habyarimana scatenò una ondata di violenza; fomentate dal regime, bande di estremisti hutu seminarono il terrore e la morte nel Paese. Nel luglio 1994 l'FPR ebbe tuttavia il sopravvento sulle milizie hutu e conquistò Kigali, ponendo fine alle uccisioni. Temendo la rappresaglia dei tutsi, un'immensa ondata di profughi, tra cui la milizia Interahamwe hutu e membri dell'esercito ruandese responsabili del genocidio, sconfinò in Tanzania, Burundi, Uganda e nell'ex Zaire. Da allora, la maggior parte dei rifugiati è ritornata in Ruanda, ma diverse migliaia sono rimasti nel vicino Congo-RD (ex Zaire) organizzando un movimento ribelle con lo scopo di riconquistare il Ruanda. Malgrado la sostanziale assistenza internazionale e le riforme politiche, il Paese è lontano dall'aver raggiunto una stabilità. Il Ruanda è ancora attraversato da forti tensioni interetniche, alle quali si aggiunge una grave crisi economica. Il rientro di circa un mi-

lione di profughi hutu, che spesso hanno trovato villaggi e terre occupati dai tutsi scampati al massacro del 1994, ha determinato una situazione caotica e violenta, che il regime ha tentato di controllare con una brutale repressione. La riconciliazione etnica è resa più difficile dal reale e percepito dominio politico dei tutsi. Il crescente accentramento dei poteri nella capitale Kigali e l'intolleranza, anche violenta, nei confronti delle manifestazioni di dissenso, la tormentante insurrezione estremista hutu attraverso i confini, e il coinvolgimento ruandese in due guerre negli ultimi anni nel confinante Congo-RD, continuano ad ostacolare gli sforzi del Paese nel cercare di fuggire la sua sanguinosa eredità.

São Tomé e Príncipe

Le isole erano probabilmente disabitate quando furono esplorate dai navigatori portoghesi nel 1470 circa. Dal 1485 i portoghesi vi portarono esiliati ebrei e detenuti, e intrapresero un fiorente commercio di schiavi africani che costrinsero a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero. Nel 1822 fu avviata la produzione di cacao, di cui verso la fine del secolo São Tomé e Príncipe era uno dei maggiori produttori mondiali. Nel 1951 le isole divennero provincia d'oltremare portoghese. Mentre l'indipendenza fu ottenuta nel 1975, le riforme democratiche non vennero avviate fino ai tardi anni ottanta. Sebbene le prime libere elezioni si siano tenute nel 1991, il contesto politico è stato uno degli elementi della continuata instabilità, con frequenti cambi nella leadership e tentativi di colpo di stato nel 1995 e nel 2003. La recente scoperta di petrolio nel Golfo di Guinea avrà un significativo impatto sull'economia e sulla politica del Paese.

Bibliografia

- Bellucci S., Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale, Carocci, Roma, 2006.
- Bowden M., Responding to conflict in Africa, February 2001, in <http://www.odi.org.uk/hpg/confpapers/bowden.pdf> (05/12/2007).
- Byman D., Benard C., Lesser Ian, Pirnie Bruce R., Waxman M., Strengthening the Partnership. Improving Military Coordination with Relief Agencies and Allies in Humanitarian Operations, 2000, chapter three, in http://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1185/ (05/12/2007).
- Carbone G., L’Africa. Gli stati, la politica, i conflitti, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Central Intelligence Agency, The World Factbook 2007, 15 November 2007, in www.cia.gov.
- Human Rights Watch, “They Came Here to Kill Us”. Militia Attacks and Ethnic Targeting of Civilians in Eastern Chad, Volume 19, n° 1(A), January 2007, in www.hrw.org (17/12/2007).
- International Crisis Group, Burundi: Finalising Peace with the FNL, Africa Report n° 131, 28 August 2007, in www.crisisgroup.org (04/12/2007).
- Mugnier D., North Kivu: How to End a War, in Open Democracy, 3 December 2007, in www.crisisgroup.org (04/12/2007).
- The Fund for Peace and Foreign Policy magazine, The Failed States index 2007, July - august 2007, in www.foreignpolicy.com (04/12/2007).
- United Nations Security Council, First report of the Secretary - General on the United Nations Integrated Office in Burundi, 17 May 2007, in www.un.org (04/12/2007).

Conflitti nell’Africa Orientale e rischi di destabilizzazione regionale

di Mirko Bocco³⁵

Breve quadro generale della regione

Sebbene l’Africa Orientale venga dall’ONU individuata come la macro-regione composta dai diciassette Stati³⁶ situati nella parte più ad est del continente africano, in ordine alfabetico, Burundi, Comore, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Madagascar, Malawi, Mauritius, Mozambico, Ruanda, Seychelles, Somalia, Tanzania, Uganda, Zambia, Zimbabwe, oltre ai due dipartimenti francesi d’oltremare di Mayotte e Réunion, oggetto della presente analisi saranno in particolare quella porzione di territorio nota come Corno d’Africa (comprendente Eritrea, Etiopia, Somalia e Gibuti) e le sue immediate propaggini (nello specifico, Sudan, Kenya, Uganda e Tanzania). Dal punto di vista geografico, l’area presa in considerazione è dominata dall’altipiano etiope, situato in posizione centrale rispetto al resto della regione: esso digrada progressivamente mano a mano che ci si sposta verso l’Oceano Indiano ad est / sud-est ed il Mar Rosso a nord / nord-est, mentre, spingendosi verso l’Africa centrale lungo il percorso della Rift Valley che lo solca da nord-est a sud-ovest, attraverso il

³⁵ Dottore in Scienze Internazionali e Diplomatiche con Master di II livello in Scienze Strategiche, è dipendente della Pubblica Amministrazione.

³⁶ Va tuttavia rilevato come spesso Mozambico e Madagascar vengano geograficamente ricondotti all’Africa meridionale, così come Burundi e Ruanda lo sono all’Africa centrale, mentre Comore, Mauritius e Seychelles sono Stati isola di minore interesse ai fini della presente analisi: ciò spiega la decisione di soffermarsi maggiormente sugli Stati del Corno d’Africa.

Kenya verso l'Uganda, lo stesso altipiano si amplia nella “regione dei Grandi Laghi”, così chiamata per la presenza di numerosi ed ampi bacini, tra i quali il lago Vittoria. Da questa regione ha origine, insieme a molti altri fiumi, il Nilo bianco, ovvero il primo tratto dell'alto corso del Nilo, che inizia qui il suo lungo percorso verso nord per sfociare nel mar Mediterraneo. In questo scenario dominato dagli altipiani interni che sovrastano pianure digradanti verso il mare, caratterizzano il profilo orografico della regione le due vette più alte d'Africa, i monti Kilimanjaro e Kenya, i quali svettano entrambi sulla pianura del Serengeti. Per quanto attiene al profilo costiero ed alla posizione della regione rispetto alle principali direttrici e rotte marittime, accanto alla presenza di paradisi per turisti, quali i villaggi costieri del Kenya³⁷, che costituiscono una delle sue principali fonti di ricchezza, va considerato come il Corno d'Africa sia soprattutto una zona di notevole rilevanza strategica per il controllo delle rotte che, attraverso il Golfo di Aden e la cosiddetta Bab-al-Mandeb, collegano l'Oceano Indiano con il Mar Rosso e le coste dell'Arabia Saudita fino al canale di Suez, ovvero di quelle che, discendendo lungo le coste orientali dell'Africa, passano per il Canale del Mozambico dirette verso il Capo di Buona Speranza, e di lì all'Oceano Atlantico in direzione Europa e Americhe. Lungo queste rotte si muove la maggior parte del petrolio trasportato via nave di provenienza dal Golfo Persico e dall'Arabia Saudita, e una grande quantità di altre materie prime e prodotti agricoli ed ittici di origine locale, oltre alle merci provenienti dall'Asia, e sulle medesime tratte si muovono anche traffici meno leciti ma altrettanto rilevanti, quali quelli relativi a stupefacenti provenienti dal Sud-Est asiatico (hashish ed eroina) e dall'America meridionale (cocaina) e diretti verso il Sud Africa e l'Europa, armi (principalmente armi leggere destinate alle aree di conflitto

³⁷ Famosa in proposito è la zona di Malindi, nota anche come la “costa degli italiani”, punto di riferimento per i nostri connazionali quale meta turistica.

della regione) e materiali tossici e radioattivi³⁸ da commerciare e/o smaltire. L'importanza dell'Africa orientale quale punto di monitoraggio e controllo di rotte navali di enorme rilievo economico e la sua conseguente valenza strategica anche dal punto di vista politico-militare per la conduzione di operazioni nel teatro africano danno conto del particolare interesse che la regione riveste per le maggiori potenze mondiali, in particolare gli Stati Uniti e oggi la Cina, ma anche per gli ex Stati coloniali come la Francia, che ancora oggi mantiene una sua cospicua presenza militare a Gibuti, Paese che peraltro ospita anche la sola base militare statunitense nell'Africa sub-sahariana. Sotto l'aspetto politico, il Corno d'Africa vede un ruolo predominante dell'Etiopia, la quale, forte del fatto di essere l'unico Stato africano a non aver subito la colonizzazione europea, se non per un brevissimo periodo da parte dell'Italia durante la seconda metà degli anni '30, ha costantemente cercato di svolgere un ruolo egemone nella regione; ciò, prescindendo dalla enorme valenza simbolica che riveste il fatto di non essere mai stata assoggettata a potenze straniere, l'ha resa determinante per tutta la regione, vedendola coinvolta, tanto in un contesto multilaterale (nell'ambito dell'Unione Africana, tanto per citare la più importante organizzazione internazionale regionale di cui fa parte) quanto al di fuori di questo, nelle questioni politiche degli altri Stati del Corno e di

³⁸ Ai traffici illeciti di armi e rifiuti tossici nella zona del Corno d'Africa in generale ed in Somalia in particolare – argomento su cui si tornerà oltre nella trattazione – potrebbe essere legato l'omicidio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, stando almeno a quanto affermato in una proposta alternativa di documento conclusivo dell'indagine della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loro morte da parte dell'allora on. Mauro Bulgarelli (dal sito web ufficiale dell'on. Bulgarelli <http://www.dalbasso.org>). Va peraltro sottolineato come la Commissione parlamentare abbia raggiunto una conclusione ufficiale completamente differente, individuando in semplici rapinatori i responsabili dell'omicidio della giornalista e dell'operatore video.

quelli limitrofi, nei conflitti che li hanno visti protagonisti, nella loro istituzione, come nel caso dell'Eritrea, e nella loro dissoluzione, come nel caso della Somalia. Va d'altronde tenuto conto da un lato di come la stessa conformazione geografica del Corno non possa non favorire l'ingenerarsi di dinamiche che vedono un "centro" (l'Etiopia) contrapposto ad una "periferia", dall'altro di quanto i confini tracciati sulla carta abbiano poco se non nessun rilievo nella composizione delle comunità etniche e nei sentimenti di appartenenza ad una nazione da parte della popolazione³⁹, la quale invece continua ad identificare il clan e l'origine familiare quale legame e valore fondante all'interno della società; sulla base dell'appartenenza a questo o quel gruppo etnico e a questa o quella famiglia vengono infatti strutturati i rapporti di potere e vengono allocate le risorse economiche, gettando in questo modo le basi per l'ingenerarsi dei conflitti di cui la regione è attualmente testimone. Per quanto attiene alle risorse economiche, sebbene i Paesi del Corno d'Africa siano notevolmente dipendenti dall'appoggio economico estero sia in termini di aiuti finanziari allo sviluppo sia di investimenti diretti stranieri e di rimesse degli emigrati, il settore economico cardinale della regione dell'Africa orientale, che vede occupato circa l'80% della forza lavoro pur contando per percentuali diverse del PIL a seconda del Paese considerato⁴⁰, continua ad essere l'agricoltura,

³⁹ Di qui le istanze pan-etioptiche e pan-somale che periodicamente vengono cavalcate da questo o quel personaggio politico per sostenere la propria posizione al potere, e che inevitabilmente sono sfociate in conflitti più o meno duraturi e cruenti.

⁴⁰ A puro titolo statistico, l'Etiopia vede impiegato nel settore agricolo, che conta per più della metà del PIL ed il 60% delle esportazioni, circa l'80% della sua forza lavoro (dati relativi al 2006), mentre in Uganda l'agricoltura costituisce il 31,4% del PIL, pur occupando l'82% della forza lavoro, ed in Somalia rappresenta il 65% del PIL occupando il 71% della forza lavoro (fonte *The CIA World Factbook*, <https://www.cia.gov> nelle pagine relative agli Stati citati).

affiancata dal turismo e dallo sfruttamento delle risorse ittiche per quanto riguarda i Paesi costieri (ad esempio, Somalia e Kenya) e di quello delle materie prime per quanto attiene le aree più interne (ad esempio, l'Uganda); ovviamente costituisce un'eccezione Gibuti, che grazie alla sua posizione strategica ed al suo status di zona di libero scambio in Africa orientale costituisce un centro di passaggio e smistamento di merci provenienti dall'entroterra, sicché il settore dei servizi, specialmente finanziari e commerciali, risulta essere primario. Forti sperequazioni, sprechi, corruzione dilagante ed ineguale distribuzione della ricchezza all'interno della società tuttavia rappresentano i problemi principali della maggior parte delle economie della regione, problemi che finiscono per intersecarsi ed intrecciarsi con la fragilità delle istituzioni e, come vedremo, creare le condizioni per una frammentazione della società e del sistema politico-economico di cui la Somalia è un esempio significativo, frammentazione alla quale risulta difficilissimo in seguito porre rimedio, e che rischia di costituire un fattore di destabilizzazione regionale.

Attuale situazione di conflitto in Africa orientale

La crisi somala

Il caso della Somalia è paradigmatico della situazione conflittuale in Africa orientale, e rappresenta un importante oggetto d'analisi per comprendere le dinamiche in atto nella regione e gli interessi interni ed esterni, sia a livello regionale sia a livello mondiale, in gioco. L'attuale caotico scenario interno del Paese è largamente determinato dalla ricadute istituzionali delle divisioni tra le forze politiche, culminate da ultimo con la crisi di fatto dell'esperienza del Governo Federale di Transizione (di seguito G.F.T.). I primi segnali di questo cedimento dell'apparato istituzionale si sono avuti con il fallimento delle due conferenze tenutesi tra agosto e settembre 2007: una, la Conferenza di Riconciliazione Nazionale di Mogadiscio, si poneva l'obiettivo di riconciliare il G.F.T. con l'opposizione non violenta del Parlamento Federale di Transizione e di imbastire un confronto sulle principali questioni all'ordine del giorno nell'agenda politica del Paese; la seconda, il Congresso Somalo per la Liberazione e la Ricostituzione di Asmara (Eritrea), era volta a creare le condizioni per la formazione ed il consolidamento di una forza di opposizione in grado di costituire una valida alternativa ed un interlocutore politico per il G.F.T.⁴¹ L'unico risultato raggiunto dalle due conferenze è stato da un lato l'emergere delle divisioni tra clan e la mancanza di volontà di confronto politico per cooperare alla risoluzione dei problemi del Paese, dall'altro l'evidenza dell'incapacità da parte delle diverse forze dell'opposizione di pervenire ad un'unica posizione condivisa da cui partire per con-

⁴¹ Sull'esito delle due conferenze, cfr. Michael A. Weinstein, "The Failure of 'Reconciliation' and 'Reconstitution' Opens Up a Political Vacuum in Somalia", 19.09.2007 (<http://www.pinr.com>).

frontarsi con il G.F.T.: l'unico obiettivo comune su cui Consiglio delle Corti Islamiche, parlamentari, nazionalisti e “signori della guerra” dissidenti sono giunti a concordare, e sulla cui base hanno costituito l'Alleanza per la Re-liberazione della Somalia (di seguito A.R.S.), è il ritiro dal Paese delle forze d'occupazione etiopiche, che da dicembre 2006, parallelamente all'operazione AMISOM varata nel febbraio successivo dall'Unione Africana e approvata dalle Nazioni Unite, hanno sostenuto militarmente il G.F.T. nel tentativo di riprendere il controllo del Paese. La situazione già non facile della Somalia si è ulteriormente aggravata alla fine del 2007, con l'aggravarsi del contrasto tra le due figure di vertice delle Istituzioni di Transizione somale, ovvero il presidente Abdullahi Yusuf Ahmed ed il primo ministro Ali Mohamed Gedi, che ha condotto alle dimissioni dalla carica di vertice del governo di quest'ultimo e la sua sostituzione da parte di Nur Assan Hussein. Questi, oltre ad essere fortemente condizionato dalle pressioni degli Stati esteri finanziatori del G.F.T., dei clan somali e dell'Etiopia, risulta essere privo di una base di potere propria, ed è pertanto del tutto dipendente da quella del presidente – del quale non a caso è da più parti considerato un fantoccio – principalmente localizzata nella regione semi-autonoma del Puntland, attualmente in conflitto con la regione settentrionale del Somaliland, dichiaratasi indipendente già nel '91, per il controllo del distretto di Sool⁴². Dalla fine del 2007, con la momentanea uscita di scena del presidente Ahmed, costretto da gravi motivi di salute ad un ricovero di cui non è chia-

⁴² Interessanti in proposito Michael A. Weinstein, “The 'Puntland State of Somalia' Comes into Play”, 02.08.2007, (<http://www.pinr.com>) e “Somaliland Moves to Close its Borders and is Caught in a Web of Conflict”, 31.10.2007, (<http://www.pinr.com>).

ra la durata⁴³, la situazione è ulteriormente peggiorata, con il governo di fatto in preda alle contrapposte istanze dei vari capi clan precedentemente cooptati all'interno del quadro istituzionale e Assan Hussein incapace di costruirsi intorno una compagine di governo solida e dotata di un programma condiviso. L'aumento del livello di tensione tra Somaliland e Puntland, la ripresa della lotta per il potere tra i “signori della guerra” a seguito del collasso del G.F.T. e la riorganizzazione del Consiglio delle Corti Islamiche e del Movimento Giovanile Mujahiddin (noto anche come al-Shabaab) stanno conducendo il Paese ad una condizione di crisi foriera di climi da guerra civile, da cui pare sempre più difficile uscire. Lo scenario somalo vede in azione non solo attori interni ed istituzionali, sin qui visti, ma anche attori internazionali, tanto a livello regionale quanto a livello mondiale. Lo Stato della regione che più di altri risulta coinvolto nello scenario di crisi sopra delineato è senz'altro l'Etiopia. Attraverso l'invio di un proprio contingente all'interno del territorio somalo a sostegno del G.F.T. sin dal dicembre 2006 – certo in funzione di contrasto a quelle Corti Islamiche che con la forza avevano conquistato il potere, occupando Mogadiscio e cercando di esautorare il Governo allora riparato a Baidoa, ma anche nel tentativo di tagliare i canali di rifornimenti provenienti dalla Somalia e diretti ai ribelli del Fronte Nazionale di Liberazione della regione etiopica dell'Ogaden – Addis Abeba da un lato ha messo in rotta le forze islamiche, riparatesi nell'estremo sud del Paese, ai confini con il Kenya, dall'altro si è accollata quasi totalmente il compito di mantenere un livello minimo di sicurezza, per quanto effimero, a cornice del tentativo di ripristinare una parvenza di ordine e di ricostruzione delle istituzioni, in previsione dell'invio di una missione umanitaria. Allo scopo, del tutto insufficienti sono infatti risultate sinora le aliquote di forze in-

⁴³ BBC News, “Somali interim leader collapses”, pubblicato il 04.01.2008 (<http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/7171370.stm>).

viate, su mandato dell'Unione Africana nell'ambito della missione AMISOM, innanzitutto da parte dell'Uganda (1.600 unità, già effettivamente dislocate), quale avanguardia di un contingente complessivo che, da 8.000 unità di cui avrebbe dovuto essere costituita la forza di pace, assomma in realtà a circa la metà⁴⁴. L'Etiopia oggi si trova pertanto in una situazione che non aveva previsto quando ha preso la decisione di inviare proprie forze in territorio somalo, finendo con l'essere di fatto impantanata nella crisi somala, da cui, senza un consistente apporto di forze fresche alternative che possano subentrare in sostituzione alle proprie, pare non poter uscire. Ciò nonostante, Addis Abeba inizia a lanciare segnali che, sebbene contrastanti, la indicano intenta a prepararsi una exit strategy da mettere in atto se la situazione non vedrà un maggiore e più diretto interessamento da parte delle organizzazioni internazionali regionali (Unione Africana e/o Lega Araba) e dei principali attori politici mondiali (Nazioni Unite, Unione Europea, Stati Uniti, tra i principali finanziatori del G.F.T.) con l'effettivo invio di una forza di pace in Somalia a cornice della costituzione di una missione umanitaria, interessamento senza il quale sembra profilarsi il rischio del concretizzarsi di un vuoto politico che potrebbe lasciare aperta la strada alla guerra civile⁴⁵. Altro attore direttamente coinvolto nella cri-

⁴⁴ Oltre che dall'Uganda, la forza di *peacekeeping* dell'AMISOM è composta dai contingenti di Nigeria (850 unità), Malawi (circa 1000 unità), Burundi (1.700 unità) e Ghana (che si è dichiarato genericamente disponibile senza produrre cifre). Di questi, solo il Burundi ha provveduto all'invio delle proprie truppe, con il dislocamento in gennaio 2008 delle prime 850 unità. (cfr. in proposito il sito del progetto sulle operazioni di pace dell'Università di Montréal <http://www.operationspaix.net/-AMISOM>, la scheda sulla missione AMISOM <http://en.wikipedia.org/wiki/AMISOM> e la scheda relativa alla Somalia de *The CIA World Factbook* <https://www.cia.gov>).

⁴⁵ Michael A. Weinstein, "Somalia's New Reality: A Strategic Overview", 27.12.2007, (<http://www.pimr.com>); sul possibile ruolo dell'Italia in supporto all'invio di aiuti umanitari alla Somalia, cfr. F. Bussoletti, "Somalia: scorta

si, ma con orientamento politico diametralmente opposto, è l'Eritrea di Isaias Afewerki, la quale è stata accusata dal G.F.T. somalo e dall'Etiopia di Meles Zenawi di aver rifornito di materiali e mezzi le milizie delle Corti Islamiche, che sarebbero state armate da Asmara in chiave anti-etiopica nel momento in cui Addis Abeba ha inviato sue truppe in territorio somalo⁴⁶. In questa maniera il governo dell'Eritrea avrebbe inteso tenere impegnate le forze etiopiche nel tentativo di favorire e fomentare le tensioni interne all'Etiopia e localizzate principalmente nelle regioni di confine, più lontane dal diretto controllo del governo federale centrale e che più risentono della commistione in uno stesso Stato di etnie diverse e di confini arbitrariamente costituiti⁴⁷, con gli scontri che ne possono conseguire in aree in cui l'appartenenza ad un'etnia piuttosto che ad un'altra diventa particolarmente importante nella suddivisione del potere⁴⁸. L'appoggio ed il rifugio dato ad alcuni esponenti dell'opposizione al G.F.T. somalo sospetti di contatti con il terrorismo internazionale ed al-Qa'ida, come nel caso del capo del Consiglio delle Corti Islamiche Sheikh Hassan Dahir Aweys e di altre figure di vertice dell'A.R.S., sono valse già all'Eritrea la minaccia di essere inserita

italiana per le navi dell'ONU?", *Analisi Difesa*, anno VIII, n. 83-84 (http://cca.analisedifesa.it/it/magazine_8034243544/numero84/article_820653837084004854701478138122_2683573816_0.jsp).

⁴⁶ Cfr. l'articolo dell'International Crisis Group, "Somalia conflict risk alert", 27.11.2006, (<http://www.crisisgroup.org>) e anche la scheda Eritrea-Etiopia all'indirizzo web <http://www.warnews.it>

⁴⁷ In particolare il discorso riguarda le etnie oromo del sud dell'Etiopia e i somali dell'est; in proposito A. Desiderio, "L'Eritrea 'italiana' guarda alla Cina", *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, p. 121.

⁴⁸ Si intende fare riferimento qui alla politica del governo Zenawi di federalismo etnico (<http://it.wikipedia.org/wiki/Etiopia>), con la devoluzione di significativi poteri alle autorità regionali, sulla base della loro composizione etnica, struttura che, se da un lato garantirebbe il pluralismo, dall'altro può lasciare spazio di crescita a movimenti indipendentisti e secessionisti quali quelli dell'Oromiya e dell'Ogaden.

da parte degli Stati Uniti nella loro lista di Stati sostenitori del terrorismo, tanto più che da parte di alcuni di questi esponenti dell'opposizione è stato esplicitamente fatto riferimento a campi di addestramento su modello talebano in territorio somalo, con l'invito a confluirci rivolto a tutti i fedeli musulmani che intendano combattere per cacciare gli etiopi dalla Somalia e instaurare una nuova forma di governo basata sulla Shari'a. Il rischio di infiltrazione da parte del terrorismo islamista in territorio somalo secondo alcuni analisti sarebbe in realtà piuttosto basso, in base alla considerazione che, se è vero che organizzazioni terroristiche e "mafie" possono funzionare laddove esistano istituzioni che, per quanto deboli, forniscano una cornice minima di stabilità e che possano essere infiltrate o corrotte come avviene in weak o failing States, in Somalia il controllo esercitato dalle istituzioni, ad eccezione dei dintorni di Mogadiscio, è pressoché inesistente; nonostante ciò, il Paese resta tuttavia al centro dell'attenzione per il ruolo destabilizzante che può avere in questo senso per la regione, nella misura in cui il vuoto istituzionale può favorire il transito inosservato e non ricostruibile né rintracciabile di risorse finanziarie e strumentali, uomini e mezzi che possono invece essere impiegati per azioni terroristiche all'estero, nei Paesi limitrofi o in Occidente⁴⁹. La stessa valutazione può essere fatta per Gibuti, non tanto per una sua deriva istituzionale e politica, dato che le sue istituzioni sono al contrario stabili e consolidate, quanto piuttosto per la sua qualità di porto franco e per la

⁴⁹ Un esempio ne può essere considerata l'organizzazione fondamentalista *al-Ittihad al-Islami*, che avrebbe stretti contatti, secondo gli Stati Uniti, sia con *al-Qa'ida* sia con i movimenti ribelli somali e oromo attivi in Etiopia ed al confine con il Kenya (S. Irving, "Ethiopian Crackdown on Ogaden's Somali Rebel Movement", *Terrorism Focus*, vol. IV, n. 41, pp. 5-6, consultabile anche su <http://www.jamestown.org>). Ulteriore conferma in questo senso viene dall'attività informativa del SISMI, come rileva dalla 59^ relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza del CESIS al Parlamento, relativa al primo semestre 2007.

quantità di traffici da e per le regioni interne che da esso possono passare senza essere controllate. Non è un caso se dalla Somalia del nord, negli Stati del Somaliland e del Puntland, e da Gibuti per l'appunto passerebbero rifiuti industriali tossici provenienti dall'Occidente destinati allo smaltimento illegale, attività che, insieme al traffico di droga e armi ed alla pirateria, costituirebbe un'importante rimessa che va a finanziare i “signori della guerra” locali⁵⁰, accanto ad altre attività commerciali lecite (export di frutta e materie prime in testa). Ad onore del vero, per quanto riguarda la sussistenza di una minaccia terroristica proveniente dalla Somalia, c'è da considerare come esista d'altro canto il rischio che una stabilizzazione della Somalia nel senso perseguito dalle Corti Islamiche possa comportare la nascita di uno Stato confessionale sul modello dell'Afghanistan talebano, in cui successivamente possano prosperare e trovare rifugio organizzazioni fondamentaliste islamiche. Un corollario alla crisi somala, che conferma i timori che un inasprirsi della situazione possa destabilizzare l'intera regione, colpendo anche Stati che sino ad ora hanno vissuto una condizione relativamente stabile, riguarda la recente situazione di tensione vissuta dal Kenya all'indomani del contestato esito delle consultazioni elettorali per l'elezione del presidente, quando la contrapposizione etnica tra Kikuyu (il gruppo predominante all'interno delle istituzioni, cui appartiene anche il presidente appena rieletto Mwai Kibaki) e Kalenjin (tra i principali sostenitori del candidato d'opposizione Raila Odinga) ha condotto ad episodi di violenze diffuse che hanno posto in serio pericolo la stabilità delle istituzioni e condotto il Paese al limite della guerra civile, con i Kikuyu minacciati ed attaccati in tutto il Paese e costretti a rifugiarsi nella re-

⁵⁰ S. West, “Piracy revenues financing warlords in Somali insurgency”, *Terrorism Focus*, vol. IV, n. 42, pp. 3-4, consultabile anche sul sito internet: http://www.jamestown.org/terrorism/news/article.php?issue_id=4334.

gione centrale degli altipiani⁵¹: il modello somalo, in cui le differenti appartenenze tribali e le innegabili divergenze nella distribuzione della ricchezza ad esse connesse sono state utilizzate come leva per conseguire il consenso politico, in maniera non difforme da altre aree africane peraltro (Ruanda e Uganda, ad esempio), rischia di replicarsi nel vicino Kenya, ed un indebolimento delle istituzioni potrebbe rendere vano il lavoro sin qui fatto dal Paese per evitare il diffondersi degli scontri inter-clanici tra milizie somale oltre il poroso e permeabile confine che divide i due Stati.

⁵¹ J. Gettleman, “Kenya's Kikuyus are now target of rival tribes”, *International Herald Tribune*, 07.01.2008

Le tensioni tra Etiopia ed Eritrea

Ulteriore elemento di destabilizzazione regionale riconducibile alla crisi dello Stato somalo è la già ricordata ribellione in Ogaden, regione dello Stato etiope a maggioranza somala, che in passato ha più volte visto sollecitate le proprie velleità secessioniste in nome della “Grande Somalia”, e che attualmente vede Eritrea e milizie somale avverse al G.F.T. fornire supporto logistico ai diversi movimenti separatisti, dei quali il principale è il già citato Fronte Nazionale di Liberazione dell'Ogaden, guidato da Mohamed Osman. L'appoggio fornito da Asmara alle formazioni separatiste etiopiche localizzate in Ogaden e nella regione dell'Oromia a sud è motivato dalla tensione esistente con Addis Abeba per questioni territoriali, che continua ad essere alta dopo la guerra del 1998 – 2000 nonostante il coinvolgimento della comunità internazionale nel tentativo di pacificare la situazione e la presenza della missione di peacekeeping ONU UNMEE (United Nations Mission to Ethiopia and Eritrea) a vigilare con le sue forze di interposizione su una Zona di Sicurezza Temporanea di 25 km tra i due Paesi sin dal 2000⁵². Nel 2007 la missione è stata prorogata, ma l'Eritrea ha finito con il porre limitazioni al suo operato sul suo territorio, ed è tornata ad ammassare truppe a ridosso dell'area smilitarizzata per protesta contro il mancato recepimento da parte dell'Etiopia delle decisioni assunte dalla commissione internazionale in merito alla linea di confine, assegnando all'Eritrea la città contesa di Badme; la commissione ha inoltre stabilito che qualora i due Paesi non avessero raggiunto un accordo sul confine entro la fine del 2007, lo stesso sarebbe stato internazionalmente stabilito in base alle coordinate geografiche. In questo scenario il governo eritreo di Isaias Afewerki, come si diceva poc'anzi, ha continuato a fomentare le divisioni

⁵² Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1312, 31.07.2000

interne al vicino nemico, l'Etiopia dell'ex compagno d'armi di Afewerki Meles Zenawi, sponsorizzando i movimenti indipendentisti a base etnica, nel tentativo di disgregare dall'interno l'avversario e farlo precipitare nel caos⁵³ e contemporaneamente mantenere alto il livello di mobilitazione e di militarizzazione al proprio interno per sostenere il proprio potere e controllare meglio la società. Per lo stesso motivo Asmara fornisce appoggio ai ribelli del Sudan meridionale, di etnia non araba, in particolare all'Esercito di Liberazione del Sudan, che si batte per il riconoscimento politico del Darfur e l'invio di una forza di pace internazionale nel Paese; la motivazione per questa ingerenza nelle questioni interne sudanesi è da ricercarsi nell'impulso e nel sostegno dato da Khartum all'opposizione islamica al governo eritreo, attraverso il Movimento della Jihad Islamica Eritrea, anche noto come Movimento Abu Sihel, affiliato alla rete qa'idista di bin Laden⁵⁴. Come rileva da quanto su esposto, l'area dell'Africa orientale risulta particolarmente delicata per la quantità di situazioni di crisi che possono potenzialmente destabilizzarla e costituire focolai di ulteriori conflitti; al fine di comprendere meglio la genesi delle stesse, vale forse la pena a questo punto d'indagare le dinamiche attraverso le quali vi si è giunti, nel tentativo di consentire di delineare linee d'azione atte a confrontarsi con esse.

⁵³ La stessa strategia è peraltro impiegata dall'Etiopia contro l'Eritrea nella regione a cavallo del confine, a prevalente etnia kunama (A. Desiderio, *op. cit.*, p. 121).

⁵⁴ Cfr. i seguenti articoli tutti in *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006: F. De Renzi, “Perché si muore in Darfur”, p. 165; A. Desiderio, *op. cit.*, p. 120; M. Giro, “I tentacoli jihadisti negli Stati deboli”, p. 68.

Le radici della tensione in Africa orientale

Alle origini della crisi somala

Per tentare di chiarire le radici della crisi che attualmente sta investendo la Somalia è forse opportuno partire da una breve disamina di quel che era il regime di Siyad Barre, e quali siano state le conseguenze della sua caduta. All'indomani della fine della Seconda Guerra mondiale, la Somalia vede riunite, sotto mandato internazionale affidato all'Italia nel '50, le diverse componenti nazionali e le entità statuali che prima del conflitto erano sottoposte al controllo di differenti Stati colonizzatori: il Somaliland (Somalia inglese sin dalla fine dell'Ottocento), il Puntland e la Somalia meridionale – entrambe queste ultime già sotto controllo italiano e poi divenute, alla vigilia della guerra, parte dell'Africa Orientale Italiana insieme a Eritrea ed Etiopia. Il mandato italiano ebbe fine nel 1960, quando la Somalia ottenne l'indipendenza, per finire nove anni dopo, sull'orlo della guerra civile a seguito dell'omicidio dell'allora presidente Abdirashid Ali Shermarke, sotto il comando del generale Siyad Barre, autore di un colpo di stato. Con la sua ascesa al potere Barre proclama la nascita di una repubblica socialista di ispirazione marxista, con un sistema a partito unico, ed avvia una serie di riforme che contribuiscono a stabilizzare il Paese. Fondando il proprio potere sul nazionalismo e su un forte culto della propria personalità, alleato di Mosca nella suddivisione dello scacchiere mondiale tra le due Superpotenze, Barre non fece subito leva sul pansomalismo che pure era presente nella società, ma l'insorgere di progressivi malumori e dissensi interni lo convinsero a giocare questa carta nel '77, invadendo la regione dell'Ogaden⁵⁵, a

⁵⁵ Una delle “terre irredente” somale, insieme al distretto nord-orientale del Kenya e a Gibuti (già Somalia francese); cfr. R. Fabi, “L'Etiopia da centro a periferia”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, p. 197.

maggioranza somala appartenente al clan darod anche se all'interno dei confini dell'Etiopia (all'epoca anch'essa alleata dell'Unione Sovietica), a sostegno della locale resistenza al controllo di Addis Abeba. Non potendo accettare una lotta fratricida in campo socialista, Mosca fu costretta ad operare una scelta tra i due contendenti, schierandosi a fianco dell'Etiopia, determinando la sconfitta di Mogadiscio, nonostante il sostegno finanziario fornito al regime dagli Stati Uniti in funzione anti-sovietica. La sconfitta nel conflitto dell'Ogaden diede il via ad un massiccio afflusso di ogadeni verso la Somalia, afflusso che il governo di Barre non contrastò al fine di fare leva sull'appoggio dei rifugiati nel contrastare il montante dissenso interno, rispolverando il criterio dell'appartenenza tribale – Barre era anch'egli un darod – nonostante la precedente politica di contrasto al tribalismo ed alle divisioni claniche. Il sovrapporsi di tali divisioni alle differenze di ordine economico e di accesso al potere⁵⁶, che Barre ed il suo *éntourage* intendevano cavalcare per sostenere la propria supremazia, insieme ad ingerenze esterne volte al rovesciamento del regime come il sostegno dato da parte dell'Etiopia ai movimenti ribelli del nord, fomentarono progressivamente il dissenso interno, conducendo la Somalia alla guerra civile. Con la destituzione nel 1991 di Siyad Barre⁵⁷, riparatosi prima nel sud – da dove ha tentato in un primo tempo di riconquistare il potere – quindi esiliato in Kenya e successivamente in Nigeria (dove morirà per crisi cardiaca nel '95), inizia una fase di caos generalizzato in Somalia, che vede l'ascesa di diversi “signori della guerra” locali – tra cui i due più stretti collaboratori di Barre, Ali Mahdi Muhammad ed il generale Mohamed Farah Aidid – che si contendono il controllo di Mogadiscio e con esso quello del

⁵⁶ S. Bellucci, *Storia delle guerre africane*, Carocci, Roma 2006, p. 97.

⁵⁷ Dopo la destituzione di Siyad Barre, saranno numerosi (15, includendo l'attuale esperienza del G.F.T.) i tentativi di restaurare una forma di governo efficace, finora nessuno in grado di fornire stabilità al Paese.

Paese. Alla caduta del regime di Barre, il Somaliland ha dichiarato la propria indipendenza dal resto del Paese, in tal modo chiamandosi fuori dallo scontro tra clan e godendo di una relativa stabilità fino al 2007, quando si sono aggravate le tensioni per il controllo della regione di Sool con il vicino Puntland, che si è invece dichiarato autonomo, ma non indipendente, dal resto della Somalia a partire dal 1998, sotto la guida del futuro presidente del G.F.T. Abdellahi Yusuf Ahmed. Nel '92 le Nazioni Unite danno inizio ad un intervento per affrontare l'emergenza umanitaria e tentare di comporre lo scontro tra fazioni rivali, con le missioni UNOSOM-I (1992), UNITAF (1992 – 1993; a controllo USA, ma sancita dall'ONU) e UNOSOM-II (1993 - 1995)⁵⁸, tuttavia a seguito dell'elevato numero di vittime patito tra il '93 e il '94⁵⁹ dalle forze di pace inviate viene deciso il ritiro delle missioni, che si conclude nel '95. Da quel momento si susseguono diverse fallimentari conferenze tra capi clan, che vedono il prevalere ora dell'una ora dell'altra figura, senza condurre a nulla di vagamente definitivo. Nella conferenza del 2000 a Gibuti viene eletto un Governo Nazionale di Transizione, che però vede la sua fine tre anni dopo; parallelamente, grazie al Kenya e sotto gli auspici dell'Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo, prende avvio un processo di pace che nel 2004 porta alla costi-

⁵⁸ Alle missioni ONU partecipa anche l'Italia, con le corrispondenti missioni nazionali IBIS-I, IBIS-II e IBIS-III.

⁵⁹ Risalgono a questi anni, in particolare il '93, sia l'episodio della battaglia del Pastificio (o del Check Point Pasta) in cui durante un rastrellamento unità del contingente italiano furono colte in un imboscata, con un bilancio conclusivo di 3 soldati italiani morti, 36 feriti ed un numero imprecisato di miliziani e civili somali coinvolti, sia quello dell'abbattimento degli elicotteri MH60 Black Hawk statunitensi, con l'esito di 19 morti americani, numerosi feriti e l'uccisione di oltre mille tra miliziani e civili somali. Pare che in quest'ultimo episodio fosse direttamente coinvolta anche al-Qa'ida, come rivendicato da Osama bin Laden stesso.

tuzione delle Istituzioni Federali di Transizione, con l'elezione a Presidente di Yusuf Ahmed e la creazione di un Parlamento Federale di Transizione e del Governo con a capo Ali Mohamed Gedi. Le divisioni all'interno del G.F.T. gli hanno però impedito di spingere il proprio controllo oltre la città di Baidoa; ad approfittare di questo vuoto di potere è stato il Consiglio Supremo delle Corti Islamiche, organizzazione dotata di una propria milizia che è riuscita a partire dal giugno 2006 a riconquistare la capitale ed a realizzare una condizione di relativa stabilità nella Somalia del sud, minacciando di rovesciare il Governo. Solo l'intervento dell'Etiopia è riuscito nel tardo dicembre 2006 a ribaltare la situazione, a ricacciare nell'estremo sud del Paese, al confine con il Kenya, le milizie islamiche ed a consentire al G.F.T. di installarsi a Mogadiscio. Tuttavia, come è stato esposto precedentemente, anche l'esperienza delle Istituzioni Federali di Transizione sembra avviata a concludersi in modo fallimentare, venendosi a concretizzare una nuova situazione di crisi che pare condurre verso un vuoto di potere in Somalia.

L'Etiopia, fulcro del Corno d'Africa

L'Etiopia rappresenta un caso unico nello scenario africano, non soltanto in quanto vanta una millenaria continuità d'esistenza quale entità statale, ma soprattutto perché conservò la propria indipendenza anche durante il periodo coloniale, ad eccezione del breve periodo di dominazione italiana dal 1936 al '41⁶⁰. Con la Seconda Guerra mondiale il Paese viene strappato all'Italia e restituito all'imperatore dalla Gran Bretagna, e successivamente, a seguito della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 390 del 02.12.1950, l'Eritrea viene federata all'Etiopia. L'esperienza però ebbe breve durata, e la politica di Haile Selassie si mosse nel solco della tradizione etiope di assoggettamento di popolazioni ed etnie confinanti, sfociando nel '62 in un colpo di stato volto a prendere il sopravvento su Asmara e a guadagnare in questo modo l'accesso diretto al mare; ciò tuttavia gettò le basi della futura resistenza eritrea alla dominazione etiopica, che si concretizzerà nel Fronte di Liberazione Eritreo (FLE), da cui, a seguito della secessione di alcuni gruppi della sinistra marxista del movimento, negli anni '70 nasce il Fronte Popolare di Liberazione Eritreo (FPLE), con cui lo stesso FLE ingaggerà un conflitto destinato a durare per tutto il decennio, sino a quando nei primi anni '80 il FPLE soppianta il FLE mar-

⁶⁰ Fondamentale per la conservazione della propria indipendenza fu la vittoria che l'Etiopia riportò sulle truppe coloniali italiane, già occupanti Assab ed il territorio eritreo, ad Adua nel 1896, a seguito della quale venne siglato il trattato di Ucciali a regolare i rapporti tra l'Italia e l'Etiopia. La successiva vittoriosa espansione in Etiopia da parte del governo fascista, che già aveva conquistato la Somalia (escluso il Somliland, già Somalia inglese, e Gibuti, già Somalia francese), portò alla nascita dell'Africa Orientale Italiana. Interessante a proposito della penetrazione italiana in Etiopia l'articolo di A. Charbonnier, "1935: il SIM voleva "comprare" il Negus", *Gnosis – Rivista Italiana di Intelligence*, anno XIII, n. 3/2007, pp. 163-166.

ginalizzandolo e costringendolo a riparare in Sudan⁶¹. La medesima politica di controllo centralista ed autoritario, attuata da Addis Abeba nel tentativo di scongiurare la frammentazione del Paese e di imporre il controllo del governo centrale sulle periferie, venne peraltro adottata anche nei confronti delle zone tigrine settentrionali, al confine con l'Eritrea, ed in quelle meridionali, a maggioranza oromo, così come nella regione orientale dell'Ogaden, a maggioranza somala. Il Negus, sul trono del regno d'Etiopia sin dal 1930, vi rimase sino al 1974, quando venne deposto da un colpo di stato militare ed al suo posto prese il potere un Comitato (in lingua amharica Derg, termine con cui fu conosciuto l'organismo), che provvide a proclamare la nascita di una repubblica socialista e sul quale, una volta liberatosi degli avversari, prese il controllo il colonnello Haile Mariam Menghistu. Il cambio di regime segna il passaggio dell'Etiopia dallo schieramento degli Stati filo-occidentali, quale era sempre stata sotto il regno di Haile Selassie, a quello filo-sovietico; non muta invece l'atteggiamento del regime nei confronti delle etnie non abissine che popolano il Paese, il che provoca numerose insurrezioni nelle regioni periferiche. Nel '77 Menghistu dovette affrontare inoltre l'invasione dell'Ogaden condotta dalla Somalia di Barre in nome del pan-somalismo ed a sostegno del movimento indipendentista ogadeno, invasione contrastata grazie all'invio di truppe sovietiche e cubane da parte di Mosca, sebbene anche il regime di Barre fosse socialista ed alleato dell'Unione Sovietica. Tutta-

⁶¹ Il conflitto, o meglio i conflitti, tra il FLE ed il FPLE sono anche noti come guerre civili eritree; mentre la prima (1972-1974) fu combattuta tra il FLE ed i movimenti che andranno a costituire il FPLE, e verrà interrotta per fare fronte comune contro il nemico etiopio, la definitiva sconfitta del FLE avvenne nella seconda (1980-1981), a seguito del tentativo di quest'ultimo di cercare un accordo separato con l'URSS per porre fine alla guerra di liberazione contro l'Etiopia. Il successo del FPLE sull'avversario fu conseguito grazie alla collaborazione con il FPLT, anch'esso di orientamento marxista-leninista come il FPLE e suo alleato nella lotta contro il regime di Menghistu.

via è principalmente in Eritrea e nella regione tigrina del nord dell'Etiopia che si formano e rafforzano i movimenti combattenti che contrastarono più duramente il regime durante gli anni '80 e ne causarono in definitiva la caduta: uno era il già citato Fronte Popolare di Liberazione Eritreo (FPLE), alla cui guida nel 1987 giunse Isaias Afewerki, futuro presidente dell'Eritrea; l'altro era il Fronte Popolare di Liberazione del Tigrè (FPLT), a capo del quale sin dall'inizio degli anni '80 fu Meles Zenawi, futuro primo ministro dell'Etiopia. Nemmeno un cambiamento di facciata del regime, con la dichiarazione della dissoluzione del Derg e la nascita al suo posto del Partito dei Lavoratori Etiope, e la proclamazione della Repubblica Democratica Popolare d'Etiopia servirono a scongiurare il declino di Menghistu; nel 1991, con l'Unione Sovietica in crisi e prossima al crollo, viene l'appoggio di Mosca ad Addis Abeba, e mentre il FPLE prende il controllo del territorio eritreo ad eccezione di Asmara e di Assab, il FPLT, unitosi insieme agli altri tre movimenti rivoluzionari regionali nel Fronte Democratico Popolare Rivoluzionario Etiope, occupa alcuni importanti centri, e costringe così il dittatore a riparare prima in Kenya e quindi in Zimbabwe. La fine del regime di Menghistu non condusse tuttavia il Paese alla medesima caotica ed anarchica situazione vissuta dalla Somalia: se l'Eritrea da un lato proclamava l'indipendenza, l'Etiopia dall'altro vedeva la costituzione di un Governo di Transizione, che portò nel 1994 alla promulgazione di una nuova costituzione federale, fondata sulla divisione territoriale su base etnica, e nel 1995 alle prime elezioni libere. Tuttavia l'idillio dura poco, segnato prima dallo scoppio del conflitto tra Eritrea ed Etiopia (1998-2000) e dalle conseguenti questioni economiche e di confine che ad essa sono seguite ed ancora permangono irrisolte, e poi dal riemergere di tensioni indipendentiste nelle regioni del sud e dell'ovest del Paese ad opera di movimenti che contestano al governo Zenawi l'imposizione di limiti al diritto costituzionalmente sancito di au-

to-determinazione nazionale, in particolare dopo le ultime elezioni parlamentari del 2005, scenario di sospetti brogli a favore del partito di Zenawi e di massicce repressioni di manifestanti anti-governativi, con l'uccisione di circa 200 persone⁶². In questo quadro si va ad inserire anche il coinvolgimento dell'Etiopia nella crisi somala a sostegno del Governo Federale di Transizione locale, con lo scopo di evitare che il vuoto istituzionale in Somalia possa destabilizzare gli Stati confinanti e di tagliare i rifornimenti a movimenti come il già citato Fronte Nazionale di Liberazione dell'Ogaden ed il Fronte di Liberazione Oromo, inseriti dal governo etiope nella lista delle organizzazioni terroristiche⁶³ e che sarebbero legati ad al-Ittihad al-Islami e al-Qa'ida, nonché armati e finanziati dall'Eritrea.

⁶² BBC News, "Ethiopian protesters 'massacred'", 19.10.2006, consultabile sul sito dell'agenzia <http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/6064638.stm>.

⁶³ Confrontare le schede sul Fronte di Liberazione Oromo (<http://www.tkb.org/Group.jsp?groupID=3651>) e sul Fronte Nazionale di Liberazione dell'Ogaden (<http://www.tkb.org/Group.jsp?groupID=3652>).

L'Eritrea di Afewerki, dall'indipendenza ad oggi

Con la caduta del regime di Menghistu nel '91 e la formale proclamazione dell'indipendenza dall'Etiopia due anni dopo, l'Eritrea si è trovata di fronte alla sfida della ricostruzione di una struttura istituzionale in grado di dirigere il Paese: è stato pertanto istituito un governo di transizione, con la formazione di un Parlamento i cui rappresentanti erano iscritti o riconducibili al Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia, successore del disciolto FPPE, e l'elezione di Isaias Afewerki alla carica di presidente. Fu istituita anche una Commissione il cui compito era la stesura della nuova Costituzione del Paese, la quale, pur approvata nel '97, non è però mai entrata in vigore, lasciando in essere le istituzioni transitorie. Sempre nel '97 si sarebbero dovute tenere le elezioni parlamentari, ma furono rimandate al 2001, e quindi, in pendenza della soluzione della controversia sul confine con l'Etiopia, posposte a data da destinarsi, così come le elezioni per la nomina del Presidente. Nel Paese si è pertanto venuta a creare una situazione di crisi democratica, anche a seguito della politica del governo di limitare la libertà di stampa e l'accesso al Paese da parte di ONG, e di reprimere qualunque opposizione che possa mettere a rischio le istituzioni o comportare una indebita ingerenza straniera nelle questioni eritree, a rischio di incorrere nella violazione di diritti civili sanciti dalla stessa costituzione e da accordi internazionali di cui il Paese è parte⁶⁴. In questo quadro va collocato il conflitto apertosi tra Eritrea ed

⁶⁴ Un esempio è l'arresto nel 2001 da parte del governo di undici parlamentari firmatari di una petizione per il ristabilimento ed il rispetto delle libertà democratiche, senza essere stati accusati formalmente né essere stati condotti davanti all'autorità giudiziaria; i parlamentari in questione continuano ad essere illegalmente detenuti come conferma ancora la Risoluzione adottata il 10.10.2007 dal Consiglio Direttivo dell'Unione Interparlamentare con sede a Ginevra, reperibile sul sito web dell'Unione all'indirizzo internet: <http://www.ipu.org/english/issues/hrdocs/181/eri01.htm>

Etiopia in merito al confine che le divide, motivazione che nasconde risvolti economici legati alla politica doganale di Asmara, alle modalità di accesso al mare da parte dell'Etiopia ed alla decisione di adottare una propria nuova valuta dopo l'indipendenza. Questo conflitto è costato molto ad entrambi i contendenti sia in termini di danni riportati, in particolare a coltivazioni ed infrastrutture, sia in termini di vite⁶⁵ e di risorse finanziarie spese, senza che si sia raggiunta una soluzione condivisa e definitiva alla controversia insorta tra le parti. Di fronte ad un atto di invasione da parte di una colonna armata eritrea che nel '98 si introdusse in territorio etiope, occupando con la forza la città di Badme, la reazione di Addis Abeba fu immediata, e nonostante l'intervento dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA, oggi Unione Africana) e di un gruppo di contatto misto statunitense e ruandese, l'escalation proseguì fino a che le forze armate etiopi occuparono buona parte dell'Eritrea, costringendola nel 2000 alla resa ed all'accettazione del piano di pace predisposto dall'OUA. Mentre a vigilare sul cessate-il-fuoco viene inviata dall'ONU la missione UNMEE, la costituita Commissione per il Confine Eritrea-Etiopia nel 2002 addiuvata ad un verdetto, stabilendo le reciproche restituzioni da farsi ed assegnando la città di Badme all'Eritrea, fissando la fine del 2006 quale scadenza per l'adempimento di quanto deciso. Tuttavia sino ad oggi il processo di pace rimane incompiuto, e come si è detto fornisce anzi il destro perché entrambi i Paesi sostengano i movimenti ribelli attivi nel territorio dell'avversario nel tentativo di rovesciarlo tra-

⁶⁵ La cifra complessiva dei costi umani patiti dai due Stati nella guerra si aggira attorno ai 70.000 tra morti e feriti (X. Rice, “After 70,000 deaths, Eritrea and Ethiopia prepare for war again”, *The Times*, 08.12.2005, <http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/article754553.ece>, e Reuters, “Ethiopia accuses Eritrea of insitgating war”, 08.10.2007, <http://www.alertnet.org/thenews/newsdesk/L08321833.htm>).

mite di essi. In questo senso va inteso, come già si è affermato, il supporto che l'Eritrea fornirebbe ai movimenti indipendentisti del sud e dell'ovest dell'Etiopia ed ai loro alleati attivi in Somalia sotto la bandiera del Consiglio delle Corti Islamiche contro il Governo Federale di Transizione somalo, appoggiato da Addis Abeba. Tutto ciò ha contribuito a far sì che l'Eritrea si vedesse ridotto l'appoggio degli Stati Uniti a favore dell'Etiopia, sebbene entrambi gli Stati continuino ad essere partners statunitensi nella loro “war on terror”⁶⁶, e di una discreta parte dell'Occidente; questo ha però segnato un avvicinamento alla Cina, dove, presso la Scuola Militare dell'Esercito Popolare Cinese di Nanjing, lo stesso presidente Afewerki, insieme a Romedan Mohamed Nur, nel 1967 era stato inviato dal FLE perché si preparasse alla rivoluzione contro il regime etiope⁶⁷. L'apertura a Pechino da parte di Asmara, legato alla sua posizione strategica lungo le rotte che collegano Mar Rosso e Oceano Indiano, costituisce solo uno degli esempi della penetrazione cinese nel continente africano, primariamente rivolta allo sfruttamento delle risorse energetiche in cambio di supporto nella costruzione di infrastrutture, senza richiedere riforme istituzionali che vengano percepite dalle controparti come lesive della loro indipendenza e del loro diritto all'autodeterminazione. Come si è potuto sin qui constatare, le divisioni politiche e quelle etniche e tribali si sono spesso sovrapposte e vicendevolmente influenzate nella storia recente del Corno d'Africa, come d'altro canto in gran parte del continente. L'impiego dell'identità tribale da parte della politica quale mezzo per la creazione del consenso in una certa comunità si è senz'al-

⁶⁶ Va evidenziato come in questo caso vi sia una differenza di atteggiamento tra il Dipartimento di Stato, più critico nei confronti del governo di Asmara, ed il Pentagono, più attento al ruolo che l'Eritrea può avere nelle questioni di sicurezza e di difesa della regione (cfr. A. Desiderio, *op. cit.*, p. 121).

⁶⁷ A. Desiderio, *op. cit.*, p. 116, e People's Daily Online, “Eritrean President revisits his military alma mater in east China”, 23.02.2005, http://english.people.com.cn/200502/23/eng20050223_174334.html.

tro rivelato un strumento efficace; tuttavia esso rischia di rivelarsi pericoloso e produrre effetti per nulla o solo parzialmente controllabili quando, in assenza di altri elementi che possano ricomprenderlo nella creazione di un più ampio senso di appartenenza, il criterio etnico o tribale finisce per fornire il metro per differenze nell'allocazione delle risorse economiche e del potere politico, come per la Somalia di Barre degli anni '80. Si viene a creare allora una situazione in cui le parti giungono a considerare a rischio la propria sopravvivenza, a meno di costituire una nuova entità statale – processo raramente indolore, come testimoniano sia l'esempio dell'Eritrea sia quello del Somaliland – o di eliminare l'avversario, aprendo la strada a guerre civili e massacri inter-etnici o inter-clanici, come avvenuto in Somalia e come sta avvenendo in Kenya, cui possono sommarsi le più diverse influenze esterne. Per converso, il criterio etnico o clanico può essere usato per costruire la percezione di una minaccia – poco importa se interna o esterna ai confini dello Stato – su cui far leva per fondare la propria base di consenso e da impiegare come giustificazione per eliminare il dissenso. Condizione questa molto diffusa nei “giovani” Stati dell'Africa, affetti dalla mancanza di istituzioni solide che possano mediare le tensioni e di attori politici che vogliano mantenerle nell'alveo dell'agone politico.

Le prospettive di breve periodo per l'Africa orientale

Cercando di valutare quali potrebbero essere gli sviluppi cui pare andare incontro l'area presa in considerazione, non può non balzare agli occhi il rischio che corre la Somalia con la crisi dell'esperienza del Governo Federale di Transizione, nonostante l'arrivo a Mogadiscio nel gennaio 2008 di 850 unità, parte dell'atteso contingente di 1.700, provenienti dal Burundi, ad integrazione delle forze di pace già schierate nell'ambito della missione AMISOM⁶⁸. Se Assan Hussein, o chi dovesse prenderne il posto, non dovesse riuscire, come pare probabile, a formare una nuova compagine di governo in grado di dirigere il Paese, si potrebbe aprire una nuova situazione di anarchia che vedrebbe l'A.R.S. contrapposta alle truppe etiopi presenti in territorio somalo, con il rischio di un ritiro anticipato di queste ultime da parte di Addis Abeba e l'apertura di un nuovo scontro, questa volta tra le diverse fazioni riunite nell'A.R.S., per il conseguimento del potere ed il controllo del Paese. La minaccia immediata alla stabilità della regione, in questo caso, sarebbe forse il pericolo di un massiccio esodo di rifugiati nei Paesi vicini, che potrebbe generare nuove emergenze umanitarie e innescare meccanismi tali da condurre a conflitti a matrice clanica o etnico-identitaria al di fuori della Somalia. Rimane ovviamente valida anche l'osservazione che, in una situazione in cui non vi fosse alcun tipo di controllo strutturato del Paese, la Somalia potrebbe costituire un canale privilegiato per il transito di persone e risorse connesse al terrorismo internazionale di matrice fondamentalista islamica; qualora poi si dovesse assistere al consolidamento del potere da parte delle Corti Islamiche, probabilmente si andrebbe incontro alla nascita di uno Stato su modello

⁶⁸ Panapress, "Somalie: déploiement marathon de militaires burundais", 20.01.2008 (<http://www.burundirealite.org/>)

talebano, che andrebbe a costituire un rifugio sicuro per i membri di organizzazioni terroriste islamiche. Per quanto riguarda le tensioni esistenti tra Etiopia ed Eritrea invece, di certo verrebbero fortemente influenzate da uno sviluppo negativo della situazione in Somalia, con l'evidente rischio di una involuzione del processo di pace volto alla definizione del confine e la ripresa delle ostilità; finché da parte della comunità internazionale non verrà un univoco pronunciamento sulla questione, a costo di prevedere anche sanzioni per il suo mancato rispetto, pare difficile vedere una soluzione in tempi brevi alla controversia, ancor più che da essa, per quanto concerne la parte eritrea, dipende una serie di altre rilevanti questioni, come l'entrata in vigore della Costituzione, l'elezione del Parlamento e l'evoluzione democratica del Paese. La stabilizzazione del Corno d'Africa si rivela importante anche in considerazione di quanto si è detto in apertura in merito al ruolo strategico svolto dall'area per la sua posizione a controllo dell'accesso al Mar Rosso e delle rotte lungo le coste africane, di notevole rilevanza economica. L'insorgere di nuovi scontri a base etnica, quale quello che si sta profilando in Kenya, l'involuzione in senso autoritario di Etiopia ed Eritrea ed una ripresa delle ostilità tra i due, e la deriva delle istituzioni somale in questo senso rappresenta una prospettiva che danneggerebbe, oltre ovviamente agli Stati direttamente coinvolti, gli interessi strategici delle principali potenze mondiali. Alla luce di tutto ciò, fondamentale per controllare ed indirizzare le dinamiche in atto sin qui descritte pare essere un coinvolgimento più diretto innanzitutto nella questione somala da parte della comunità internazionale, per poi poter esercitare una più marcata influenza sulla questione eritreo-etiope. Ciò potrebbe forse essere perseguito sia tramite l'implementazione degli sforzi sinora fatti per il ristabilimento della pace da parte delle organizzazioni regionali, eventualmente cercando di coinvolgere oltre all'Unione Africana anche la Lega Araba, in modo tale che l'intervento non

venga percepito come anti-islamico, sia attraverso un più incisivo intervento dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite a sostegno del processo di institution building in Somalia, al fine di evitare che nel vuoto istituzionale somalo si vengano a concretizzare minacce con cui ci si potrà trovare a doversi confrontare successivamente, quando esse saranno più forti e difficili da contrastare. E' chiaro che per realizzare questo progetto sarebbe necessaria la costituzione di una forza multinazionale con una missione chiara e condivisa dai partecipanti, della quale siano sin da principio individuati con precisione mandati e vincoli, onde poterla mettere in condizione di esprimere al meglio la propria efficacia in coerenza con gli obiettivi politici che ci si prefigge di conseguire. Altrimenti il prezzo da pagare, come si è visto, potrebbe essere la destabilizzazione dell'intera regione dell'Africa orientale e la messa a rischio della sicurezza e degli interessi economici internazionali.

Bibliografia

- BBC News, “Somali interim leader collapses”, 04.01.2008, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/7171370.stm>;
- Bellagamba, Alice – Pains, Anna (a cura di), *Costruire il passato – Il dibattito sulle tradizioni in Africa e Oceania*, Paravia, Torino 1999;
- Bellucci, Stefano, *Storia delle guerre africane*, Carocci, Roma 2006;
- Bussoletti, Francesco, “Somalia: scorta italiana per le navi dell'ONU?”, *Analisi Difesa*, anno VIII, n. 83-84, http://cca.analisedifesa.it/it/magazine_8034243544/numero84/article_820653837084004854701478138122_2683573816_0.jsp;
- CESIS (a cura della Segreteria Generale del), *59^ relazione sulla politica informativa e della sicurezza – I semestre 2007*, 01.08.2007, pp. 76, 142-146;
- Charbonnier, A., “1935: il SIM voleva “comprare” il Negus”, *Gnosis – Rivista Italiana di Intelligence*, anno XIII, n. 3/2007, pp. 163-166;
- De Renzi, Federico, “Perché si muore in Darfur”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, pp. 161-174;
- Desiderio, Alfonso, “L'Eritrea 'italiana' guarda alla Cina”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, pp. 111-122;
- Fabi, Riccardo, “L'Etiopia da centro a periferia”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, pp. 195-201;
- Gettleman, Jeffrey, “Kenya's Kikuyus are now target of rival tribes”, *International Herald Tribune*, 07.01.2008;
- Giro, Mario, “I tentacoli jihadisti negli Stati deboli”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, pp. 65-71;
- International Crisis Group, “Somalia conflict risk alert”, 27.11.2006, <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=4520&l=1&m=1>;
- Paolini, Margherita, “Il Gran Safari e le sue ombre”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, pp. 51-64;
- Raffaelli, Mario – Muscarà, Luca, “Somalia, la quattordicesima prova”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3/2006, pp. 203-214;
- Reuters, “Ethiopia accuses Eritrea of insitgating war”, 08.10.2007, <http://www.alertnet.org/thenews/newsdesk/L08321833.htm>;

Sudan e Nigeria

di Giovanni Punzo⁶⁹

Nuove guerre, nuovi soggetti e nuove 'identità'

Benché talvolta possa sembrare non sia mai stato ripetuto abbastanza, il tipo di conflitto armato oggi più diffuso «non è quello politico-territoriale, bensì quello etnico o confessionale: il *communal conflict*, la guerra insurrezionale o la secessione di gruppi sociali, con una propria identità storica o etnica o religiosa, contro lo Stato di cui fanno parte»⁷⁰. Ne deriva pertanto che gli attori classici dei conflitti armati (Stati-nazione e relative forze armate *in primis*), sempre meno presenti e determinanti – talvolta a dispetto dei considerevoli potenziali bellici o della superiorità tecnologica quasi assoluta –, siano stati ora sostituiti da altri soggetti e principalmente da movimenti guerriglieri o terroristici o da milizie paramilitari⁷¹. Mary Kaldor, individuando questa e-

⁶⁹ Laureato in Scienze Politiche Internazionali, ha prestato servizio militare come Ufficiale degli Alpini, collabora con case editrici con mansioni redazionali, editing, free lance e rapporti con gli autori.

⁷⁰ Ludovico INCISA DI CAMERANA, *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità*, Roma, Ideazione 2001, p. 36.

⁷¹ Valter CORALLUZZO, *Nuovi nomi per nuove guerre*, in *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci 2003, pp. 51-67. La guerra insomma, secondo Martin Van Creveld e John Keegan andrebbe addirittura 'ripensata' anche al di fuori della tradizione di pensiero clausewitziana (M. VAN CREVELD, *The Transformation of War*, New York, The Free Press 1991 e J. KEEGAN, *La grande storia della guerra dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Mondadori 1994, trad. it. di *A History of Warfare*, London, Hutchinson 1993).

norme differenza rispetto le guerre del passato, sottolinea in particolare che da una parte la guerra rivoluzionaria punta al sostegno della popolazione locale per ottenere il controllo del territorio, ma dall'altra le strategie di combattimento volte a controllare popolazione e territorio tendono invece a seminare l'odio e il terrore, a eliminare possibili avversari ricorrendo alla pulizia etnica, alle deportazioni e alle uccisioni di massa, ma soprattutto facendo diventare attori di questi comportamenti soggetti che in passato non ne erano mai stati protagonisti assoluti: unità di combattenti fortemente decentralizzate, spesso fuori da ogni controllo, 'signori della guerra' locali, bande di criminali comuni o disertori o unità di polizia altamente specializzate rendono più cruenti i conflitti, mentre indirettamente le stesse condizioni per ristabilire una convivenza dopo i conflitti diventano sempre più difficili (Balcani *docent*)⁷². Proprio in questo quadro specifico, gli aspetti relativi alla propaganda, al reclutamento e alle 'operazioni psicologiche' condotte da milizie guerrigliere e movimenti terroristici – se anche in passato hanno sempre rivestito grande importanza nelle operazioni condotte –, diventano oggi pertanto un fondamentale oggetto di studio e riflessione per comprenderne non solo prassi e motivazioni, ma anche la natura stessa del conflitto in cui operano, nella stragrande maggioranza dei casi appunto un 'conflitto interno'. Questa medesima osservazione vale anche – applicata in modo speculare – per le forze impiegate nella c.d. *counterinsurgency*, soprattutto quando si tratta di forze governative non regolari, ovvero di paramilitari reclutati *ad hoc* o di altre milizie irregolari su base etnica (come vedremo nel caso del Sudan) o semplicemente di mercenari. La guerriglia in sé è un fenomeno antico di secoli (o per meglio dire

⁷² Mary KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci 1999 (trad. it. di *New and Old War. Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press-Blackwell Publishers 1999).

una ‘tattica’⁷³) e qualcosa di simile – con le dovute distinzioni – si potrebbe anche affermare per il terrorismo, ma l’autentico DNA, il carattere originario (e quindi ‘identitario’, come vedremo più avanti) di determinati movimenti risiede proprio nella combinazione di questi aspetti tra loro e nella loro interazione con le diverse situazioni storiche, politiche, sociali, etniche ed economiche. L’azione guerrigliera o l’attentato terroristico costituiscono sempre a loro volta potenti azioni psicologiche, tanto che molto spesso il reale significato di un atto va ricercato nel modo in cui se ne diffonde la notizia o si sviluppano i commenti e quindi sulla sua effettiva influenza sulle scelte operate in seguito obbligate o indotte, più che nella concreta importanza militare dello stesso. Propaganda, reclutamento, finanziamento e ‘operazioni psicologiche’ sono quindi strettamente interconnesse sia perché assicurano l’alimentazione e il sostegno alle forze guerrigliere o terroriste, sia perché ne rappresentano una sorta di ‘essenza ultima’. Una riprova di tale unicità si ottiene ad esempio quando si tentò in altri casi – in differenti situazioni economiche o sociali – di ripeterne il modello come avvenne ai tanti movimenti di guerriglia asiatici che, agendo in società radicalmente rurali o patriarcali, fondarono la loro azione sull’ortodossia marxista-leninista, ma che da questa visione dogmatica trassero anche i motivi della loro sconfitta. Se da questa compenetrazione di elementi deriva però anche una relativa difficoltà a distinguere, descrivere correttamente e conseguentemente individuare i punti di intervento per il contrasto, ovvero l’elaborazione di una articolata *counterinsurgency*, il carattere oggi emergente in misura sempre maggiore risulta essere quello ‘locale’. Mettendo da parte insomma l’altra grande questione dell’appoggio ‘esterno’ a guerriglia e terrorismo – nel senso che il fattore decisivo di suc-

⁷³ Ezio CECCHINI, *Storia della guerriglia. Dall’antichità all’era nucleare*, Milano, Mursia 1990, p. 5-7.

cesso dei diversi movimenti è sempre stato in fondo un potente e generoso alleato, come si è visto in numerosi casi di ‘guerre per procura’ all’epoca del bipolarismo –, la riuscita vittoriosa di rivoluzioni o guerre civili si fonda su questi aspetti, alcuni dei quali si rivelano alla fine ‘immateriali’ e quindi relativamente difficili da cogliere. È da sottolineare inoltre che in tutti i conflitti all’interno dei quali operano milizie guerrigliere o movimenti terroristici l’azione di contrasto basata esclusivamente sul mero ricorso alla forza militare finisce per diventare poi secondaria rispetto all’azione politica, se non in certi casi addirittura inutile o controproducente, e che quindi il ricorso a determinati mezzi costituisca alla fine un’opzione, ma non necessariamente l’unica praticabile⁷⁴. Guerre civili o rivoluzioni, ambiente peculiare dell’azione di forze guerrigliere o di movimenti terroristici, sono nella stragrande maggioranza dei casi crisi estreme e violente in fasi di profonda trasformazione politica, sociale, religiosa, etnica o economica di una società⁷⁵. Inoltre, in moltissimi casi, le conseguenze politiche di una guerra civile o di una rivoluzione – pur trattandosi di conflitti interni – tendono a produrre effetti più duraturi sulla struttura di uno stato di quelli dipendenti da un conflitto convenzionale soprattutto considerando che la vera e propria *debellatio* in caso di sconfitta militare era in passato un evento abbastanza raro. Pur essendo in fondo osservazioni non del tutto nuove, questo particolare accento posto sulla dimensione politica e sociale dei conflitti interni, sul ruolo peculiare dei guerriglieri o dei terroristi e sul diverso approccio al problema, si deve in questo momento indubbiamente alle difficoltà in cui si dibattono gli Usa in Iraq e alle analisi suggerite da

⁷⁴ David GALULA, *Counter-Insurgency Warfare: Theory and Practice*, 1964.

⁷⁵ Ernesto RAGIONIERI, *Guerra civile e guerra etnica*, in *La guerra, le guerre*, a cura di F. CERUTTI-D. BELLITI, Trieste, Asterios 2003, pp. 129-156.

David J. Kilcullen⁷⁶, o per meglio dire dalla rivalutazione anche di altra letteratura sul tema con il medesimo orientamento⁷⁷. Con tutte le cautele del caso si potrebbe alla fine affermare che qualcosa di simile è già accaduto anche nei confronti del problema etnico, prima sottovalutato in ossequio ai dogmi della modernità e della globalizzazione e successivamente trasformato nel motore di tutte le instabilità politiche e strategiche⁷⁸. I tre quesiti principali che si suole porsi sulla genesi delle guerre civili diventano insomma tre parametri di riferimento con relative sotto-domande per descrivere queste caratteristiche relativamente ai movimenti in questione. Come si crea un'identità in termini esclusivi, frazionando una società? Esiste una sorta di area sismica, con faglie vere e proprie in senso geologico per cui può essere possibile ipotizzare un settore a rischio, piuttosto che un altro? È indispensabile identificare un nemico all'interno di questo spazio? Come si passa al conflitto armato, ovvero come si supera la soglia della violenza organizzata? Esistono delle situazioni in cui è ancora possibile l'assorbimento della violenza da parte di strutture politiche che la controllano? Quando, o per meglio

⁷⁶ David J. KILCULLEN, *Three Pillars of Counterinsurgency, Remarks delivered at the U.S. Government Counterinsurgency Conference, Washington D.C., 28 September 2006.*

⁷⁷ Dagli scritti di Kilcullen hanno avuto origine ad es. numerosi articoli di Claudio Buzzi su «Pagine di Difesa» (www.paginedidifesa.it) soprattutto sulla questione della svolta militare imposta dal generale Petraeus in Irak.

⁷⁸ Soprattutto dopo i conflitti nella ex-Jugoslavia e i massacri africani del Ruanda si sono infatti sviluppati massicciamente studi incentrati su queste teorie a sfondo etnico e indubbiamente ciò corrispondeva al vero per la penisola balcanica e in parte per le lotte fra *hutu* e *tutsi*. Ciò non toglie però che in realtà ogni situazione sia a sé stante, come ogni conflitto risulti alla fine diverso da un altro e alla teoria dell'etnia sia più corretto sostituire quella dell'unicità all'interno della quale considerare il peso dei diversi fattori.

dire in quale momento queste strutture non sono più in grado di controllare l'evoluzione degli eventi? Perché infine questi conflitti raggiungono a volte elevati livelli di violenza distruttiva? Tralasciando la risposta alla domanda finale, che andrebbe ricercata più sul piano dell'antropologia e dell'etologia umana che su quello scienze sociali propriamente dette, nei casi di conflitti a forte componente etnica alla fine l'identità e la sua formazione diventano quindi gli aspetti principali sui quali si basa il ricorso alla violenza. Tornando cioè a quanto sostenuto da Mary Kaldor relativamente alla «politica dell'identità», ovvero «la rivendicazione del potere sulla base di una particolare identità» (nazionale, etnica, religiosa, linguistica o clanica).

Petrolio: causa reale o apparente?

In questo quadro di nuova conflittualità internazionale, prevalentemente su basi interne e con attori non-tradizionali, si è recentemente inserita anche la contesa per l'accesso alle materie prime e il loro sfruttamento generale, soprattutto nel settore energetico. Diventa relativamente impossibile stabilire se il greggio, l'oro nero in sé sia poi la causa diretta o meno di tanti conflitti perché ci si addentrerebbe in una discussione in cui si è sostenuto paradossalmente anche l'esatto contrario: ai tempi della guerra in Bosnia infatti si giustificò proprio il mancato interesse degli occidentali con il fatto che nei Balcani non c'era petrolio⁷⁹. È certo però che – al di là di semplici o effimere argomentazioni giornalistiche – la questione energetica per tutti i paesi sviluppati (ma anche per quelli in via di sviluppo) non è più solo un semplice aspetto legato al mero sviluppo economico o all'acquisto conveniente al prezzo più basso, ma alla sicurezza globale vera e propria di un Paese che, quanto più industrializzato, tanto più risulta esposto a rischi o tanto più da sviluppare risulta per questo fragile strutturalmente. In secondo luogo non si deve dimenticare che – all'opposto – interi paesi si reggono oggi sullo sfruttamento di queste risorse naturali e sotto certi aspetti si è quasi definita sulla scena la figura di un altro 'nuovo' attore internazionale⁸⁰: lo 'stato petrolifero', ovvero uno stato in cui i consueti assetti politici e sociali e le strutture usuali che reggono e fanno funzionare uno stato sono diverse dagli altri. Ci si può trovare di fronte a soggetti statuali che sono disomogenei tra loro per origine, ovvero – prima di iniziare la trasformazione in

⁷⁹ Luca RASTELLO, *Il petrolio causa reale o apparente delle nuove guerre?*, in *Guerre globali*, a cura di A. d'Orsi, cit., pp. 103-109.

⁸⁰ Per un'analisi più ampia di questo 'nuovo tipo di stato' si segnalano i lavori e i numerosi interventi di Marcello Colitti.

‘stati petroliferi’ – presentavano caratteristiche originarie (‘identitarie’ quindi) non comparabili tra loro, se non per il fatto di possedere giacimenti di materie prime: esistevano in altre parole soggetti quali uno stato semi-feudale e patrimoniale (l’Arabia Saudita), uno stato liberale costituzionale che aveva provato però derive autoritarie (il Venezuela) o un classico paese africano appena uscito dal processo di decolonizzazione con gravi problemi di sviluppo (la Nigeria) e dove si era svolta per di più una drammatica guerra civile. Per definire l’anomalia di questi soggetti bastano poche considerazioni. I redditi dal petrolio che questi stati ottengono non sono ricavi industriali o commerciali, ma sono la cessione dello sfruttamento di ‘risorse naturali’ di un paese, risorse tra l’altro non inesauribili. Il controllo della produzione – che è spesso la principale risorsa economica del paese – è mantenuto saldamente dalla sua classe politica che in tal modo fonda il proprio potere su di esso e si tratta di una rilevante anomalia nei rapporti consueti tra governanti e governati, almeno come normalmente intesi in una democrazia occidentale. In questi soggetti anche il sistema fiscale risulta differente, nel senso che uno stato petrolifero manovra diversamente la leva fiscale tanto che spesso non esistono forme di prelievo. Non solo l’attività dello stato stesso è quindi principalmente finanziata da questi proventi, ma non si pone nemmeno ad esempio la questione della c.d. ‘redistribuzione del reddito’. Il paradosso è che, se a volte negli stati democratici la questione fiscale fa cadere i governi in quanto mobilita l’opinione pubblica a favore o contro, negli stati petroliferi il consenso poggia su altre basi ed è la politica stessa a non esistere. In sintesi quindi lo ‘stato petrolifero’ è un nuovo ‘soggetto anomalo’, differente per situazioni locali o livello di reddito, ma comunque sempre caratterizzato da una notevole distorsione dei rapporti tra cittadini e potere, non riconducibile quindi a nostri modelli. Resta comunque il fatto che, prima di parlare di guerre per il petrolio, bisogna considera-

re tutte queste trasformazioni e la centralità della questione energetica per i decenni a venire. Dopo queste brevi premesse dedicate alle trasformazioni dei conflitti per il mutamento degli attori esistenti e degli strumenti a loro disposizione, nonché per la comparsa di attori di tipo nuovo (movimenti di guerriglia e terroristi, ma non solo) e per il carattere ‘identitario’ delle nuove azioni che ne risultano, i due casi brevemente illustrati potrebbero assumere una luce leggermente diversa. Il problema di comprendere la dinamica di questi conflitti si sposta dalla scoperta o dalla descrizione degli interessi in gioco per cercare di comprendere piuttosto i processi di aggregazione e formazione degli attori coinvolti. Resta comunque il fatto che, sulla base di uno studio di Holsti⁸¹, dal 1945 al 1999, il continente africano, sul quale sono stati presi in considerazione 43 stati nazionali, è stato teatro di 37 guerre civili e 8 conflitti internazionali, una media cioè tale da far definire altamente instabile tutta l’area e caratterizzarla come quella a maggior rischio mondiale.

⁸¹ K. HOLSTI, *The State, War and the State of War*, Cambridge, Cambridge University Press 1999.

Il caso nigeriano

La Nigeria è un paese all'interno del quale si percepisce la netta sensazione che le ferite della guerra del Biafra alla fine degli anni Sessanta non siano ancora state del tutto riassorbite ed è soprattutto un paese per il quale valgono tutte le considerazioni fatte sopra a proposito degli 'stati petroliferi' e alle loro strutturali difficoltà interne. Secondo un recente rapporto di International Crisis Group⁸² la situazione sta precipitando e il delta del Niger si trova di nuovo sull'orlo del caos, nonostante dallo scorso mese di maggio sia stata varata una nuova politica nei confronti della provincia con gravi difficoltà nello sviluppo. L'accusa lanciata alla fine dello scorso mese di febbraio che riteneva il governo nigeriano responsabile della morte in carcere nel corso di un interrogatorio di Henry Okah, uno dei fondatori del gruppo guerrigliero Mend, ha fatto risalire la tensione. Gli altri motivi sono molteplici. Il governo di Yar'Adua aveva promesso di trasformare il delta con un piano di sviluppo che attualmente sembra stia rallentando; le trattative iniziate lo scorso anno con i vari gruppi guerriglieri si sono arenate e il livello di violenza sta aumentando in particolare in tre settori: sabotaggi alle infrastrutture, conflittualità tra gruppi rivali e bande criminali e aumento della cattura di ostaggi a vario titolo. Principale protagonista sulla scena della guerriglia nigeriana nell'area del delta – benché ultimo apparso in ordine di tempo dopo che i primi episodi si sono verificati nel 2004 – è il Mend (Movement for the Emancipation of the Niger Delta). Si è detto e scritto molto e si è parlato persino di 'ecoterroristi', considerando in chiave occidentale l'essenziale rivendicazione del movimento guerrigliero e cioè l'arresto dell'espansione delle piattaforme di

⁸² INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Nigeria: Ending Unrest in the Niger Delta*, Africa Report n. 135, 5 dicembre 2007.

ricerca ed estrazione petrolifera nella regione (Agip, Chevron e Shell sono alcune tra le principali compagnie operanti nella regione). Non si tratta comunque di un problema ambientale, o meglio non solo di quello. Tale lettura insomma pecca di ‘occidentalismo ecologico’, in quanto il vero problema sollevato dai guerriglieri è piuttosto quello delle difficili condizioni economiche della ‘minoranza’ Ijaw, benché si tratti di una popolazione di oltre 12 milioni di persone. Il legante principale sembrerebbe quindi anche in questo caso di natura etnica e porterebbe il discorso sull’eventualità del distacco della regione dalla Nigeria secondo un copione etnico separatista ormai collaudato. Nell’ultimo anno l’attività di questo movimento – le cui origini e la cui struttura organizzativa erano definite ‘misteriose’ – si era andata intensificando e si era indirizzata verso una precisa tipologia di azioni: i rapimenti di personale occidentale a fine di riscatto o pressione politica, i sabotaggi alle infrastrutture e altre azioni dimostrative. In particolare, nel corso dell’ultimo anno, era stato riscontrato anche un notevole salto di qualità nell’uso di armi da fuoco (addestramento) e nella mobilità (barchini a motore con fondo basso per muoversi agevolmente nelle paludi). Tutti questi elementi, uniti alla difficoltà riscontrata nell’ottenere informazioni sulla struttura organizzativa, hanno caratterizzato il movimento come una struttura ‘open source’⁸³ e fatto intravedere collegamenti con altre organizzazioni terrori-

⁸³ Per struttura ‘open source’, mutuando il termine dall’informatica, si intende un movimento che non opera un reclutamento centralizzato, ma al quale aderiscono spontaneamente piccoli gruppi che adottano per prima cosa le tecniche impiegate dal movimento e ‘prima’ di entrare nel sistema. Ne deriva il fatto che, anche eliminato un gruppo, non sia possibile individuarne il livello più elevato per arrivare alla vera direzione del movimento. Il salto di qualità nella condotta delle azioni e la loro maggiore determinazione è comunque l’elemento che ha fatto riflettere di più.

stiche più evolute e addestrate. L'ipotesi più probabile sembra quella della ri-aggregazione di altri movimenti più piccoli (attivi come si è visto almeno dal 2004) e della messa in comune di tecniche adottate in passato sporadicamente e in maniera limitata. In questo caso ci si troverebbe di fronte a un processo di unificazione delle forze di guerriglia con gli annessi e connessi relativi alla nascita di un vero e proprio 'nuovo soggetto' politico nell'area del delta.

Il caso sudanese

Benché ufficialmente si faccia risalire l'origine dell'attuale guerra civile sudanese al febbraio 2003, il percorso a ritroso conduce almeno al periodo immediatamente successivo all'indipendenza (1956) e alle diversità del paese risalenti ancora al secolo precedente, quando una parte del territorio attuale era soggetta all'amministrazione inglese e un'altra al c.d. 'condominio anglo-egiziano'⁸⁴. Essendo composto da centinaia di etnie con propria tradizione e cultura il Sudan nel suo complesso non poteva reggere le politiche marcatamente centraliste e segregazioniste imposte da Nimeiry in poi. Il Sudan inoltre, fin dall'epoca coloniale, ha sempre rivestito il ruolo di nodo strategico fondamentale per i contatti e le comunicazioni tra Africa centrale, corso del Nilo e Corno d'Africa: basti accennare al celebre 'incidente di Fashoda' (1898), quando le rivalità anglo-francesi per il controllo delle sorgenti del Nilo stavano per esplodere in un conflitto più esteso mirante al controllo di tutta l'Africa centrale mentre, prima ancora, il Sudan era stato l'epicentro della c.d. 'rivolta del Mahdi', conclusasi con la battaglia di Omdurman, ma iniziata ben quindici anni prima con la caduta di Karthoum e la morte del generale Gordon (1885)⁸⁵. Il Darfur, situato nella parte ovest

⁸⁴ Paolo BRUSADIN, *Darfur: origini e motivazioni del conflitto*, «Osservatorio strategico», a. X, n. 1-genn. 2008, pp. 67-73. Anche INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Darfur's New Security Reality*, Africa Report n. 134, 26 novembre 2007.

⁸⁵ L'incidente di Fashoda, secondo numerosi storici delle relazioni internazionali e del c.d. 'imperialismo', costituì uno dei momenti più pericolosi di tensione tra le potenze occidentali prima dello scoppio della I Guerra mondiale. La prudenza del ministro francese Delcassé – non senza roventi polemiche nell'opinione pubblica di quel paese – suggerì il ritiro del capitano Marchand facendo così rientrare la crisi. Indubbiamente in seguito a questo episodio le

del Sudan, dopo che gli inglesi ne assunsero il controllo nel 1916, rimase in pratica escluso dagli investimenti occidentali e da quella data si può approssimativamente segnare l'inizio della contrapposizione tra la regione e il resto del paese: il primo importante motivo del conflitto attuale risiede infatti nelle diverse condizioni di sviluppo tra Sudan e Darfur. A complicare però la questione della contrapposizione nello sviluppo si aggiungono altri elementi: lo scontro tra arabi e africani e/o tra allevatori e contadini. Il quadro che ne deriva è quindi senza dubbio molto complesso presentando un intreccio di motivi etnici, razziali, religiosi, economici e sociali. Altro fattore scatenante è quello ambientale: poiché il Sahara avanza verso sud riducendo le terre fertili, si stanno compiendo varie trasmissioni di popolazione nel senso che ogni gruppo in fuga dalla desertificazione occupando nuove terre tenta per prima cosa di scacciarne i precedenti occupanti. Il risultato complessivo è la situazione dei profughi che, attualmente secondo stime di ONG, sono circa due milioni prevalentemente nel Darfur, installati in campi situati intorno al-

relazioni anglo-francesi iniziarono a distendersi fino a rinsaldarsi poi nell'alleanza del 1907.

Altrettanto importante fu la rivolta del Mahdi che, repressa da truppe anglo-egiziane dopo che Muhammad Ahmad (il Mahdi, appunto) e il figlio avevano seminato il terrore nella regione, acquistò col tempo un significato anti-occidentale e filo-arabo. Sebbene non si possa affermare che abbia costituito un serio pericolo per l'impero inglese, tuttavia – per più di un decennio – rappresentò un'autentica spina nel fianco, non solo per l'Inghilterra. A seguito di sconfinamenti nell'italiana colonia eritrea il colonnello Arimondi occupò con successo il piccolo centro sudanese di Cassala nel 1893. Dato il clima generale creato dalla rivolta non vi furono proteste inglesi, ma, sia per l'insostenibilità dell'occupazione da parte italiana, sia per il rafforzamento inglese in corso, Cassala fu abbandonata definitivamente nel 1897 (circa un anno dopo Adua).

le grandi città e controllati da forze guerrigliere etniche – benché spesso in lotta tra loro –, mentre il tentativo in atto da parte del governo è quello di effettuare trasferimenti forzati di popolazione in aree desertiche con l'appoggio di milizie fedeli. A queste condizioni si è aggiunta abbastanza recentemente (dal 1999) la comparsa del petrolio che ha visto in breve la costruzione di un oleodotto e trasformato il Sudan nel terzo produttore di greggio africano. Il fatto che gli unici contratti di sfruttamento si trovino nelle mani della *China National Petroleum Corporation* (con tutti gli annessi e connessi riguardo i benefici di tale attività che abbiamo sopra esposto) non sta affatto semplificando le cose in vista di un accordo generale per un intervento pacificatore internazionale. Alla base inoltre dei recenti scontri di frontiera con il Ciad, sebbene il governo di Karthoum avesse appoggiato l'attuale presidente Idriss Deby in un colpo di stato che lo aveva portato al potere negli anni novanta, si troverebbe nuovamente il petrolio, ossia il desiderio sudanese di impossessarsi delle risorse in quel paese. I principali perpetratori di violenze – assimilabili al genocidio⁸⁶ – risultano essere nella stragrande maggioranza dei casi le milizie paramilitari assoldate dal governo di Karthoum. Il tratto caratteristico delle milizie *janjaweed* sembra essere la particolare ferocia con cui trattano tutte le altre popolazioni. Di fatto il governo sudanese, benché lo neghi ufficialmente, ha affidato a gruppi di guerriglieri di questa etnia *baggara* dei compiti di polizia e di ordine pubblico consegnando loro direttamente armi con la denominazione di 'brigata esplorante' o 'brigata di frontiera'⁸⁷, consacrando in tal modo il loro carattere

⁸⁶ Il numero complessivo delle vittime, secondo stime occidentali, si aggira tra le quattrocentomila e il mezzo milione.

⁸⁷ L'origine stessa del termine che è tutt'altro che chiara sembra richiamare in parte il concetto di 'truppe leggere' o di *scouts* in quanto *jawad* significa 'cavallo', benché – prima della guerra – sembra che il termine significasse senza

paramilitare, ma mantenendo al tempo stesso le distanze per quanto riguarda le responsabilità di crimini più gravi che vengono periodicamente a conoscenza dell'opinione pubblica internazionale⁸⁸. Non si tratta in sé di una novità assoluta poiché, nei regimi coloniali, non era affatto raro che una tribù, un clan o un'etnia ricevessero dal governo armi e fondi per mantenere l'ordine. In questo caso però il terrore diventa un moltiplicatore della forza militare in quanto l'esercito sudanese da solo non possiede gli strumenti moderni per il controllo del territorio – e neppure le milizie – e quindi la politica del terrore diventa un valore aggiunto fondato sulla particolare spietatezza nel trattamento delle altre etnie. Ai membri delle milizie è attribuito un compenso (probabilmente uno dei motivi più forti per il quale i nomadi scelgono di arruolarsi), ma la maggior parte dei proventi per il sostentamento di queste azioni deriva dal saccheggio, dalle rapine e in certi casi dalla messa in schiavitù (con relativo commercio⁸⁹) di parte delle popolazioni assoggettate. La tattica impiegata è quella di un rapido e veloce attacco improvviso a un villaggio con uomini a cavallo o a dorso di cammello, all'attacco seguono il saccheggio, l'incendio e l'eliminazione della popolazione. A questi elementi si aggiunge la componente religiosa poiché la religione musulmana è praticata dai predoni, mentre

mezzi termini 'predone' e fosse ritenuto un insulto. Altre etimologie (nelle quali si cita il termine 'fucile', riferito al G3) riconducono comunque all'immagine del guerrigliero a cavallo che piomba sul villaggio inerme. Il forte contenuto psicologico di questa ultima immagine chiarisce da solo il terrore suscitato dalla semplice parola.

⁸⁸ Recentemente il «Washington Post» (23.01.08) ha riportato la notizia che Musa Hilal, sospettato da tempo di essere il capo occulto della milizia, è stato nominato dal presidente sudanese Omar Hassan al-Bashir tra i propri consiglieri.

⁸⁹ Fonte: Anti-Slavery International, Londra.

tribù ed etnie del sud e dell'ovest sono in generale ancora animiste o convertite al cristianesimo⁹⁰, benché in rapporti delle Nazioni unite si sottolinei spesso però che predoni e vittime appartengono talvolta alla medesima etnia e quindi ne condividono la religione. Il controllo del territorio quindi non è mai un'opzione da esercitare o una cosa preferibile ad un'altra, ma un vero e proprio 'attributo della sovranità', senza il quale la stessa è messa seriamente in discussione e tutti i movimenti di guerriglia lo fanno. Nel caso del Sudan/Darfur la pratica del terrore messa in atto dalle forze paramilitari nei confronti della popolazione costituisce però l'ostacolo maggiore all'azione dei vari movimenti.

⁹⁰ Non a caso infatti la maggior parte delle notizie sulle efferatezze commesse è stata sempre riportata da organizzazioni missionarie od ONG. In ordine di tempo una delle ultime notizie di eccidi è arrivata alla fine di gennaio relativamente a una ventina di morti nel villaggio di Sharaf-Yadad, 30 chilometri a nord-ovest di al-Youneina, nel Darfur.

Renseignements Europei per la lotta al terrorismo: la visione francese

di Luca Fucini⁹¹

Nell'agenda della politica estera del neoeletto presidente Nicolas Sarkozy la situazione della regione sub-sahariana occupa sicuramente uno dei primi posti. Gli esperti di sicurezza francesi indicano con certezza che Al Qaeda possiede il controllo di vaste aree tra Algeria, Mauritania e Ciad, dove i moujahiddin si rifugiano e si addestrano e, fra questi, anche coloro che provengono dai teatri di guerra iracheni e afgani. Se gli stati sub-sahariani sono sempre stati visti dalla Francia come una cintura di sicurezza tra le regioni del Maghreb mediterranee e l'Africa Nera, ora l'infiltrazione dei gruppi terroristici minerebbe questa visione. La sicurezza della zona è certamente in pericolo, come ha evidenziato il caso dell'annullamento del race Parigi-Dakar. Una grande paura del presidente francese è proprio la situazione esplosiva africana, dal punto di vista demografico e di sottosviluppo economico, tanto da indirizzare i suoi sforzi diplomatici al fine di convincere i paesi del Maghreb a diventare una sorta di militia-limes per contenere le probabili orde di novelli barbari, prossimi al miliardo di individui, che premono verso il Mediterraneo e che prima o poi minacceranno gli stati dell'Unione europea. Alcuni esperti ritengono che questa strategia fallirà, proprio per il carattere poco leale degli arabi ed in considerazione del fatto che l'Islam potrebbe costituire un collante negativo tra il nord ed il sud africano, con grave minaccia per il Mediterraneo europeo. La stabilità politica e la sicurezza interna della re-

⁹¹ Avvocato del Foro di Sanremo (IM).

gione sub-sahariana è sicuramente parte di una strategia alla quale l'Italia non può essere estranea, proprio per il ruolo che il nostro Paese deve svolgere necessariamente nel Mediterraneo per la sicurezza dell'Unione europea.

Il 2007 si è concluso secondo un copione per certi versi prevedibile, a cominciare dall'ennesimo attentato in territorio algerino per terminare con l'uccisione del leader pakistano Benazir Bhutto, passando per il massacro, alla vigilia di Natale, di una famiglia francese in vacanza in Mauritania. La zona subsahariana, infatti, oltre la regione magrebina, sta rivelando tutta la sua pericolosità in termini di presenze terroristiche destabilizzatrici, tanto da dover sospendere per motivi evidenti di sicurezza la famosa corsa Parigi-Dakar. L'uccisione dei turisti francesi, insieme a quelle di alcuni soldati dell'esercito mauritano, oltre alle esplicite minacce di attentati nelle zone di gara, corroborate da intercettazioni telefoniche effettuate da parte dei servizi francesi circa la preparazione di attacchi durante il previsto rally, testimoniano la fervente attività di Al Qaeda nel Magreb. Proprio nella regione compresa tra Mauritania, sud dell'Algeria, Mali e Senegal sono presenti cellule terroristiche legate al nuovo gruppo qaedista, evoluzione del Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, che, secondo le notorie tecniche stragiste, hanno insanguinato il territorio magrebino con numerosi attentati che hanno costellato tutto l'anno 2007. L'emiro Abdelmalek Droukdel, che sta cercando di imporsi come leader indiscusso di Al Qaeda magrebina, ha seguito gli insegnamenti del terrore di Al Zarkawi, utilizzando le tecniche kamikaze, sostenuto oltretutto dai messaggi ideologici di Al Zawahiri, e la strage dei turisti francesi potrebbe anticipare nuove forme di violenza nei confronti di strutture europee o statunitensi in quei territori. Non a caso l'ultimo attentato ad Algeri si è consumato con un camion bomba contro gli uffici dell'ONU a sottolineare la strategia di lotta su scala internazionale che dagli ultimi segnali non si arre-

sterà certo con i recenti eventi occorsi in Mauritania. Un dato è sicuro: molti jihadisti che hanno fatto esperienza di combattimento in Iraq o Afghanistan stanno raggiungendo le zone magrebine-subsahariane, attrirate indubbiamente dalla politica jihadista di Al Qaeda nel Magreb. Di qui, la presenza francese, direttamente minacciata e colpita nei propri interessi nazionali, si articola in una attenta e massiccia presenza di settori della DGSE con lo scopo di non perdere terreno e di monitorare sempre più la situazione, dato che sino ad oggi la Francia ha mal tollerato la gestione americana in quelle zone, caratterizzata, si mormora, dall'installazione di una o più basi nel sud dell'Algeria con lo scopo di combattere i terroristi qaedisti dediti all'addestramento dei loro combattenti. La politica di riavvicinamento agli Stati Uniti messa in atto dal nuovo presidente Sarkozy, anche attraverso la recente visita negli States conclusasi con una standing ovation al Congresso degna di La Fayette, impensabile per il collega Chirac, porterà sicuramente nuovi frutti in termini di sicurezza e prevenzione nelle regioni magrebine, senza dimenticare il maggior coinvolgimento dei partners dell'Unione Europea nella politica mediterranea, dove proprio il Magreb rientra negli obiettivi di sviluppo e cooperazione. A suggello di una maggiore cooperazione concreta in termini di sicurezza tra partners europei non è sfuggito il nuovo accordo siglato dal colosso francese Thales, di cui lo stato francese detiene il 27%, con Finmeccanica, in occasione dell'incontro del presidente del consiglio italiano con il presidente Sarkozy tenutosi a Nizza lo scorso novembre. L'accordo, che si svilupperà per tutto il 2008, ha come oggetto la costruzione di sistemi subacquei di sicurezza, materia che ben s'incardina in quella visione di politica mediterranea europea che tanto sta a cuore in questo momento al governo francese. Infatti, l'analisi prospettata in estrema sintesi dagli esperti francesi di geopolitica sottolinea le fratture esistenti nella zona mediterranea, a cominciare da quelle di tipo

religioso per terminare con tutti i riflessi negativi di carattere economico-politico, demografico e culturale, non nascondendo, nella ricerca delle soluzioni, una spiccata ricerca di autonomia, in tutti i sensi, dagli Stati Uniti, sia per una tipica vocazione nazionalista, sia per potenziare il proprio ruolo guida all'interno dell'Unione Europea verso la condivisione di una politica europea del Mediterraneo. Quali sono queste fratture evidenziate dalla Francia del neo-eletto presidente Nicolas Sarkozy? Dal punto di vista religioso, infatti, nella fascia nord del Mediterraneo la religione prevalente è quella cristiana, mentre tutto il sud si colora del verde islamico. Non si deve, tuttavia, dimenticare che mentre la religione islamica è divisa nel credo sciita e in quello sunnita, anche la religione cristiana mantiene una forte frattura tra gli ortodossi ed i cattolici al nord, evidenziando, così, una mancanza di omogeneità. Questa frattura religiosa comporta visioni anche ideologiche differenti che caratterizzano il nostro momento storico, soprattutto per quanto riguarda l'attività propulsiva del terrorismo islamico. Oltre questo enorme "gap" religioso, sussiste una frattura economica tra il nord ed il sud veramente consistente, infatti, pur affacciandoci sullo stesso "lago", è sufficiente esaminare la redditualità di un cittadino dell'Unione Europea rispetto a quella di un algerino o di un egiziano per accorgersi di una voragine gigantesca: 20.000-25.000 euro circa di reddito annuo del primo contro i 3.000 euro dei secondi. Al momento, il 70% dei prodotti del Magreb é indirizzato all'Europa, mentre solo il 10% dei prodotti europei viene importato dalle regioni magrebine. La differenza economica va di pari passo con la situazione politica che al nord è contraddistinta da sistemi democratici mentre nella fascia sud del Mediterraneo da regimi più o meno autoritari. In questo quadro caratterizzato da fratture religiose e politico-economiche non possono mancare le differenze culturali contraddistinte da un grave analfabetismo, soprattutto nei paesi della regione magrebina, il Marocco in par-

ticolare, rispetto alle regioni del nord più evolute. Oltre le enormi differenze descritte, vi sono aree di conflitto estremamente importanti ed attive come il Medio Oriente, la grave situazione libanese, oltre alle insanabili crisi tra Grecia e Turchia o il Sahara spagnolo, tali da condizionare la politica estera dell'unica superpotenza attuale, gli Stati Uniti. Secondo gli analisti francesi, l'America dell'amministrazione Bush sta attuando una politica di forte presenza nel Mediterraneo, contraddistinta in questo momento dalla guerra al terrorismo, volgendo una particolare attenzione alle regioni magrebine che fanno parte di quella fascia di territorio che da Karachi arriva sino a Casablanca, zona di estrema importanza dal punto di vista strategico per il controllo delle fonti energetiche. L'attività degli Stati Uniti si concentra qui sembra sino alla costruzione di basi di intelligence e forze speciali nel sud dell'Algeria, invocando una sempre maggiore collaborazione con i governi di quei paesi soprattutto dal punto di vista militare. Più a sud, nella fascia cosiddetta subsahariana, la presenza americana si concretizza in un vero e proprio piano preventivo di lotta al terrorismo, sviluppato attraverso la costruzione di basi logistiche e il lancio di operazioni mirate alla soppressione del fenomeno in nuce, considerando che paesi come il Sudan o il Mali, sotto la spinta dell'ideologia islamica, potrebbero trasformarsi in nuovi teatri di guerra modello Afghanistan. Si assiste, infatti, ad una forte emigrazione, in particolare dal Niger e dal Mali, verso il Magreb, tale da costituire per quelle regioni una pressante situazione negativa, soprattutto dal punto di vista economico, il tutto aggravato dai movimenti di organizzati gruppi terroristici, ora sembra uniti sotto il medesimo marchio alqaidista, che nelle zone di confine impiantano i loro centri di addestramento. Come inciso, si sottolinea il fenomeno curioso della consistente emigrazione cinese verso l'Algeria contraddistinta dall'immediata conversione all'Islam dei nuovi arrivati, e se esiste una strategia sottesa a questo particolare movimento è

difficile al momento comprenderlo, anche se quel luogo di immigrazione detiene risorse e fonti energetiche di cui la Cina ha estremamente bisogno. Anche da ciò dipende la politica degli Stati Uniti che, attraverso questa visione di controllo ovest-est, da Washington sino al Pakistan passando per il Magreb e l'Iraq, vogliono monitorare i paesi che producono petrolio proprio per controllare i flussi energetici verso la Cina. Secondo la visione francese, due sono i targets principali che condizionano la politica strategica dell'amministrazione americana nel Mare Nostrum: il petrolio e la sicurezza dello stato di Israele. Di qui la presenza nel Mediterraneo dell'unica superpotenza mondiale che ha convogliato tutte le sue risorse nella guerra al terrorismo secondo una visione essenzialmente manichea, del tipo o con gli U.S.A. o contro di loro, nella convinzione, tutta massonica dei padri fondatori, che solo il modello americano può portare la "vera luce" nel mondo. Nella consapevolezza critica, peraltro tutta cartesiana, dell'attuale situazione, il governo Sarkozy vorrebbe far prendere coscienza all'Unione Europea che è opportuno verificare la strategia americana in quanto gli interessi europei possono non collimare con quelli degli States. Quindi è necessario verificare se le posizioni dell'Unione sono convergenti o divergenti con gli U.S.A., poiché la basilare differenza consiste nel fatto che l'Europa deve vivere e soprattutto convivere in pace nel bacino del Mediterraneo e, per quanto riguarda la politica da attuare verso il Magreb, la parola chiave utilizzata da Sarkozy e dai suoi collaboratori, nelle recenti interviste e riunioni di governo, è cooperazione. Cooperare, indirizzare le proprie risorse per aiutare in sinergia quelle regioni mediterranee del sud, recuperare in quei paesi l'immagine dell'Europa come modello di vita da imitare, per evitare che quelle fratture illustrate all'inizio si ingrandiscano sino a diventare dei gaps incolmabili dai quali possano scaturire crisi incontrollabili estremamente pericolose per la stessa sicurezza dei territori dell'Unione Europea.

Di qui, la visione francese del fenomeno del terrorismo concentrata sul presupposto che si debba relativizzare il pericolo, monitorando grandemente la presenza magrebina nelle nostre città e puntando ad una relativizzazione anche operativa per combattere i funesti programmi di Al-Qaida, nella considerazione profonda che il jihad colpisce principalmente le nazioni arabe. Gli ultimi attentati terroristici, infatti, contraddistinti da cruenta efficacia, sono avvenuti ad Algeri, Casablanca e Tunisi, per quanto riguarda il Magreb, ed ora anche la Mauritania, non dimenticando lo stillicidio di sangue giornaliero che colora la situazione del Medio Oriente, Libano compreso. In sintesi, tutti paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. Il lavoro delle forze di intelligence europee, o meglio di reinsegnements, secondo gli esperti francesi del settore, deve essere coordinato da una struttura comune per poter meglio combattere il fenomeno terroristico. La cooperazione tra i servizi di informazione e sicurezza nazionali risulterebbe ancora insufficiente, pertanto, in campo francese si ipotizzerebbe un centro d'intelligence europeo, composto esclusivamente dai paesi occidentali del Mediterraneo, costruendo una maggiore autonomia dagli Stati Uniti, nella considerazione di condividere le proprie conoscenze con chi possiede la stessa visione etica. L'attività di reinsegnements, considerata come scambio di un prodotto, non può al momento procedere alla raccolta e alla distribuzione scambievolmente di informazioni con i paesi del sud mediterraneo che non possiedono il medesimo rispetto nei confronti di regole etiche condivise, né tantomeno l'operatività stile Hotel California dell'amministrazione Bush può trovare riscontro nella politica dell'Unione Europea che deve avere come faro costante il rispetto dei diritti umani fondamentali, tutelando sempre, anche nella guerra al terrore, il rispetto e l'applicazione dell'art. 3 comune delle Convenzioni di Ginevra. Ora, la creazione di un centro di cooperazione tra i servizi di informazione e sicurezza europei, per poter raggiungere livelli

di concreta efficacia, dovrà necessariamente superare gli ‘egoismi’ nazionali nella teleologica visione di combattere il terrorismo secondo un’intelligenza europea, avendo riguardo ad un severo monitoraggio e a modalità d’azione comuni nel territorio dell’Unione Europea. Per far ciò occorre uno sforzo comune per uniformare la materia dal punto di vista giuridico sotto ogni aspetto, sostanziale e procedurale, per non cadere negli errori del recente passato, turbato dalle extraordinary renditions, frutto, senza dubbio, di una volontà non ancora bene consapevole ed affinata negli strumenti per lottare contro un subdolo e spietato nemico. In conclusione, la ricetta francese per la costituzione di un centro mediterraneo d’intelligence dovrebbe muovere verso questo spirito di autonomia europea, secondo un’etica comune condivisa e, sicuramente, l’italica saggezza potrà essere un indispensabile ingrediente nella mediazione degli interessi da condividere con gli Stati Uniti d’America, anche alla luce della posizione strategica del nostro paese nel bacino del Mediterraneo.

Gestione della sicurezza negli impianti industriali dell’Africa

di Marco Corvino⁹²

Sono ormai abbastanza note le difficoltà operative nella gestione degli impianti estrattivi delle compagnie petrolifere straniere in Africa, in particolare nel Delta del Niger, ma anche in altre aree limitrofe interessate all'estrazione di altre risorse locali molto importanti, come l'uranio. In entrambe le situazioni, sia il Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger (MEND), sia i ribelli Tuareg (Movimento Nigeriano per la Giustizia o MNJ) rivendicano il diritto, comprensibile ed umano, di “controllare” in prima persona l'estrazione del petrolio nigeriano ai fini di evitare un indiscriminato sfruttamento delle risorse naturali da parte di multinazionali straniere “senza scrupoli”, con conseguente depauperamento dell'ambiente ed inquinamento dell'area. Tale situazione, tipica dell'area in questione, e' causata in primis da una atavica mancanza di democrazia (o, nel migliore dei casi, di una pseudodemocrazia) che non permette il benché minimo tentativo di “consenso” nei confronti delle minoranze tra la popolazione residente da parte del Governo Nigeriano, sordo ed assolutamente non preparato a fronteggiare le democratiche esigenze di rappresentanza delle principali etnie della Regione. Al di là poi della “scarsa democrazia” locale, rivendicata in più occasioni soprattutto, ma non solo, dalla più forte e numerosa etnia,

⁹² Laurea in Scienze Politiche conseguita a Padova nel 1983, dirige dal 1984 la prima Agenzia Investigativa a Verona. E' docente del Corso di “Investigazioni e Intelligence” presso la Scuola Superiore di formazione I.A.I. di Cremona.

quella degli Ijow, esistono diversi gruppi criminali serpeggianti nella zona, dediti a razzie e violenze, meno propensi a giustificazioni ambientali o morali delle loro gesta, pur tuttavia determinati ed armati, disponibili di volta in volta ad aggregarsi ai più forti ma che non disdegnano all'occorrenza azioni isolate ed estemporanee del tutto indipendenti. Un grosso problema di fondo, in un simile scenario, appare a mio avviso, soprattutto il fatto di una scarsissima sensibilità e preparazione culturale al concetto di "security", pressoché del tutto inesistente ai vertici delle principali multinazionali italiane, poco propense ad una vera e propria "istruzione tattica preliminare" nei confronti del personale addetto agli impianti. Conseguentemente scarso è il rilievo, in termini di cifre da investire in tal senso, nei bilanci annuali di previsione delle compagnie: si preferisce attendere l'emergenza e si vive "alla giornata", mentre la possibilità di sequestri e rapimenti nei confronti del personale viene considerato "danno collaterale ineluttabile".

Tentativo pacifico di “controllo strategico e parziale “assorbimento della crisi

Il “danno” sottovalutato e sottostimato che così si viene a creare, frutto di ignorante miopia imprenditoriale, non può che apparire, nel tempo, in continuo peggioramento esponenziale. Pertanto, se di gestione della Sicurezza si vuol parlare, deve essere chiaro alle compagnie che una inversione di tendenza appare possibile “solo” investendo comunque in “preparazione tattica avanzata” del personale (a tutti i livelli, dal semplice operaio, al tecnico, al dirigente). Quanto sopra tuttavia non deve prescindere, a mio avviso, dalla considerazione del problema dal punto di vista umano, effettuando cioè in via preliminare ma anche contemporaneamente, mirati tentativi di “assorbimento” e “controllo” delle problematiche di fondo che innescano i comportamenti violenti e gli assalti da parte del MEND e di qualsivoglia etnia locale. Mi spiego meglio: se è vero che una delle principali cause “scatenanti” i vari episodi sanguinosi perpetrati ai danni delle Compagnie (Total, Elf, Chevron e Agip principalmente) è la rivendicazione del diritto di gestire in prima persona o quantomeno, partecipare ai vantaggi economici derivanti dallo sfruttamento della Regione, in primis si dovrebbero promuovere con veri e propri accordi scritti assunzioni “strategiche” di operai di provenienza locale, maggiormente “legati” per parentela o amicizia ai “ribelli” meno determinati che imperversano nella zona, creando così pian piano un maggior clima collaborativo da parte dei nativi, un graduale “assorbimento” in termini di consenso che potrebbe solo giovare nel medio-lungo periodo. E’ chiaro che per quanto riguarda figure professionali più “elevate”, cioè i veri e propri tecnici addetti alle estrazioni ed ai processi industriali più complessi, la preparazione nei confronti dei “locali” avverrebbe in modo più graduale ma costante. Naturalmente, sempre da un punto di vista strettamente “sindacale”, il numero dei lavoratori

autoctoni assunti nel tempo potrebbe attestarsi nella media di uno a tre, rispetto ad esempio ai lavoratori italiani assunti dalle Compagnie e/o già presenti. Il tutto ovviamente potrebbe senza'altro costituire una diminuzione in termini di costi in gran parte dovuti, nel caso di lavoratori italiani della Compagnia espatriati, a notevoli spese di trasferte e rischi vari ben conosciuti. Non dimentichiamo poi che, oltre al reclutamento lavorativo di alcuni guerriglieri in armi ma senza un lavoro, per lo più ex contadini, utile sarebbe da parte delle Compagnie contribuire ad una minima istruzione, sovvenzionando strutture scolastiche per i loro figli, bambini denutriti ed allo sbaraglio, attualmente coinvolti e trasformati di fatto in sostenitori logistici della stessa guerriglia.

Difesa e contrasto attivo degli assalti terroristici ad opera del MEND

Oltre alla necessaria istruzione e preparazione tecnico-psicologica del personale lavorativo alle dipendenze delle Compagnie Industriali che operano in Africa a mezzo di periodici corsi di “aggiornamento tattico” per gestire situazioni di crisi coincidenti con possibili assalti armati dei guerriglieri, che permettano sostanzialmente al dipendente di affrontare “attacchi di panico”, anche in caso di rapimenti o estorsioni, minacce o situazioni varie di prostrazioni conseguenti a possibili sequestri, dovrebbe senz’altro prevedersi da parte della Proprietà titolare dell’Impianto industriale interessato una congrua “voce” periodica nella spesa di bilancio volta a sovvenzionare una sorta di P.S.C. (Private Security Company) e/o P.M.C.(Private Military Company) sempre presente e disponibile per la difesa dagli assalti perpetrati dai terroristi. A causa della particolare conformazione del terreno e dell’ubicazione dei più importanti impianti industriali l’ideale sarebbe prevedere un complesso ed articolato sistema difensivo strutturato su tre “livelli” complementari: unità di terra addestrate alla contro-guerriglia ed attrezzate alla difesa, mimetizzazione, sminamento, pattugliamento dell’area di terra circostante la base. Tali unità dovranno occuparsi anche della scorta dei dipendenti e loro familiari durante i brevi e ridotti al minimo spostamenti degli stessi all’esterno del complesso industriale, limitandone comunque le uscite “a rischio” e riducendole allo stretto necessario. Si occuperà inoltre del personale medico e paramedico, sempre dal punto di vista della sicurezza, della scorta a viveri e vettovagliamenti necessari. Compito non secondario di una parte dei componenti dell’unità di terra dovrà anche essere il periodo e programmato costante “spianamento” e “disboscamento” di eventuali aree circostanti la zona interessata alla difesa, per meglio permettere la visuale a lunghe

distanze da parte di opportune torrette di avvistamento poste lungo il perimetro difensivo. Unità navali veloci (motoscafi veloci) necessarie per periodici pattugliamenti nei dintorni del complesso industriale a rischio con il duplice compito di: individuare e neutralizzare eventuali “navi base” che spesso risultano camuffate da semplici navi di pescatori e dalle quali di fatto partono rapide e veloci imbarcazioni cariche di guerriglieri super armati e decisi a tutto e dirette sia all’assalto degli impianti che utilizzate spesso per i rapimenti del personale dipendente; scortare e difendere le navi ed imbarcazioni delle Compagnie Industriali nei loro movimenti per scoraggiare e neutralizzare assalti frequenti di pirati e guerriglieri, affiancandole nel loro percorso costantemente e salvaguardandone le modalità di transito (in particolare notturno) assicurandosi dell’utilizzo da parte di queste ultime di luci “a giorno” sulle fiancate. Nel contempo le navi delle Compagnie, per meglio difendersi da possibili abordaggi da parte dei pirati, dovrebbero tutte essere dotate di forti e potenti idranti di pronto utilizzo. Unità aeree leggere costituite da veloci ed armati elicotteri per la sorveglianza dall’alto del complesso industriale interessato, con il compito principale di meglio monitorare la situazione complessiva in vista di possibili avvicinamenti di truppe “a rischio” con intenzioni ostili o attacchi “a sorpresa” nei confronti delle aree industriali. Il doppio vantaggio sia della velocità d’intervento a difesa, sia di una migliore prevenzione fornita da una più completa visione del territorio, non lascerebbe dubbi circa l’efficacia difensiva dell’unità siffatta. E’ poi noto come, una pratica molto diffusa ed adottata spesso dai ribelli del Mend per prendere il controllo dei giacimenti, sia anche quella di provvedere al cosiddetto “bunkering”, ossia azioni volte a “tappare” le condutture del petrolio grezzo provocandone la fuoriuscita in chiatte e trafugandolo quindi per poi rivenderlo per lo più con destinazione Africa orientale o Estero. Diviene pertanto di fondamentale importanza la possibilità di

frequenti monitoraggi dall'alto a difesa e prevenzione di simili atti di sabotaggio lungo i vari percorsi dei tubi di acciaio dei condotti, spesso posti in superficie per garantirne una migliore ispezione. Sarebbe necessario quantomeno "blindare" le strutture relative agli uffici Amministrativi delle Compagnie con l'utilizzo di vetri antiproiettile. Riterrei utile inoltre disporre, all'interno dell'area strategica e principale di alcune unità cino-file adeguatamente addestrate e da utilizzarsi eventualmente per accompagnare le periodiche uscite operative di tecnici e dirigenti sia come minimi deterrenti per eventuali improvvisi assalti di ribelli lungo percorsi a rischio, ma soprattutto in caso di possibili rapimenti, per poter essere utilizzati "a distanza" come aiuto al rintraccio ed al recupero di qualche membro della spedizione sequestrato (non sottovalutando quindi le capacità olfattive di tali animali preliminarmente abituate ad accompagnare e quindi a riconoscere a parecchia distanza i loro "padroni"). Ogni obiettivo ritenuto particolarmente "sensibile" dovrebbe disporre di una o più squadre tattiche di pronto intervento, spesso però non adeguatamente addestrate o talvolta soggette a turni di lavoro frequenti e massacranti. Più frequenti ispezioni ai punti nevralgici e più "scoperti" degli oleodotti, costante illuminazione "a giorno" di tali punti nevralgici anche di notte, contribuirebbero alla deterrenza di un attacco a "sorpresa" dei guerriglieri, che come tale, comunque già rischia di avvantaggiare qualsiasi squadra difensiva ben equipaggiata. Pertanto, in considerazione del fatto che ogni controllo di aree ed edifici a rischio di industrie ed Enti è sempre e comunque insufficientemente previsto di fronte ad un effetto sorpresa che comunque esiste, limitarne l'effetto con una pronta e tenace reazione, non può che ridurre al minimo il danno, proporzionatamente al numero di mezzi e risorse investite nell'operazione. Ricapitolando in sintesi una maggiore sicurezza generale andrà considerata non solo in funzione della protezione del prodotto interessato, non solo degli impianti stes-

si relativi, ma anche e soprattutto del personale che vi opera, puntando a realizzare così una globalità di metodologie in necessaria interconnessione tra loro. Ecco quindi che una intelligente gestione della Sicurezza negli impianti industriali interessati dovrà necessariamente essere formata da un forte connubio di metodologie di Security e Safety non statiche, ma in continua e dinamica monitorizzazione senza il pericolo di sottovalutare il problema, porgendo il fianco a strumentalizzazioni o ricatti di qualsivoglia guerrigliero anche politicamente strumentalizzato.

AFRICOM e Political Warfare: strategie sul continente di Stati Uniti e Cina

di Maurizio Giuliani⁹³

L’Africa sta emergendo come un continente di importanza strategica: Stati Uniti e Cina continuano a scontrarsi diplomaticamente per incrementare influenza politica ed economica sui governi africani e sulla popolazione⁹⁴. Oggi come in passato la Cina⁹⁵ esercita un’influenza importante sul continente africano, così come, molto più recentemente, gli Stati Uniti entrambi utilizzando la cosiddetta “political warfare”. Ma cos’è, e come si sviluppa questa “political warfare” ? Essa è uno strumento non violento utilizzato nella strategia globale degli Stati per coordinare attività e convogliare risultati in strumenti tangibili su determinati obiettivi. In termini operativi include aiuti economici ed assistenza allo sviluppo delle forze armate. Le visite di cortesia tra i governanti ed i discorsi pubblici in sostegno di determinate Nazioni risultano essere punti secondari della “political warfare” che però facilitano non poco e supportano l’obiettivo principale della strategia. Il termine “political warfare” è stato utilizzato per la prima volta dagli inglesi durante la Seconda Guerra Mondiale per accelerare la sconfitta della Germania na-

⁹³ Consulente di investimenti e analista finanziario, dal 2005 è Segretario Generale del CeSDiS.

⁹⁴ The National Security Strategy of the United States, settembre 2002

⁹⁵ Donovan C. Chau “Grand Strategy Into Africa: Communist China’s Use of Political Warfare, 1955-1976” pubblicato nel 2005.

zista⁹⁶: la principale missione era quella di infiltrare agenti, creare e diffondere propaganda anti nazista dietro le linee nemiche. Nella terminologia attuale il “political warfare” viene definito come la gestione delle forme di informazioni coperte e aperte, ma anche come impiego di tutte le forze diplomatiche per raggiungere gli obiettivi nazionali. Lo storico Paul Kennedy⁹⁷ nota che una vera grande strategia è altrettanto, se non più, interessata dalla pace che dalla guerra a proposito dell’evoluzione o dell’integrazione di politiche che potrebbero essere operative per decenni, oppure per secoli. Le grandi strategie sono geopolitiche nel loro orientamento, miranti al dominio di intere aree geografiche, comprese le risorse strategiche come i minerali e le vie d’acqua, le risorse economiche, le popolazioni e le posizioni militari vitali. Pax Romana e Pax Britannica sono le grandi strategie più riuscite del passato, che sono stati capaci di mantenere il loro potere su vaste distese di territorio per periodi prolungati⁹⁸. Una grande strategia indica ai leader di una nazione quali scopi essi devono perseguire e come essi possano utilizzare al meglio la potenza militare del loro paese per raggiungere questi obiettivi. Il Governo degli Stati Uniti possiede numerose capacità nell’utilizzo del “political warfare”, dall’Esercito al Dipartimento di Stato, all’Agenzia per lo Sviluppo Internazionale, ma nella maggior parte dei casi non vengono utilizzate nella sua piena potenza e spesso non coordinate tra di loro. Le forze militari statunitensi possiedono una vasta gamma di capacità di “political warfare”, ma spesso esse non vengono rese pubbliche e rimangono nell’ombra. L’esercito statunitense conduce operazioni di

⁹⁶ Charles Cruickshank, *The Fourth Army: Psychological Warfare 1938-1945* pubblicato nel 1977 e Davis Garnett, *the Secret History of PWE: The Political Warfare Executive*, 2003.

⁹⁷ Paul Kennedy, “Grand Strategy in War and Peace”, Yale University Press, pubblicato 1991

⁹⁸ John Lewis Gaddis, “A Grand Strategy of Trasformation”, *Foreign Policy* novembre/dicembre 2002.

livello nell’Africa attraverso i tre centri di comando che sono il l’US European Command (EUCOM), l’US Central Command (CENTCOM) ed l’US Pacific Command (PACOM), che recentemente sono stati sostituiti dall’AFRICOM⁹⁹. Il compito di AFRICOM sarà di coordinare le attività anti-terrorismo ed addestrare truppe di nazioni locali con l’obiettivo di arrivare al contingente di pace africano di 75 mila uomini proposto nel 2004 dal G8 di Savannah su proposta di Stati Uniti ed Italia. L’obiettivo è quello di incrementare il livello di penetrazione economica, per rafforzare la loro posizione a livello internazionale, offrendo, al tempo stesso, nuove prospettive di sviluppo per gli stati africani. Diretti dal Presidente attraverso il Segretario della Difesa, l’autorità e le risorse per condurre una “political warfare” risiedono nelle mani dei comandanti del CENTCOM, che coordinando tutte le operazioni al di fuori del territorio degli USA. L’Esercito USA ha una vasta gamma di scelte per quanto riguarda il “political warfare”¹⁰⁰ in particolare il 3rd Special Forces Group, dell’US Army Special Forces Command. Questo gruppo viene impiegato per sminamento, assistenza umanitaria ed altri impieghi simili; nel 2000, ad esempio, il 3rd Special Forces Group ha addestrato due battaglioni nigeriani in peace-keeping affinché potessero dare sostegno alle popolazioni dell’Africa Occidentale, in particolare in Sierra Leone, sotto il comando dell’ONU. Un altro importante elemento dell’esercito degli Stati Uniti che lavora per il “political warfare” è il 96th Civil Affairs Battalion, unità dell’US Army Civil Affairs and Psychological Operations Command. Questa unità lavora a stret-

⁹⁹ Lauren Ploch, “Africa Command: US Strategic Interest and the Role of the US Military in Africa” Congressional Research Service, Report for Congress, maggio 2007.

¹⁰⁰ Donovan C. Chau “Political Warfare: An Essential Instruments of US Grand Strategy Today. “Comparative Strategy Vol.25 No.2 aprile-giugno 2006.

to contatto con i politici locali e la popolazione civile al fine di supportare più agevolmente le operazioni militari, al fine di stabilire e mantenere delle relazioni di lungo periodo con le agenzie non governative per gli aiuti umanitari, ma anche per instaurare progetti economici e commerciali. Queste due unità militari, il 3rd Special Forces Group ed il 96th Civil Affairs Battalion rappresentano le più attive e versatili unità operative del “political warfare” dell’Esercito degli Stati Uniti. Ma vi sono anche altri gruppi che marginalmente contribuiscono a creare un supporto decisivo per tutti i teatri di operazioni, in particolare il 30th Medical Brigade, che include medici ed infermieri professionisti, già impiegati in Nigeria per aiutare e mappare i territori infestati da mine antiuomo. L’Esercito può poi contare su un range di forze “multi missione” che hanno l’abilità e le capacità per condurre operazioni specifiche, in particolare l’US Corps of Engineers, che si occupa della creazione di strade e ponti, l’Army Security Assistance Training Management Organization (SATMO), operativo nella logistica e nella sicurezza¹⁰¹. Attualmente, la principale base militare permanente USA in Africa è quella situata a Djibouti, nel Corno d’Africa, che permette agli USA il controllo strategico della rotta marittima di un quarto della produzione petrolifera mondiale. La base di Djibouti è prossima anche all’oleodotto sudanese. La base di Djibouti permette agli USA di dominare l’estremità orientale della vasta fascia petrolifera attraversante l’Africa, che è oramai considerata vitale per i loro interessi strategici; una vasta fascia che va dall’oleodotto Hagleig-Port Sudan nel sudest all’oleodotto Ciad-Camerun ed al Golfo di Guinea nell’Ovest. Un nuovo posto di operazioni avanzate in Uganda dà agli USA la possibilità di controllare il Sudan meridionale, dove si trova la maggior parte del

¹⁰¹ US Department of State “Country Reports on Terrorism 2006” Washington aprile 2007.

petrolio sudanese¹⁰². Etiopia, Kenya, Nigeria e Sud Africa sono da sempre state considerate sotto l'influenza politica degli Stati Uniti, ma dal nuovo millennio la potenza cinese si sta affacciando con maggior forza sul continente africano e sta espandendo il suo "political warfare" proprio in queste nazioni. Esistono, poi, organizzazioni non militari che operano sul territorio africano, tra cui spicca la US Agency for International Development (AID)¹⁰³, costituita nel 1962, fornisce assistenza per i disastri ambientali, dà supporto per la riduzione della povertà e si batte per lo sviluppo delle riforme democratiche. In Kenya, l'AID concentra i suoi sforzi per migliorare le condizioni dei poveri, tentando di aumentare gli standard di vita e combattendo a favore della prevenzione dell'HIV/AIDS¹⁰⁴. La Repubblica Popolare della Cina (RPC) è presente sul territorio africano dal 1955, quando fornì assistenza tecnica e logistica per supportare l'indipendenza dell'Algeria, utilizzando l'Egitto, e la base del Cairo, come nodo centrale dal quale effettuare le operazioni in tutto il continente. Le relazioni della RPC con l'Africa sono però sempre andate oltre il supporto di movimenti rivoluzionari e ideologici con l'obiettivo finale di diventare una potenza globale, ristrutturando l'ordine mondiale, incluso il continente africano, per raggiungere questi traguardi. Interessante notare come strategia adottata dalla Cina inevitabilmente si scontri gli interessi degli Stati Uniti, e le recenti operazioni effettuate in Etiopia, Kenya, Nigeria e Sud Africa dimostrano come il "political war-

¹⁰² Stephen Peter Rosen, "The Future of War and the American Military", Harvard Magazine 104, n°5 giugno 2002.

¹⁰³ US Agency for International Development, "USAID Primer: What We Do and How We Do It" gennaio 2006.

¹⁰⁴ African Economic Outlook 2007, African Development Bank and Development Centre of the Organization for Economic Cooperation and Development 2006. Consultare anche Nicholas Cook "AIDS in Africa" Congressional Research Service, Report of the Congress, novembre 2006.

fare” sia centrale nel gioco delle grandi potenze¹⁰⁵. La RPC ha stabilito relazioni diplomatiche con l’Etiopia sin dal 1970; le visite reciproche dei capi di Stato ha permesso di intavolare una serie di relazioni economiche, tra cui quella siglata il 1 giugno 1996, della durata di cinque anni, che prevedeva l’assistenza e lo sviluppo delle relazioni economiche attraverso l’invio di esperti cinesi sul territorio africano. Grazie a queste operazioni la RPC sta guadagnando influenza in Etiopia, inoltre nel dicembre del 1999 la RPC ha donato 100.000 dollari al fondo della pace della Organization of African Unity (OAU); l’ambasciatore cinese in Etiopia, Jiang Zhenyun ha poi sottolineato come la Cina abbia sempre ammirato l’Africa per le sue lotte di indipendenza e nell’aprile del 2000 la Cina ha nuovamente donato 200.000 all’OAU. Nell’ottobre dello stesso anno la Cina ha donato un ufficio completo, del valore di 24.000 dollari, al Ministro dell’Informazione dell’Etiopia per il trentennale delle relazioni diplomatiche tra le due nazioni. Nell’aprile del 2005 sono stati donati 400.000 dollari al fondo per la pace dell’African Unity (AU) nuova denominazione del vecchio OAU. Il 14 dicembre 1963, dopo che il Kenya divenne indipendente, la Cina instaurò delle relazioni diplomatiche che sono molto strette ancora oggi. Nel maggio del 2001 la China Central Television (CCTV) ha raggiunto un accordo con la Kenya Broadcasting per la diffusione di contenuti, oltre a donare un intero set per la ricezione dei segnali televisivi satellitari del valore di 60.000 dollari. Nel febbraio del 2003 la RPC ha donato dei macchinari agricoli del valore di 65.000 dollari per aiutare lo sviluppo agricolo del Kenya; gli equipaggiamenti includevano 8 trattori, 20 motori diesel e 20 raccoglitori di frumento. In occasione dello tsunami dell’Oceano Indiano del gennaio del 2005, la Cina donò al governo del Ken-

¹⁰⁵ James J. Hentz, “The Obligation of Empire: United States Grand Strategy for a New Century”, Lexington , Kentucky : University of Kentucky Press, 2004.

ya 1.4 milioni di dollari, per supportare i danni causati. Lo tsunami uccise un keniota e danneggiò oltre 200 imbarcazioni per la pesca, causando la perdita di 12.000 posti di lavoro sulle coste. L'influenza del "political warfare" sulla popolazione si è fatta particolarmente forte nell'educazione dove i due stati hanno raggiunto un accordo che prevede l'invio di ingegneri e medici cinesi come professori nelle Università del Kenya, la University of Nairobi e la Egerton University, che hanno anche creato dei corsi di lingua cinese. Nel 2004 poi sono stati spesi dalla RPC 3.8 milioni di dollari per rinnovare ed equipaggiare il più grande ospedale di Nairobi, il Kenyatta Hospital. Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica Popolare Cinese e la Nigeria sono iniziate nel 1971, tuttavia si registrano scambi commerciali già a partire dagli anni sessanta. A partire dagli anni novanta le relazioni si sono intensificate notevolmente con donazioni finanziarie soprattutto in campo medico, per il controllo della malaria. Anche i settori dell'agricoltura e dell'educazione sono stati foraggiati dalla Cina; nel febbraio del 2005 sono infatti stati donati macchinari ed aiuto tecnico alla Nnamidi Azikwe University e sono stati avviati corsi di linguistica cinese. Nel giugno del 2004 il Ministro della Difesa della Nigeria, Rabiun Kwankwaso, ha compiuto una visita ufficiale in Cina presso il ministro della Difesa Cao Gangchuan, sostenendo come le due nazioni abbiano rafforzato i loro legami anche nella cooperazione militare. Nello specifico sono state valutate delle collaborazioni attraverso la Defense Industry Corporation of Nigeria, più conosciuta come DICON. Nel maggio del 2005 la visita di Stato ha portato a prima commessa: il consorzio statale Aviation Industries of China I (AVIC I) costruirà per l'aviazione nigeriana, il caccia JF-17 (FINBACK). Il Ministero della Difesa della Nigeria ha inoltre siglato un contratto, del valore di 250 milioni di dollari, per l'acquisto di uno squadrone di 15 Chengdu F/FT-7NI dalla China National Aero-Technology Import and

Export Corporation (CATIC). Per contro gli Stati Uniti stanno accelerando le politiche di dialogo e cooperazione con molti degli stati africani; il 6 febbraio del 2007 il Presidente George Bush ha infatti annunciato la decisione di creare l'Unifield Combatant Command for Africa più conosciuto come AFRICOM, che lavorerà insieme alle maggiori agenzie governative e con il Dipartimento della Difesa per assicurare una collaborazione sulla prevenzione dei conflitti e sulla sicurezza. L'obiettivo che dovrebbe prefiggersi è quello della valutazione di quanto le popolazioni africane siano predisposte ad abbracciare il terrorismo islamico. Nonostante gli Stati Uniti abbiamo condotto in Africa circa venti conflitti dall'inizio degli anni novanta ad oggi, il DoD ha sempre sostenuto "un interesse strategico molto limitato sul continente"; soltanto a partire dal 2001 l'amministrazione statunitense ha iniziato ad interessarsi con maggiore incisività, in considerazione del fatto che proprio l'Africa ha superato recentemente il Medio Oriente come maggior esportatore di greggio verso gli USA¹⁰⁶. La Cina e gli Stati si fanno concorrenza per le risorse energetiche con i mezzi a disposizione, l'Africa quindi non è più il continente dimenticato; in particolare sono in competizione per il controllo delle risorse energetiche del continente: l'Africa possiede infatti circa l'8 per cento delle riserve petrolifere mondiali; il settanta per cento delle risorse africane è concentrato nella regione del Golfo di Guinea, dalla Costa d'Avorio all'Angola. L'insicurezza politica del Medio Oriente e un prezzo del greggio vicino a quota 100 dollari, facilitano questa ricerca africana e la conseguente concorrenza geopolitica¹⁰⁷. La Nigeria, il maggior esportatore di petrolio dell'Africa, rappresenta il quinto fornitore degli USA, mentre l'Angola e l'Algeria sono posizionate al sesto ed al set-

¹⁰⁶ US Department of Energy, statistiche del luglio 2007 www.eia.doe.gov

¹⁰⁷ Irene Panozzo "Africa, il condominio sino-americano" dal III Rapporto Nomisma sulle prospettive economiche e strategiche. Nomos&Khaos 2006

timo posto. La produzione di greggio dovrebbe continuare ad aumentare per tutto il prossimo decennio: il Presidente del Ghana¹⁰⁸ ha dichiarato il suo stato come “la Tigre africana” in virtù delle scoperte di importanti giacimenti di greggio e gas naturale. Queste nuove scoperte unite alla necessità statunitense di affrancarsi dall’egemonia saudita ed in generale mediorientale, hanno consentito una maggiore attenzione verso le politiche da adottare nel continente¹⁰⁹. Un recente rapporto della CIA denota come gli Stati Uniti, alla fine del 2006, abbiano importato il 22% del petrolio proprio dall’Africa, e che probabilmente questa quota raggiungerà il 25% entro il 2015: si impone dunque una maggiore attenzione strategica. Ed è proprio su questo terreno che lo scontro con la Cina si intensifica. Infatti la Repubblica Popolare Cinese importa dalle regioni africane circa un terzo del suo fabbisogno, ma la presenza del “politica warfare” nel continente è presente già da tempo rispetto agli USA. La Cina ha recentemente cancellato il debito di 10 miliardi di dollari verso i 31 Stati dal 2000 e sta esercitando pressioni anche sulla Banca Mondiale affinché segua questo esempio. Sfruttando il gelo diplomatico tra Khartoum e gli USA, la China National Petroleum Corporation cominciò ad investire alla metà degli anni ’90; Pechino ha difeso costantemente il Sudan all’interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, impedendo l’adozione di misure coercitive per porre fine al genocidio in atto nella regione del Darfur. L’Angola, al cui governo la Cina ha erogato, nel 2004, un prestito di due miliardi di dollari, in cambio dell’accesso ad alcune aree petrolifere, ha consentito a Luanda di evitare di sottoscrivere un programma di aggiustamento strutturale con il Fondo Monetario Internazionale. Pertanto riteniamo molto plausibile il fatto che l’Africa potrà emergere come nodo fondamentale

¹⁰⁸ “Ghana will be an African Tiger” BBC News Online 19 giugno 2007

¹⁰⁹ Frynas, J.G. “New Scramble for African Oil?” in “African Affairs”, n. 423, vol. 106, 2007.

di sviluppo per la competizione strategica. Gli Stati Uniti, proprio attraverso l'AFRICOM potranno giocare un ruolo produttivo per tentare di pacificare le regioni oggi in guerra, e sarà proprio la ricerca di nuove risorse a fare da collante: l'AFRICOM in stretta collaborazione con il Dipartimento di Stato potrà lavorare al fine di espandere il programma ACOTA (African Contingency Operations Training and Assistance) per il supporto alle missioni di peacekeeping.

Il fenomeno dei bambini soldato nell’Africa Sub Sahariana

di Raffaella Misso¹¹⁰

Bambini e guerra: cenni storici e codificazione della legislazione internazionale sui diritti dei minori

La guerra, sin dalle battaglie più antiche, è stata considerata luogo esclusivo degli uomini adulti e solo in casi isolati nel tempo e nello spazio geografico i bambini hanno assunto le vesti di combattenti nella lotta armata. Nel continente Africano, ad esempio, gli eserciti pre coloniali permettevamo solo a coloro i quali avevano superato la pubertà di prendere parte alle ostilità, nell’Africa occidentale solo gli uomini coniugati erano idonei alla ukubutwa (arruolamento nei reggimenti tribali) in quanto considerati più maturi dei loro compagni celibi. Nella storia europea, ricordiamo le spedizioni pianificate da adolescenti, fanatici dal clima millenaristico dell’epoca, per liberare la Terrasanta. Venivano definiti “enfants perdus”, tamburini e pifferai che portavano le munizioni alle squadre dei cannonieri e davano il ritmo ai soldati degli eserciti napoleonici: essi nonostante fossero parti integranti di ogni esercito non venivano considerati veri combattenti. Nella rivoluzione francese in compagnia delle loro madri si occupavano della cura di feriti ed anziani. Negli ultimi giorni della II guerra mondiale migliaia di ragazzini di circa dodici anni venivano sacrificati da Hitler per difendere Berlino e per ritardare l’avanzamento del nemico: si trattava dei bambini tedeschi addestrati ed indottrinati militarmente ai quali venne

¹¹⁰ Avvocato

fatta indossare la divisa della Wehrmacht e della Hitler – Jugend (gioventù Hitleriana) e si trattava degli stessi che saltavano sui carri armati nemici per infilarci bombe a mano nelle feritoie. Dunque, mentre, a Sparta e a Roma un giovinetto tredicenne veniva considerato un uomo e, quindi, nonostante idoneo all'addestramento militare, svolgeva compiti servili, quali la custodia del bestiame ed il trasporto delle armature dei guerrieri, nella società moderna il crollo dei codici morali, che un tempo rappresentavano le linee guida dei comportamenti in guerra, ha portato ad un aumento delle barbarie nei confronti dei soggetti più deboli quali i bambini che, negli ultimi decenni sono i protagonisti attivi sul campo di battaglia. Non vi è dubbio che la pratica di utilizzare i bambini nei conflitti armati costituisca una violazione dei principi più elementari del diritto internazionale umanitario. La comunità internazionale, inorridita da questa ignobile pratica, comprendendo l'importanza della tutela dei diritti del minore, ha voluto restituire attualità ad una credenza antica e ad una norma disattesa nel tempo, secondo cui i bambini sul campo di battaglia non dovevano trovare posto. Al termine del primo conflitto mondiale, siamo ormai nel ventesimo secolo, si pose pressante la questione dei diritti inviolabili dei minori. Il primo organismo internazionale che si è occupato dei bambini fu il Comitato di Protezione per l'infanzia, costituito dalla società delle Nazioni nel 1919. Nel 1924 fu proclamata la prima Dichiarazione dei Diritti dell'Infanzia che poneva rilievo sulla responsabilità degli adulti nei confronti dei minori. Nel 1946 nasceva l'UNICEF, organizzazione creata dall'ONU, che dopo circa dieci anni diventò un'organizzazione internazionale permanente. Nel 1949 veniva adottata la Convenzione di Ginevra, un insieme di Trattati di diritto internazionale umanitario riguardanti situazioni di conflitto. I relativi protocolli aggiuntivi, sulla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, venivano approvati nel successivo 1977. Nel 1989 l'Assemblea dell'ONU proclamava

all'unanimità la Dichiarazione dei diritti dell'infanzia che in dieci principi precisa gli obbiettivi da perseguire per proteggere e aiutare i bambini. Si tratta di un passo molto importante nonostante il bambino venisse considerato ancora oggetto di cure e non soggetto di diritto. Tale salto avveniva nel 1989 con l'adozione da parte dell'assemblea Generale dell'ONU della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia (Convention on the right of the child). Si trattava del primo documento internazionale che forniva una definizione di bambino, che sottolineava l'importanza dei bisogni materiali dei minori e che promuoveva la cooperazione internazionale a sostegno delle politiche dell'infanzia nei paesi poveri e che esplicitamente bandiva all'art 38, commi 1 e 2 l'arruolamento e l'utilizzo dei bambini nei conflitti armati al di sotto dei quindici anni. Questa Convenzione, ratificata da tutti gli stati ad eccezione degli Stati Uniti e della Somalia, è composta da un preambolo e da 54 articoli, divisi in tre sezioni. La prima (Artt. 1 – 41) riguarda i diritti dei minori; la seconda (artt. 42 – 45) istituisce un comitato internazionale a cui tutti gli stati dovranno sottoporre un rapporto sullo stato di implementazione della convenzione; l'ultima sezione indica gli adempimenti burocratici per la ratifica, le riserve o la proposta di emendamenti del documento. La convenzione si fondava su due principi cardine del “miglior interesse per il bambino” e della “discriminazione”. Come chiave per semplificarne la lettura e sintetizzare i vari diritti veniva proposto lo schema delle 3 P, cioè Provision, ovvero il diritto di nascere e crescere in modo sano, protection per indicare tutti i diritti legati alla protezione, promotion come espressione che contempla tutti i diritti per la promozione del bambino come cittadino, quali il diritto all'espressione, alla partecipazione, alla libertà di pensiero e di associazione. Tutti i principi della Convenzione sono stati inseriti nel testo di 14 costituzioni nazionali, e sono stati immessi nei programmi di studio di vari paesi. Ad essa fanno esplicito riferimento la Conven-

zione europea sull'esercizio dei diritti dell'infanzia (1996), la Carta africana sui diritti ed il benessere dei bambini (OAU Organizzazione dell'unità africana – 1990) e la Convenzione n. 182 dell'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro) che definisce l'impiego militare dei minori come una delle “peggiori forme di lavoro e sfruttamento minorile”. A gennaio 2007 la convenzione n. 182 risultava ratificata da 163 stati, tra cui il nostro paese. Il 25 maggio del 2000 l'Assemblea Generale delle nazioni unite ha adottato il testo definitivo del Protocollo opzionale alla convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, riguardante il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. Il Protocollo entra in vigore nei successivi due anni e vieta che minori di anni diciotto possano essere soggetti a leva obbligatoria e partecipare ai conflitti tanto negli eserciti quanto nei gruppi di opposizione armata. L'innalzamento del così detto straight 18 rappresenta un traguardo storico e sancisce la tutela dell'infanzia da una delle peggiori forme di violazione dei diritti umani. Tuttavia, contrariamente a quanto auspicato durante i lavori di stesura, il testo definitivo del protocollo consente ai minori l'arruolamento volontario negli eserciti regolari. Al fine di evitare gli abusi, si deve essere certi della volontarietà della recluta, della sua età e del consenso dei genitori. Il nostro paese ha ratificato il Protocollo opzionale con la Legge n. 46 dell'11 Marzo 2002. Nonostante i trattati e gli accordi legali il numero dei minori coinvolti nei conflitti armati raggiungeva cifre drammatiche per cui la comunità internazionale comprendeva che bisognava istituire uno strumento affinché le norme venissero applicate. Con lo statuto di Roma viene istituita la Corte penale internazionale che, nel 2004 avvia la sua prima inchiesta nei confronti dei signori della guerra, per i quali, all'esito, vengono emessi cinque mandati di cattura internazionali; tra essi compaiono Thomas Lubanga Dylo, ex comandante ribelle che ha combattuto per anni nella regione nord orientale dell'Ituri e, l'ugandese Joseph Kony fon-

datore dell'Esercito di Resistenza del signore. In questo modo la sensazione di dilagante impunità viene affievolita e la speranza della comunità internazionale che questi perpetuatori di violenza vengano puniti per le atrocità commesse si riaccende. "Non si nasce violenti, lo si diventa. E' tanto facile far diventare soldato un bambino, quanto è difficile fargli recuperare l'umanità perduta. Però è possibile farlo". Tanto dichiarava Ishmael Beah, ex bambino soldato alla Conferenza di Parigi, "Liberate i bambini dalla guerra" tenutasi dal 5 al 7 Febbraio del 2007 nella capitale francese. Vi hanno partecipato i rappresentanti di 58 paesi, i quali hanno assunto l'impegno di porre fine all'arruolamento illegale ed all'utilizzo dei bambini nei conflitti armati. Ha luogo dopo dieci anni da quella di Città del Capo, in Sudafrica, dove erano stati fissati alcuni principi, che poi non sono stati rispettati. Sono stati enunciati i cosiddetti "Principi di Parigi" ovvero una serie dettagliata di linee guida - che ci si auspica non restino una sola dichiarazione di intenti - per la protezione dei minori dall'arruolamento e per un'assistenza efficace a quelli già inseriti in forze e gruppi armati. Altro importante traguardo è stato raggiunto il 17 Ottobre del 2007, giorno in cui è stato pubblicato il rapporto intitolato "Children and conflict in a changing world" pubblicato a circa dieci anni dallo studio di Graca Machel "L'impatto dei conflitti armati sui bambini" (documento ONU A/51/306 del 26/8/1996 e del 9/9/1996). Il nuovo rapporto sostiene azioni concrete per prevenire e contrastare l'impatto dei conflitti armati sui bambini. Il rapporto registra una diminuzione del numero delle guerre tra Stati nonché un mutamento della natura dei conflitti armati: i conflitti a "bassa intensità", ovvero quelli che registrano un numero inferiore di morti in battaglia o in cui una delle parti non è uno stato, sono divenuti la forma più diffusa di guerra e secondo il rapporto ONU sono aumentati passando dai trenta citati dallo studio Machel nel 1996 ai 56 attuali. Purtroppo anche il numero dell'arruolamento e

dell'utilizzo dei minori è in netto aumento, infatti nel 2002 tale fenomeno veniva segnalato in 18 paesi per arrivare nel 2004 ad una pratica diffusa in 43 paesi. I bambini rapiti in Uganda dall'inizio della guerra sono stati oltre 25.000, Nella repubblica democratica del Congo il 33% delle vittime di violenze sessuali sono rappresentati dai bambini. Sono alcuni dei dati che il rapporto ONU ci fornisce e che dimostrano quanto l'impatto dei conflitti sui bambini sia brutale e che al fine di una risoluzione del problema non sia sufficiente indirizzare la proliferazione di normativa internazionale e strumenti concreti solo rispetto alle conseguenze dirette della guerra; al contrario è fondamentale analizzare le conseguenze indirette che derivano dai conflitti che hanno un altrettanto impatto sui bambini ma che nell'ultimo decennio sono stati erroneamente sottovalutate. Aspetto che analizzeremo nel prossimo paragrafo. A partire dal 1999, il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, comprendendo che il fenomeno dei bambini soldato è una questione strettamente connessa alla pace ed alla sicurezza internazionale, ha adottato una serie di risoluzioni in proposito esprimendosi formalmente sulle tematiche riguardanti l'infanzia violata: Risoluzione 1261/1999, in cui esprime preoccupazione per il fenomeno ed auspica che vengano adottate misure efficaci al fine di proteggere i minori sia durante i conflitti sia nella fase di negoziazione degli accordi di pace. Risoluzione 1314/2000, che richiama gli stati al rispetto delle norme di diritto internazionale e istituisce la figura del child protection advisor, per garantire il rispetto dei diritti dei minori. Risoluzione 1379/2001, suggerisce di includere i programmi di smobilitazione, riabilitazione e reintegrazione negli accordi di pace, richiede che il segretario generale inserisca in una "black list" tutti gli stati in cui vi siano eserciti, regolari e non, che utilizzano i bambini come soldati. Risoluzione 1460/2003, facendo esplicito riferimento alla lista nera, invita i soggetti coinvolti a porre fine a quei comportamenti che costi-

tuiscono una grave violazione delle norme internazionali. Richiede, al segretario, di segnalare nel rapporto annuale i progressi raggiunti in tal senso includendo le esperienze in riferimento ai programmi di disarmo, smobilitazione e reintegrazione. Risoluzione 1539/2004, apprendendo che non sono stati compiuti progressi per contrastare il fenomeno, ribadendo la preoccupazione per il perpetrarsi di gravi violazioni dei diritti dell'infanzia, ipotizza la necessità di porre in essere misure nazionali specificatamente rivolte alle parti in conflitto. Risoluzione 1612/2005, assume una particolare importanza in quanto istituisce un meccanismo di raccolta di informazioni, di monitoraggio e di formulazione di raccomandazione su sei gravi violazioni dei diritti dell'infanzia che subiscono i bambini durante i conflitti: uccisioni, menomazioni, arruolamento o utilizzo come soldati, attacchi nei confronti di scuole e ospedali, abuso sessuale, rapimento, mancanza di accesso all'assistenza umanitaria.

Trasformare un bambino in soldato: le cause

I minori che diventano bambini soldato appartengono a ragazzi separati dalle loro famiglie, quali gli orfani e i rifugiati non accompagnati, minori che provengono da situazioni economiche e sociali svantaggiate e coloro che vivono nelle zone calde del conflitto. L’Africa sub sahariana è la zona al mondo più tormentata da questo fenomeno, l’Uganda e la Sierra Leone rappresentano i casi in cui l’utilizzo dei baby soldiers ha raggiunto l’apice. I bilanci forniti da autorevoli organizzazioni umanitarie parlano di oltre 300mila bambini costretti a combattere anche in altri paesi quali l’Angola, il Rwanda, il Sudan, la Somalia, nonché nella Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire), Burundi e Congo Brazzaville. Nell’ultimo decennio di conflitti armati, oltre 2 milioni di bambini hanno perso la vita, più di 6 milioni sono stati resi invalidi, un milione ha perso la propria famiglia, 12 milioni sono rimasti senza casa ed infine quasi la totalità dei bambini subiscono i traumi psichici imputabili alla guerra. Tali cifre potrebbero addirittura aumentare se i governi dei paesi che quotidianamente impiegano piccoli combattenti non fossero riluttanti a fornire cifre. Il fenomeno dei bambini soldato è in netto aumento per diversi motivi. Una delle cause è rappresentata dalla trasformazione del concetto e della natura delle guerre. I conflitti moderni non possono più equipararsi al concetto classico della guerra con cui in passato si intendeva lo scontro armato tra eserciti costituiti, di solito finalizzato alla conquista territoriale o in funzione di un altro obiettivo strategico – militare ben individuato. Il concetto di guerra è andato via via modificandosi in quanto lo scontro tra Stati è diventato conflitto etnico, religioso e sociale. Stiamo assistendo ad una criminalizzazione del conflitto armato, poiché l’interesse militare nella maggior parte dei casi è strettamente collegato alle materie prime da cui i gruppi traggono profitto. Poco importa se si ottiene commettendo crimini di guerra. Si pensi alla Sierra Leone, terra che ha subito per oltre

dieci anni le atrocità di una guerra civile che aveva come unico obiettivo il controllo e lo sfruttamento dei giacimenti di diamanti. Analoga situazione nella repubblica democratica del Congo, dove la sanguinosa guerra civile iniziata nel 1997, aveva come obiettivo primario lo sfruttamento del coltan. Attualmente i conflitti nascono in contesti in cui lo Stato non esiste o è fortemente disgregato. A combattere, non vi sono più, eserciti regolari, ma bande armate, gruppi di ribelli e mercenari dove – contro ogni disposizione del diritto internazionale umanitario - rimane coinvolta la popolazione civile e, soprattutto i bambini. In questo contesto, di perdita di legittimità del potere istituzionale, economia, violenza e crimine si intersecano, per cui le parti in guerra hanno bisogno di un conflitto più o meno permanente sia per riprodurre le loro posizioni di potere che per avere accesso alle risorse. In queste nuove forme di conflitto l'obiettivo è la popolazione e non il territorio, la guerra psicologica è un elemento essenziale delle nuove tipologie di ostilità: torture, sparizioni, pubbliche esecuzioni e violenze sessuali per terrorizzare la popolazione e annientare il senso di appartenenza ad una comunità. Inoltre si tratta di conflitti che durano anni a volte decenni e che impone ai signori della guerra urgente necessità di sostituire le perdite umane e trovare nuove reclute, rappresentate dai bambini che abbiamo imparato a conoscere mediante le immagini fornite dalle campagne di sensibilizzazione avviate dalle organizzazioni umanitarie. Un'altra causa che ha favorito il crescente impiego ed il coinvolgimento dei bambini nelle guerre è la diffusione delle cosiddette armi leggere. Secondo gli esperti convocati dalle Nazioni Unite (UN a/52/298 del 5/11/97) si definiscono armi leggere quelle che possono essere trasportate facilmente da una persona, da un gruppo di persone, a trazione animale o con veicolo leggeri. Gli esperti hanno individuato tre categorie di armi leggere: armi di piccolo calibro, revolver, pistole, fucili, pistole mitragliatrici e mitra; armi leggere, mitragliatori pesanti, lancia missili e lancia granate portatili, armi e mortai portatili antiaereo

e antimissile con calibro inferiore ai 100 mm; munizioni ed esplosivi per le armi sopra indicate e mine antipersona. Si tratta dunque di armi non molto sofisticate, prodotte in serie, reperibili sul mercato a basso costo; in Uganda è possibile acquistare una mitragliatrice automatica a circa dieci euro, in mancanza il “giocattolo” può essere barattato con un pollo. Armi di facile trasporto, leggere da poter essere utilizzate da un bambino solo dopo circa mezz’ora di addestramento. Il più usato è l’AK – 47, comunemente conosciuto come fucile d’assalto Kalashnikov, di fabbricazione russa, che pesa 3,150 Kg, prodotto in circa 70 milioni di esemplari in 14 paesi. Dalle interviste si apprende che con una sola pressione sul grilletto un Ak – 47 nelle mani di un bambino può rilasciare una raffica di trenta proiettili in un raggio di oltre 400 metri. Sono le armi più spesso utilizzate, tanto nei combattimenti quanto negli attacchi contro i civili e che hanno provocato quasi il 90 per cento delle perdite totalizzate nelle guerre recenti. Solo in Africa, negli ultimi decenni, si contano oltre due milioni di uomini vittime delle c.d. armi leggere. Nel luglio del 2001 si è tenuta a New York una conferenza ONU sul “Traffico illecito di armi leggere e di piccolo calibro” al fine di individuare misure effettive ed efficaci per debellarne la diffusione. Purtroppo i delegati dei vari governi non hanno trovato un’intesa in merito. Il mercato delle armi leggere vanta un giro d'affari notevole: secondo le NU nel mondo circolano circa mezzo miliardi di armi leggere che provocano 150.000 morti ogni anno e che escludendo il commercio clandestino fatturano circa 14 miliardi di dollari all'anno. USA, Gran Bretagna, Russia ed Italia rappresentano i maggiori esportatori di armi al mondo. Sono documentate le forniture di armi leggere italiane al Burundi, all'Uganda e in Sierra Leone durante la guerra civile (1991–1997). Le cause che spingono, invece, i minori ad arruolarsi volontariamente sono la povertà, il bisogno di protezione, il desiderio di vendicare atrocità commesse contro le loro famiglie o contro la loro comunità e tra le altre la mancanza di scolarizza-

zione. Nella Repubblica democratica del Congo solo il 19 per cento dei bambini termina il ciclo della scuola primaria; circa 4,7 milioni di minori tra cui 2.5 milioni di bambine non hanno l'opportunità di imparare a leggere e a scrivere, ed oltre 6 milioni di adolescenti viene negata un'educazione formale. L'arruolamento in una milizia permette l'appagamento di bisogni e desideri materiali altrimenti fuori portata. Non è raro incontrare soldati che fanno sfoggio di radio, cellulari, divise eleganti e motociclette; oggetti frutto di saccheggi che consente loro di ostentare, in un contesto privo di opportunità, un nuovo e superiore status, prototipo di modernità. Al riguardo, sono significative le parole di una ragazza sedicenne: "Quando entro nelle case della popolazione che è scappata mi cambio gli abiti, prendo l'olio e tutti i prodotti. Bisogna fare veloce. Se entro nella casa e non ho la forza di trasportare la televisione allora distruggo tutto e non lascio niente al nemico. A Mambasa [Ituri] abbiamo saccheggiato molto. Quando il nemico scappa noi entriamo nelle case e saccheggiamo. A Mambasa ho preso un materasso, una radio a otto pile e dei soldi. Sulla strada ho venduto tutto. [...]". La vita militare esercita una forte attrattiva nei confronti di molti giovani e bambini, sia per l'immaginario a essa collegato sia per i benefici concreti che può procurare. In molti casi l'arruolamento non costituisce tanto una scelta legata a convinzioni ideali - quali la volontà di difendere la propria comunità o la propria nazione, quanto una modalità di affermazione identitaria, all'interno di una società in cui il combattente rappresenta un modello forte. Inoltre, tale scelta è senza dubbio legata all'esigenza della sopravvivenza, possedere un fucile, infatti, significa essere in grado di procurarsi, seppur con la violenza, il cibo. A questo si aggiunge che, una volta entrati a fare parte di una milizia, risulta estremamente difficile uscirne e i disertori, così come in ogni esercito del mondo, vengono ricercati e spesso puniti con la morte.

Reclutamento: forzato e volontario

Lo studio approfondito di una serie di casi indica che nella maggior parte dei conflitti, il reclutamento dei bambini da parte dei gruppi ribelli, nonché in molti casi da eserciti regolari, avviene con l'uso della forza e per lo più attraverso il rapimento. I gruppi di ribelli nel corso di sanguinosi conflitti hanno sviluppato tecniche tanto sofisticate quanto brutali per reclutare minori. I luoghi e la scelta dei bambini da rapire dipende dalle necessità e dagli obiettivi prefissati dagli eserciti regolari e dalle milizie ribelli. Intervengono nelle scuole, negli orfanotrofi, nei mercati, negli stadi, nelle chiese, nei campi dei profughi e dei rifugiati, nei villaggi temporanei di sfollati (internally displaced people) ovvero ogni altro luogo ove vi sia un alto concentrazione di minori. Nella guerra civile sudanese i minori che si trovavano nei campi profughi dell'UNHCR venivano reclutati dallo SPLA (Sudan people's Liberation Army – Esercito di liberazione del popolo del Sudan) con estrema facilità in quanto i campi non erano adeguatamente protetti. La comunità internazionale, purtroppo, nel caso specifico, non attenta alle pratiche aveva insidiato i campi nei pressi di quelli dei ribelli, i quali in questo modo si garantivano la riserva di reclute poco costose, facilmente gestibili e necessarie per la prosecuzione dei conflitti. Le stime, parlano di oltre 100.000 minori arruolati nello SPLA. Parallelamente gli accampamenti che il governo – con ragioni apparentemente umanitarie - apre per ospitare i ragazzi di strada, in realtà diventano altri bacini di utenza ove poter attingere bambini da trasformare in guerrieri. In Uganda, dove oltre 30.000 bambini sono stati rapiti dall'LRA, migliaia di bambini chiamati “oring ayela” quelli che fuggono alla guerra, ogni notte lasciano il proprio villaggio e raggiungono le città di Kitgum e Gulu per sfuggire agli attacchi dei ribelli. Per questo vengono definiti “night commuters”, ovvero i pendolari della notte che rispetto ai primi anni del conflitto in cui erano obbligati a trovare sistemazioni di

fortuna quali ospedali, stazioni o case abbandonate, negli ultimi tempi grazie all'impegno di organizzazioni umanitarie possono trovare rifugio e protezione in campi creati ad hoc. Siamo in Uganda, il paese che Churchill definiva come "la perla d'Africa", ma che oggi è più conosciuto in quanto è dagli anni 80 che è divenuta il simbolo di tutti gli orrori dei conflitti moderni. Terra patria degli Acholi, un'etnia di religione cattolica un tempo al governo, sconfitta nel 1986 dal presidente Yowery Museveni e combattuta da allora dai ribelli del Lord's Resistance Army, capeggiati da Joseph Kony. Fanatico religioso che dichiara di avere rapporti diretti con Dio e che stringe alleanze con l'islam sudanese, per ottenere rifugio e armi. Da sempre la sua missione è stata quella di rifondare la purezza degli Acholi e per farlo ha massacrato il suo stesso popolo accusato di non collaborare alla sua causa. Autore di distruzione di villaggi, di uccisioni, di stupri e mutilazioni i civili rapendone i figli per trasformarli in bambini soldato che recitando il rosario, leggendo il corano si macchiano dei più atroci crimini. La Corte penale internazionale ha emesso un mandato di cattura internazionale nei confronti di questo signore della guerra. L'adozione di tale provvedimento ha finalmente avviato sistemi di punizione e deterrenza realistici eliminando così la sensazione di una dilagante impunità. La tratta dei bambini da reclutare non avviene sempre nell'area di conflitto e soprattutto non è sempre finalizzata all'utilizzo nello stesso paese. I ribelli ugandesi, per esempio, vendevano i bambini reclutati a Bin Laden il quale, li trasportava nelle piantagioni di marijuana di sua proprietà site in Sudan e in Afghanistan. La maggior parte di essi hanno tra i 15 e i 18 anni ma ci sono reclute anche di 10 anni infatti negli ultimi anni riscontriamo una tendenza all'abbassamento dell'età. Non tutti questi bambini vengono reclutati per divenire combattenti, infatti alcuni di essi svolgono mansioni di fiancheggiamento: spie, facchini, cuoche, schiave sessuali a disposizione dei combattenti, si occupano della cura dei malati, dei feriti e della manutenzione delle armi. Es-

si costituiscono una preda particolarmente interessante per l'arruolamento militare, in quanto sono facili da plasmare alla guerra, troppo giovani per opporre resistenza e troppo piccoli per comprendere le atrocità dei conflitti armati. Imparano a considerare l'esercito luogo di riparo, protezione dai gruppi e dagli stessi membri della comunità, nonché fonte di cibo. In Africa la maggior parte dei bambini imbracciando un Kalashnikov, si garantisce la sopravvivenza in un paese in cui uno dei tassi di mortalità più elevata è rappresentato ancora dalla fame. Un bambino soldato congolese al quale un giornalista domandava il motivo per il quale aveva deciso di arruolarsi, così rispondeva "Avevo sentito che almeno i ribelli mangiavano. Così mi sono unito a loro" ed ancora Long Ru, un tredicenne della Sierra Leone "mi sono arruolato perché mi avevano promesso che mi avrebbero protetto, nutrito e pagato 18 dollari al mese. Invece non mi danno abbastanza da mangiare e mi pagano una volta ogni due o tre mesi". Queste e tante altre sono le testimonianze che dimostrano come purtroppo l'arruolamento in molti casi non è forzato ma spontaneo. L'unione al gruppo armato è solo il primo passo di un atroce percorso che porta il bambino a combattere. Successivamente vi è l'indottrinamento, l'addestramento ed infine l'utilizzo in battaglia. L'obiettivo dei comandanti è fornire ai bambini quello che gli analisti definiscono la "motivazione portante" ovvero l'insieme dei fattori che mantengono i soldati nell'esercito che rafforza la coesione al gruppo, nonostante i rischi delle battaglie. La motivazione, nel corso della storia delle guerre, ha un unico obiettivo: legare il soldato all'esercito. I ribelli, al fine di motivare il bambino a diventare un soldato obbediente, utilizzano torture, punizioni fisiche, minacce, brutalità e manipolazioni psicologiche. Sfruttano qualsiasi mezzo, si pensi alla manipolazione psicologica esercitata mediante la trasmissione di video che proiettano le immagini di donne ed altri bambini uccisi. Ancora più grave è la manipolazione esercitata mediante rituali magici che hanno lo scopo di inferire coraggio e di

ridurre il timore della morte trasformandoli, così in violenti combattenti. In Congo, così come in altri conflitti africani, i riti hanno un ruolo centrale nell'attività bellica. Nei Mayi-Mayi, ad esempio, le reclute vengono asperse con un'acqua trattata secondo procedure segrete, la mayi (acqua in Kiswhaili), in base alla credenza locale avrebbe il potere di rendere il guerriero invulnerabile alle pallottole. Inoltre, in alcune zone del corpo vengono praticate delle scarificazioni e nelle ferite sono somministrati i dawa (medicinali in Kiswhaili) che, al pari della mayi, dovrebbero proteggere dai proiettili. Il leader del Fronte unito rivoluzionario in Sierra Leone usava mediante del vetro o degli aghi marchiare la sigla "RUF" sul petto, sulla fronte o sulle braccia dei bambini così come testimonia un ex bambino soldato "sono stato marchiato, perché dicevano che sarei scappato e adesso non posso nemmeno scappare da me stesso. Il male è con me tutto il tempo, impresso sul mio corpo". Un altro metodo consiste nel rendere i piccoli combattenti testimoni oculari dell'uccisione pubblica degli altri compagni rapiti solo a tal scopo. Tra le altre forme di indottrinamento non va dimenticato il c.d. "battesimo della giungla" o più correttamente lo sdoppiamento ovvero sia creare dei soprannomi per i piccoli soldati al fine di dissociare il minore dal senso di colpa per i crimini che commette nonché per annullare definitivamente la vita precedente. In Sierra Leone alcuni dei baby soldiers si sono soprannominati "cyborg", macchine di morte umana. Nascono così i nomi del bush, nascono così nuovi bambini, cobra, dissident baby, bloody moon, black Jesus, Mr. Die e tanti altri ancora. L'indottrinamento segue l'addestramento che prevede programmi di formazione non molto dissimili dai soldati adulti, con una durata che in media può variare da un giorno ad undici mesi. Sicuramente avviene in poco tempo e con risultati strabilianti, consiste nell'insegnare ad utilizzare e pulire le armi, collocare mine o preparare imboscate, consiste nell'insegnare a fare una guerra, quella vera e non quella a cui sono abituati i bambini oc-

cidentali. In principio, i nuovi bambini soldati vengono utilizzati per attaccare bersagli “morbidi” al fine di introdurli nella macchina della guerra fomentandoli. Inoltre vengono impiegati come scudi umani con il compito di essere in prima linea al fine di verificare l’esistenza di una minaccia reale, nascondendo i comandanti e i soldati adulti che in quanto tali, meglio preparati e quindi considerati più preziosi. Inoltre essi vengono utilizzati negli attacchi ad “ondate umane” e per distrarre il nemico dal vero assalto. In entrambi i casi il numero di vittime è elevatissimo. Con il tempo i bambini soldato, a condizione che riescano a sopravvivere, si trasformano in esperti guerrieri. Di questo fenomeno non si deve escludere l’utilizzo di droghe e di alcool che i gruppi dapprima coattivamente ed in seguito a causa della dipendenza sono costretti ad assumere. Si tratta di cocaina, eroina, barbiturici, anfetamine e miscele locali preparate secondo la disponibilità delle sostanze. In Sierra Leone, per esempio, una delle miscele più utilizzate è il brown-brown, cocaina o eroina tagliata con polvere da sparo; in altri paesi africani si utilizza il Khat foglie di *celastrus edulis* con un effetto fortemente stimolante. In mancanza di aghi le droghe vengono fatte assumere mediante incisioni sulle tempie o nelle vene delle braccia. “Prendi queste pillole, disse il mio comandante, con queste non avrai più paura, sarai imbattibile. Ad ogni attacco una medicina diversa: a volte me la iniettavano, a volte bevevo strani cocktail. Ho visto amici impazzire, perché sotto l’effetto della medicina erano costretti ad a bruciare le loro case”. Ogni tentativo di fuga, di sottrazione, di diserzione viene punito con la prigione, con la torture e con la morte, l’esecuzione viene affidata agli altri bambini soldato i quali vengono obbligati a cospargersi del sangue delle loro stesse vittime.

Bambine soldato

Circa il 40 per cento degli eserciti è composto da bambine: solitamente il reclutamento avviene con il rapimento, all'età di circa 7 anni, svolgono le stesse funzioni dei loro compagni. In molti casi partecipano direttamente alle ostilità, in altri vengono impiegate come sguattere, costrette a cucinare, a raccogliere legna e acqua per i guerriglieri. Una volta raggiunta la pubertà, sono costrette a sposare uno dei capi della guerriglia e a vivere in harem in condizioni molto tristi. La più giovane diviene la sguattera delle più anziane. "Aimerance, 14 anni, viene convinta da un'amica a unirsi a un gruppo armato della Repubblica Democratica del Congo. Di giorno combatte, di notte viene stuprata dai soldati: «Ogni volta che volevano, venivano e facevano sesso con noi. Gli uomini erano così tanti. Arrivavano uno dopo l'altro. Noi eravamo lì solo per fare quello che volevano. Anche se ti rifiutavi, ti prendevano lo stesso». I paesi più colpiti da questo orrendo crimine sono l'Uganda, il Congo e la Sierra Leone; nella sola Uganda, dove pare venissero rapite solo le ragazze più belle per essere date in matrimonio ai leader dell'organizzazione, sono circa 6.500 le bambine rapite dai ribelli dell'LRA, mentre altre 12mila si ritiene siano costrette ad entrare in organizzazioni armate nella Repubblica Democratica del Congo, in Sierra Leone, quasi la metà dei 45.000 ribelli del RUF erano bambini soldato e tra questi almeno 7.500 erano ragazzine. Le cifre riguardo al destino delle giovani che hanno partecipato ai conflitti nei Paesi esaminati sono drammatiche: almeno il 30% durante il periodo di guerra è rimasta incinta, continuando a combattere anche durante la gravidanza e dopo. E la maternità costituisce un impedimento ulteriore al reinserimento: la comunità dalla quale la ragazzina proveniva rifiuta di accoglierla ed assisterla a causa del figlio illegittimo, frutto di stupro. Le ragazze che sono riuscite a scappare e sfuggire alla caccia dei

guerriglieri, hanno raccontato di aver patito la fame e la sete per giorni interi. «La gente del mio villaggio, racconta Rose, liberiana, ha reso la mia vita molto difficile quando sono tornata a casa. Non posso stare con le persone della mia età. Mi trattano male perché ho un bambino. Per loro sono una prostituta e temono che possa incoraggiare le loro figlie. Nessuno mi parla». Zaina, 14 anni, è stata violentata da un soldato congolese mentre stava andando a scuola. Torna a casa in lacrime e la famiglia la caccia di casa. Le parti in lotta di solito negano l'utilizzo delle bambine soldato accusando la controparte delle violazioni dei diritti dei minori. La difficoltà a reperire informazioni sui numeri e sul dislocamento delle minori coinvolte pone un altro ordine di problemi: non essendo riconosciute come parte lesa dalla guerra non sono coinvolte nei successivi programmi di assistenza e recupero. Quindi i problemi per il recupero fisico e psicologico delle sopravvissute diventano molto difficili: malattie a trasmissione sessuale, una percentuale altissima ha contratto l'AIDS, forti traumi fisici e psicologici, difficoltà e spesso impossibilità di reintegrarsi nel tessuto sociale al quale sono state strappate.

Riconvertire un soldato in bambino: restituire l'infanzia perduta

Cessate le ostilità ci troviamo di fronte a migliaia di ex bambini soldato mutilati nel corpo e nello spirito. Le conseguenze della guerra sono gravissime, le lesioni più frequenti sono l'amputazione di uno o più arti, tossicodipendenza, denutrizione, malattie della pelle, patologie respiratorie e dell'apparato sessuale. In Uganda l'80 per cento delle bambine ed il 60 per cento dei maschi sono risultati positivi a una o più malattia a trasmissione sessuale, in Sierra Leone oltre il 50 per cento delle vittime di stupro è affetto da AIDS. Le ripercussioni psicologiche sono persino più devastanti così come ci appare chiaro dalla testimonianza resa da un quattordicenne "Quasi sempre, nei mie sogni, ha un'arma e sparo, uccido, taglio, amputo. Ho paura perché penso che queste cose mi possono capitare di nuovo, certe volte piango, quando vedo una donna, ho paura. Sono stato cattivo con le donne; adesso penso che, se le avvicino, mi fanno del male. Forse mi ammazzeranno". La maggior parte degli ex combattenti sono affetti dal disturbo da stress post traumatico che si manifesta con depressione, aggressività, vergogna, pianti continui, flashback, disturbi della memoria e difficoltà di apprendimento.. Una indagine svolta in Africa e condotta dal centro nazionale di DSPT ha rilevato che oltre il 28 per cento dei bambini soffriva di paranoia, il 25 per cento di mutismo ed oltre il 50 per cento aveva incubi ricorrenti. A tutto ciò si aggiungono le conseguenze di carattere sociale. La negazione dell'infanzia non può essere più tollerata e la sfida a cui tutta la comunità internazionale è chiamata consiste nel restituire un futuro a tutti bambini, impegnarsi al fine di consentire loro il recupero dell'infanzia perduta mediante la garanzia di una educazione, di opportunità di lavoro e di sviluppo in modo tale da non privarli ancora oltre di una vita normale. Terminato il conflitto, uno degli interventi

più urgenti, consiste nel sottrarre dalle file delle milizie i minori sostenendo finanziariamente il disarmo e la smobilitazione. Si tratta di un processo lungo e difficile che gli esperti definiscono programma DDR (disarmament, demobilization and reintegration) articolato in tre fasi: Disarmo e smilitarizzazione, riabilitazione fisica e psicologica, reintegrazione nella comunità d'origine. Inizialmente si commise l'errore di subordinare l'ammissione al programma in cambio della restituzione delle armi eliminando a priori in questo modo i minori senza armi solo perché spie, sminatori, portatori o schiave sessuali. Grazie al rapporto Machael si comprese che bisognava supportare anche i minori che non avevano partecipato direttamente alle ostilità. I programmi, devono svolgersi in condizioni tali da favorire la salute, il rispetto di sé e la dignità del minore evitando che gli interventi di recupero si traducano in nuove forme di abuso così come è avvenuto durante alcune operazioni di peacekeeping. Inoltre, devono garantire i bisogni primari dei bambini: cibo, cure mediche, protezione, sicurezza ed avviare le procedure per la localizzazione della famiglia e della comunità d'appartenenza del bambino. Si tratta dei primi passi per allontanare i minori dal controllo militare e procedere con la riabilitazione ed il reinserimento nella società. È indispensabile che i programmi di intervento, affinché si ottengano interventi mirati ed efficaci, siano gradualmente, a lungo termine e agiscano sulle diverse componenti: la vittima, la famiglia, la comunità e la cooperazione degli stati con i paesi reduci di guerra. Lo scopo principale del programma consiste nel creare nel bambino un senso di autosufficienza, fornisca gli strumenti che consentano di trovare mezzi di sostentamento per evitare che si arruoli nuovamente o che intraprenda attività illegali. Il modello DDR applicato in Congo, prevede un periodo di circa due settimane di "rieducazione" in un Centre de transit et d'orientation (CTO). In questo breve periodo, l'ex combattente deve decidere se arruolarsi nell'esercito nazionale

oppure abbandonare la vita militare. In alcuni casi possono accedere ad alcuni programmi di lavoro (ad esempio i programmi food for work per la costruzione di strade) implementati dalle organizzazioni non governative internazionali. Il limite di questo tipo di progetti consiste nel loro approccio top down: viene infatti proposto un modello di smilitarizzazione standardizzato che non tiene conto delle motivazioni soggettive sottese alla scelta dell'arruolamento. I finanziatori del progetto DDR sono: Banca Mondiale, UNDP, UNICEF e Croce Rossa. In teatro i progetti verranno realizzati soprattutto da Save the Children, UNICEF e Croce Rossa. Per il successo della reintegrazione tutto ciò non è sufficiente, è indispensabile la preparazione delle famiglie e della comunità ad accettare i bambini. Purtroppo, nel continente africano circa l'82 per cento dei genitori considera gli ex combattenti come un pericolo per se e per la popolazione. Secondo i dati resi noti in occasione della conferenza di Parigi dal 1998 ad oggi più di 50.000 bambini soldato sarebbero stati smilitarizzati ed integrati: circa 27.346 nella repubblica democratica del Congo, 16.400 in Sudan, 20.000 in Uganda, 3.200 in Angola, 8.344 in Sierra Leone e 3015 in Burundi. Parallelamente a tutti gli sforzi che la comunità internazionale sta compiendo per prevenire tale fenomeno e per garantire agli ex bambini soldato una nuova vita è necessario acquisire la consapevolezza che gli eserciti occidentali sono impreparati a gestire il combattimento con gli stessi. L'operazione Barras, avviata dagli inglesi in Sierra Leone nel 2000, per liberare i paracadutisti che erano stati catturati dai bambini della milizia ribelle, noti come West Side Boys, oltre ad evidenziare le differenze tra i conflitti in cui il nemico è un bambino e non un soldato adulto, ci obbliga a comprendere che i nostri eserciti devono essere addestrati e preparati per fronteggiare il combattimento. A tal proposito è significativo il quesito posto da un peacekeeper dell'ONU "spareresti ad una bambino che potrebbe essere tuo figlio, anche se con ogni probabili-

tà lui ed i suoi compagni stanno per spararti addosso?”. La ratio del dilemma ha le sue radici in una delle norme internazionali più importanti che considera i minori obbiettivi illeciti e che oltre a modificare i concetti tradizionali di annientamento del nemico e di individuazione degli obbiettivi militari, pone l’accento proprio su una dura realtà: il proiettile sparato da un infra quattordicenne può uccidere quanto un proiettile di un combattente adulto e che i ribelli seppur minori non “giocano secondo le regole”. Nasce, dunque, un interrogativo collettivo circa la responsabilità e la punibilità di questi piccoli combattenti: bambini vittime o carnefici? Non vi è dubbio che si tratti di vittime della guerra in quanto attori e testimoni di atti di violenza subiti proprio nel momento in cui l’unico loro interesse sarebbe stato il giuoco. La dottrina militare deve attuare nuove strategie e nuovi strumenti per consentire di fronteggiare efficacemente la minaccia reale che proviene dai minori, i quali, agiscono in assenza di un piano ben definito, tendono imboscate, sferrano attacchi a sorpresa o effettuano assalti ad ondate altri, nel momento in cui viene attaccato il vero nemico ossia il leader del gruppo abbandonano le armi e fuggono nel bush. Le traumatiche esperienze, vissute dagli eserciti occidentali, dettate da problemi morali e da mancanza di un equipaggiamento inadeguato, rappresenta l’humus ideale per valutare l’opportunità di integrare le cosiddette armi non letali in modo da, offrire sul campo di battaglia l’opportunità di scegliere tra diverse opzioni al fine di essere in grado di fronteggiare attacchi che derivano da un obbiettivo illegittimo. L’ipotesi formulata non deve sgomentare ma al contrario deve essere intesa come un ulteriore strumento per contribuire a salvaguardare i minori i quali devono essere difesi della guerra e contrariamente a quanto ancora oggi accade non devono essere utilizzati per alimentarla. Lo sforzo di porre fine a questo deplorabile fenomeno è divenuto un imperativo oltre a rappresentare un modo mediante cui si possa recuperare quella

parte di umanità perduta. Tutto ciò è possibile e attuabile solo se si riesce ad impedire il loro sfruttamento prima, durante e dopo il conflitto. Preliminarmente, affrontando in maniera più concreta le cause che favoriscono il rischio di nuove guerre e attivano il terrorismo, in secondo luogo avviando strumenti di punizione e deterrenza realistici, dalle sanzioni contro i capi, i finanziatori ed i trafficanti dei bambini soldato da un più ampio impiego degli organi giudicanti, fosse solo per ottenere una riduzione degli effetti. In ultima analisi, un impegno post bellico concreto e scrupoloso auspicabile mediante la cooperazione tra gli stati, le organizzazioni internazionali e tutti coloro che sono direttamente impegnati in teatro, nel difficile lavoro di ricostruzione della pace. Gli ex bambini soldato vanno trattati da vittime, quali effettivamente sono. Necessitano di aiuti costanti e sistematici che finalmente possano garantire la riconquista dell'infanzia violata e le opportunità loro rubate. Del resto era il 26 Giugno del 1945 quando la convenzione di Ginevra sanciva: "Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini".

Bibliografia

- Singer P.W., “I signori delle mosche – l’uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei”, Feltrinelli, Milano, 2006.
- David M Rosen, “Un esercito di bambini – giovani soldati nei conflitti internazionali”, Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- Bertozzi L., “I bambini soldato – lo sfruttamento globale dell’infanzia – le storie, le stragi, i traumi, il recupero”, Emi, Bologna, 1996.

Multilinguismo e lingue veicolari nell'intelligence da fonti aperte

di Giovanni Nacci¹¹¹

Intelligence e linguaggio

Una delle definizioni accademiche del concetto di intelligence, lo descrive come uno strumento attraverso il quale è possibile conquistare una condizione di superiorità¹¹² nei confronti di terzi, nell'ambito di un determinato contesto informativo. Tale abilità è data da pacchetto di metodi, sistemi e tecnologie appositamente integrati con la finalità della gestione e dell'impiego strategico di due categorie di informazioni: quelle liberamente accessibili (ossia informazioni aperte) e potenzialmente disponibili (ossia quelle che sottostanno ad un regime di riservatezza più o meno stringente). Lo scopo finale è, in entrambi i casi, fornire un valido supporto informativo al processo valutativo dei decisori, permettendo loro di fondare le proprie scelte su un sistema di conoscenze consapevoli basate su informazioni precise e rilevanti (piuttosto che di senso generico ed incongruenti) tempestive ed aggiornate (piuttosto che tardive e vecchie) bastanti (piuttosto che inutilmente ridondanti). Ma soprattutto su

¹¹¹ Ufficiale della Marina Militare in congedo, proveniente dal V Reparto Cooperazione Internazionale e Infrastruttura NATO dell'Ufficio Centrale del Bilancio e Affari Finanziari del Ministero della Difesa. Consulente in materia di metodi, sistemi, e tecnologie per la gestione strategica delle informazioni e intelligence da Fonte aperta. E' stato membro del Comitato Scientifico del CeSDiS, di cui è socio. Membro del comitato scientifico della rivista *Intelligence & Storia*.

¹¹² Oppure, in termini di business, di “vantaggio competitivo”

informazioni che siano leggibili, comprensibili e quanto più facilmente ed univocamente interpretabili. Proprio in rapporto a questi parametri (leggibilità, comprensibilità, univocità d'interpretazione) appare chiara, rispetto alla generalità del processo di intelligence, la centralità del linguaggio¹¹³. Come il DNA negli esseri viventi, il linguaggio contiene tutti gli elementi (simboli e grammatiche) necessari alla sintesi dell'informazione. L'Intelligence delle fonti aperte rivolge con priorità la sua attenzione al cosiddetto linguaggio naturale, il principale mezzo espressivo dell'uomo. Si dice che il linguaggio naturale (contrariamente ai linguaggi formali) sia semanticamente ambiguo: ciò vuol dire che in certi casi la stessa sequenza di simboli, generata attingendo alle stesse regole della medesima grammatica, può assumere più di un significato. Consideriamo ad esempio la seguente frase, espressa in linguaggio naturale, avente senso compiuto e correttamente costruita sulla base dei segni e della grammatica della lingua italiana: “ti piace la pesca?” Come è facile intuire i significati desumibili sono più di uno: ti piace (andare a) pescare? Oppure ti piace il frutto del pesco? Un linguaggio formale, o meglio, le regole attraverso le quali viene costruito un linguaggio formale, non avrebbe permesso la produzione di una palese ambiguità semantica. A questo proposito è interessante notare come lingue diverse presentino diversi gradi di ambiguità semantica. Nell'inglese, ad esempio il concetto originario (“ti piace la pesca?”) si deve per forza di cose scindere nelle due frasi (non ambigue): *Do you like fishing?* e *Do you like peaches?* L'ambiguità di un linguaggio e, come vedremo poi, delle lingue (o idiomi) nell'ambito del linguaggio naturale, è un fattore di criticità per l'Intelligence. Ancor di più lo è nei contesti caratterizzati dal multilinguismo, dove la trasposizione di un concetto (o di una informazione) da una lingua ad un'altra può creare signi-

¹¹³ Linguaggio inteso come “*l'uso dei segni... ...che rendono possibile la comunicazione*”. N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, UTET, 1994 Torino

ficativi problemi di decadimento qualitativo delle informazioni. E' importante notare come in un'ottica di intelligence strategica, la carenza qualitativa¹¹⁴ delle informazioni è fatto assai più grave della carenza quantitativa . Meglio cioè non disporre affatto di informazioni (quindi sapere di non averne) piuttosto che averne di inaffidabili o ancora peggio presuntivamente affidabili. L'illusione del sapere, infatti, genera sempre decisioni peggiori che la certezza del non sapere. Sfortunatamente (o fortunatamente) difficilmente ci si trova nettamente in una casistica o nell'altra. La normalità delle cose è una “terra di mezzo” (e di nessuno...) dove le informazioni hanno un certo grado di affidabilità, della quale abbiamo una certa misura di consapevolezza.

¹¹⁴ Ad esempio la presenza di informazioni non aggiornate, o intempestive, o sufficientemente approfondite, o non immediatamente fruibili, ecc..

Fonti ed informazioni

L'informazione, quale espressione più o meno formale del fatto di aver cognizione di un qualcosa, ha sempre origine in una "fonte". In linea di massima le fonti sono distinguibili in fonti naturali, umane e tecnologiche. Tra le fonti naturali troviamo senza dubbio l'ambiente e il territorio. Tra quelle umane la conoscenza e l'esperienza di individui, gruppi ed organizzazioni, mentre le fonti tecnologiche comprendono sensori, sonde, eccetera. L'informazione va inoltre distinta in base al metodo attraverso il quale viene resa persistente, permettendone la condivisione ad un numero più o meno elevato di individui. Il linguaggio orale, il disegno e la scrittura sono stati i primi strumenti attraverso i quali l'uomo ha tentato di materializzare la conoscenza, con lo scopo unico di condividerla con i suoi simili. Successivamente gli strumenti per la rappresentazione formale delle informazioni si sono evoluti fino a quelli che conosciamo oggi, ma ognuno di questi ha mantenuto una particolare prassi d'uso correlata, anche qui, alla capacità di rappresentare costrutti semantici più o meno ambigui¹¹⁵. La scrittura ad esempio, quando si tratti di descrivere una norma o una legge, è certamente uno strumento assai meno ambiguo di una raffigurazione pittorica¹¹⁶.

¹¹⁵ Cioè univocamente interpretabili.

¹¹⁶ Immaginiamo per un momento di dover esprimere pittoricamente il significato dal primo rigo del primo articolo della Costituzione: "*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*". A parte il concetto di "Italia" che potrebbe forse essere rappresentato graficamente attraverso l'inconfondibile forma dei contorni della penisola vista dallo spazio e lasciando perdere l'idea di esplicitare il concetto di "repubblica democratica" (cosa ben complessa in qualsiasi linguaggio) come sarebbe possibile mettersi d'accordo ad esempio su quale o quali mestieri, o attività o professioni prendere ad esempio per rappresentare iconograficamente il *lavoro*? Per come siamo fatti noi, qualsiasi simbolismo venisse scelto, ci sarebbe sempre almeno un individuo che sosterrà che il suo è il *lavoro* più rappresentativo.

Allo stesso modo il progetto tecnico di un palazzo o di una automobile è assai meno ambiguo di una descrizione linguistica (ma se vogliamo anche di una semplice fotografia) dello stesso palazzo o automobile. In questo senso, anche a seconda dello strumento che viene di volta in volta utilizzato, l'informazione può distinguersi in informazione prevalentemente strutturata (il progetto tecnico di un ponte, un archivio, un database, ecc.) o informazione prevalentemente non strutturata (il linguaggio naturale, orale o scritto). L'informazione strutturata ha la particolarità di descrivere, oltre alla informazione stessa, anche il modo in cui va letta o, in altre parole, il significato¹¹⁷ del dato in essa rappresentato. In linea di massima più l'informazione è formalmente strutturata, meno è ambigua e – di conseguenza – è più usabile¹¹⁸. Così come le informazioni, anche le basi di conoscenza (che dell'analisi, della correlazione e del confronto critico di più informazioni sono il frutto) possono organizzarsi in un modo più o meno strutturato. La base di conoscenza costituita da un archivio fotografico è di per sé molto poco strutturata, se non viene adeguatamente supportata da una “mappa” di codificazione e categorizzazione atta a descriverne il contenuto¹¹⁹. D'altra parte qualsiasi base di conoscenza (quella personale degli individui non fa eccezione) tende naturalmente ad evolvere verso una condizione più strutturata. Si pensi ad esempio alla conoscenza di un ricercatore o di un accademico che va assumendo con gli anni un'immagine formale, rappresentata dall'insieme dei suoi studi, degli scritti, degli appunti, dei progetti, delle formule

¹¹⁷ Del tipo: <MESE>12</MESE><GIORNO>01</GIORNO>
<ANNO>1980</ANNO>

¹¹⁸ Ciò significa che i calcoli matematici della staticità di un ponte progettato in Italia sono *leggibili* (e implementabili) anche in Germania, in Francia o in Giappone, senza necessità di *tradurre* il significato in un altro linguaggio. Cosa che invece si rende per forza di cosa necessaria nel caso di un romanzo.

¹¹⁹ Del tipo “rilievi fotogrammetrici del 15 febbraio 2008, Italia centrale” oppure “ritratti dei Presidenti della Repubblica Italiana dal 1948 al 2206”.

matematiche o delle pubblicazioni. Questo è un fattore di assoluta rilevanza nelle attività Osint, in quanto, come sappiamo, l'Intelligence da fonti aperte non contempla solo l'analisi di pagine web, blog o file informatici scaricati da Internet. Anzi è particolarmente attenta a tutte quelle fonti umane che risultino essere portatrici (magari anche in modo latente) di conoscenze settoriali specifiche e potenzialmente rilevanti. Ricercatori, accademici, docenti, esperti, professionisti: tutte fonti che esprimono la loro conoscenza (e la loro esperienza) in modo documentale e prevalentemente testuale¹²⁰ e solo in misura minore attraverso linguaggi più formali e pertanto meno ambigui (come ad esempio delle formule matematiche). L'intelligence, intesa come attività di analisi e gestione strategica delle informazioni finalizzata ad uno scopo predeterminato¹²¹ (e in misura maggiore l'Intelligence da fonti aperte) di per sé lavora quasi totalmente su informazioni linguisticamente formalizzate. Che si tratti di un libro o di una pagina internet, del parere di un esperto quanto del racconto di una fonte (o della relativa trascrizione) si tratterà sempre di analizzare una frase, un periodo, un paragrafo scritto in una determinata lingua. Anche nelle applicazioni di SIGINT o Imagery Intelligence alla fine più che la rappresentazione iconografica o il segnale captato in sé, al decisore giungerà un parere, una notizia, un report che verrà espresso al 90% mediante il linguaggio naturale, verbalmente o per scritto. E' già evidente l'elevatissima criticità del linguaggio naturale come strumento di rappresentazione delle informazioni: tale fenomeno è destinato ad aumentare in modo esponenziale quando si rende necessario

¹²⁰ Sebbene la forma verbale non sia da sottovalutare, specie quando si può riportarla, in una fase di post-produzione, ad una forma testuale scritta

¹²¹ che può andare dal vantaggio competitivo in applicazioni business, alla superiorità informativa in campo militare o della sicurezza, fino alle applicazioni di intelligence sui dati nella ricerca scientifica, passando per il supporto alla capacità decisionale

passare da un idioma all'altro. Nella quotidianità delle cose (sul posto di lavoro, in famiglia, leggendo i giornali o guardando la televisione, in vacanza all'estero, ecc.) riusciamo a tamponare piuttosto bene questa situazione. E' una abilità che sviluppiamo parallelamente a quella del linguaggio. Come nel caso del “ci piace la pesca”, interpretiamo in continuazione, ed in completo automatismo, costrutti linguistici ambigui e lo facciamo attingendo sia al nostro personale sistema di conoscenze, sia confrontandoli con il contesto in cui sono inquadrati. Normalmente ci curiamo poco dell'efficienza di questo processo perché, nella stragrande maggioranza dei casi, una cattiva interpretazione tutto sommato non porta ad errori gravi o irreparabili¹²². Le cose cambiano però quando ci si sposta in contesti più critici dove le decisioni hanno una valenza strategica più elevata. In certe situazioni non ci si può permettere di sbagliare così tanto, mentre in molte altre non ci si può sbagliare affatto. Non è necessario andare molto lontano con gli esempi, basti pensare alla medicina d'urgenza in un pronto soccorso dove un deficit interpretativo o una ambiguità eccessiva (tipica nelle situazioni concitate o di stress) può rivelarsi fatale. Una erronea comunicazione del gruppo sanguigno da parte di chi accompagna in ospedale un paziente in emergenza, può rivelarsi fatale. Specie se l'accompa-

¹²² Ci fermiamo all'erogatore ed il benzinaio ci domanda: “quanto mettiamo?”. E noi rispondiamo “Dieci! Grazie”. Caso 1): il benzinaio ci eroga 10,00 € di benzina, noi paghiamo con la banconota e ce ne andiamo. Caso 2): il benzinaio eroga il carburante, chiude il serbatoio e mentre ci porge la chiave del finestrino ci dice: “fanno 13 euro e 35 centesimi”. Il benzinaio ci ha erogato 10 litri di benzina. Certo è una cosa che non capiterà così spesso ed in fin dei conti non provoca grosse conseguenze, ma abbiamo sbagliato un po' tutti: sia nel non specificare l'unità di misura con la quale volevamo fosse misurata la quantità di carburante, sia nel prendere come assunto che l'altro avesse ben interpretato il nostro messaggio.

gnatore parla solo lo Swahili¹²³ ed il medico solo l'inglese. Il problema dell'interpretazione e della traduzione di lingue diverse è reale e sentita un po' in tutti i settori. La discussione di trattati internazionali ad esempio (o la ratifica di accordi commerciali tra imprese di nazionalità diverse) è sempre il risultato di una sorta di accordo sulla vicendevole interpretazione dei documenti in esame. Tra l'altro, questi sono temi che hanno anche ispirato molte opere letterarie e cinematografiche, tra le quali il romanzo di John Le Carrè “Il Canto della missione¹²⁴” e la pellicola “The Interpreter¹²⁵” del regista Sydney Pollack. Entrambe le opere fanno perno sulla figura di un interprete specializzato in lingue africane ed in entrambi i casi le storie si sviluppano sulla difficile sintesi tra ciò che il protagonista ascolta e, conseguentemente, ciò che cosa interpreta. Addirittura nel romanzo di Le Carrè, che narra di una sorta di tavola rotonda fra i capi di varie fazioni e stati africani, l'interprete ha la singolare capacità di nascondere, agli stessi personaggi madrelingua cui deve fare da mediatore linguistico, quali sono le lingue e dialetti che egli conosce davvero. Nel romanzo questa capacità viene sfruttata dai committenti in modo “strategico” per carpire da ognuno dei partecipanti al simposio quelle minime sfumature, o atteggiamenti linguistici¹²⁶, che inconsapevolmente si palesano quando si è certi che l'interlocutore non è in grado di comprendere ciò che si dice. La difficoltà di ricondurre le espressioni linguistiche ad un concetto ontologicamente puro, rappresentare da un lato un problema di intelligence e dall'altro un problema per l'intelligence. E' un problema per l'Intelligence in quanto – come detto – l'Intelligence è

¹²³ Lingua bantu ampiamente diffusa nell'Africa orientale, caratterizzata da uno schema semplice e strutturato che – anche per questi motivi – si è diffusa come lingua franca nell'Africa subsahariana.

¹²⁴ The Mission Song, John Le Carrè, 2006

¹²⁵ The Interpreter, Sydney Pollack, USA 2006

¹²⁶ In altre parole quello che nell'Osint e nella Business Intelligence viene chiamato “*rilevazione del sentiment*”.

una disciplina che si basa in massima parte sull'analisi e la correlazione di informazioni espresse, in ultima istanza, in linguaggio naturale¹²⁷. E' un problema di intelligence in quanto l'estrazione della informazione rilevante e la sua trasformazione in una forma non ambigua è il fine ultimo dell'Intelligence stessa.

¹²⁷ Si è detto in forma *orale* o *scritta*

Multilinguismo nell'Open Source Intelligence

L'Intelligence da fonti aperte¹²⁸ annovera tra i suoi metodi analitici più efficaci l'analisi automatica di grosse moli di informazioni testuali, non strutturate, espresse in linguaggio naturale; tale metodo è meglio conosciuto come Text Mining. Il TM nasce dall'integrazione delle teorie della statistica, della linguistica e dell'intelligenza artificiale, applicate all'analisi semantica dei testi. Va da sé che nel contesto di cui trattasi, la scelta delle “lingue” sia giocoforza un fattore discriminante: maggiore è il numero di lingue da trattare, maggiore è la complessità dell'analisi, maggiori sono i tempi di lavorazione e maggiori anche i costi per le tecnologie. Per l'Osint, il multilinguismo è dunque una complicazione. Ma “molte lingue” può anche voler dire “molte culture” e pertanto grande varietà di idee, punti di vista, impressioni, giudizi, valutazioni e, di conseguenza, molti documenti. E questo invece è un vantaggio per l'Osint. Il problema, se vogliamo, è eminentemente di ordine metodologico e solo in seconda battuta tecnologico. Per questi motivi, è conveniente inglobare la fase di valutazione e scelta delle lingue all'interno nel processo di intelligence. Normalmente siamo abituati a contesti informativi¹²⁹ in cui convivono al massimo la lingua ufficiale di un paese e una – al massimo due - lingue straniere. Una delle due sarà quasi sicuramente l'inglese, mentre l'altra potrà essere con grande probabilità il francese o lo spagnolo. Il fatto che culturalmente siamo abituati ad un contesto del genere, che conosciamo bene, anche al di là della traduzione letterale, che magari non sappiamo fare, il significato di “immagini semantiche” come “yes, we can”, “hasta la vista” oppure “Rien Ne Va Plus”,

¹²⁸ Cioè quelle fonti che detengono conoscenza originariamente destinata alla condivisione alla comunicazione, o comunque allo scambio a titolo più o meno oneroso.

¹²⁹ Giornali, trasmissioni radiofoniche, TV, satellite, internet, ecc.

significa che le lingue veicolano molti più significati di quelli che compongono l'insieme di tutte le produzioni logiche (e con significato compiuto) generato dalle loro grammatiche. In Europa abbiamo circa 20 idiomi ufficiali, più circa 70 lingue derivate; in Africa i linguisti contano oltre 500 idiomi (organizzati in una mezza dozzina di famiglie di lingue principali) senza contare le lingue europee introdotte a seguito della colonizzazione, quelle che si sono estinte in tempi più o meno recenti, il fenomeno della creolizzazione¹³⁰ e le lingue franche (o lingue di scambio). Chiunque si trovasse nella necessità di avviare una qualsiasi attività di Intelligence (specie se da fonte aperta) condotta in simili condizioni, dovrà operare in tal senso delle scelte ben precise e consapevoli. E' opinione diffusa che nella maggior parte dei casi basti limitarsi alla propria lingua o, al limite, all'inglese, specie nel caso in cui l'attività venga eseguita con priorità sulla fonte Internet. E' una scelta che però è troppo spesso basata su false consapevolezza, convinzioni sbagliate e pericolosi luoghi comuni, il più devastante dei quali recita "su Internet la maggior parte dei contenuti è in inglese (quindi useremo l'inglese)". Il fatto che sulla rete Internet ci sembra che la maggior parte dei contenuti sia disponibile in lingua inglese assomiglia, nel migliore dei casi, ad una forma di dipendenza culturale nei confronti di una tecnologia che ci propone solo soluzioni standardizzate. Probabilmente tale erronea percezione deriva dal fatto che non conosciamo altre lingue (sia nel senso che non siamo in grado di padroneggiarle, sia nel senso che non ne conosciamo proprio l'esistenza) o che magari non abbiamo mai pensato di installare il set di caratteri orientali sul browser, o anche solo che non abbiamo mai provato ad "andare oltre"¹³¹ cliccando, ad e-

¹³⁰ "Fenomeno di adattamento di una lingua in un luogo diverso da quello storico di provenienza" in "Le lingue dell'Africa" di Giulio Soravia (in Africa e Mediterraneo, n° 2/97)

¹³¹ Anche solo per vedere "cosa succede"

sempio, su “language tools” di Google¹³². Ma se lo scopo dell'intelligence è quello di scovare ed estrarre (mining) informazioni rilevanti, cioè informazioni che ci assicurano un vantaggio sui competitor, cosa ci autorizza a presupporre tout court che esse risiedano su risorse disponibili in una lingua altamente diffusa e dunque oggettivamente recuperabili con facilità da chiunque? Nella progettazione e nella conduzione di una attività Osint, questo è un problema cruciale, che può fare la differenza tra il successo e la completa débâcle (pardòn... la “sconfitta”, la “disfatta” o... “batosta”¹³³). Proprio per questi motivi la scelta della lingua (o delle lingue) da trattare deve avvenire all'inizio della cosiddetta fase di scoperta e validazione delle fonti. L'idioma attraverso il quale una fonte eroga il suo contenuto informativo, altro non è infatti che una delle caratteristiche strutturali della fonte stessa. Bisogna inoltre tener presente che la mera referenziazione linguistica di un oggetto informativo, effettuata rispetto

¹³² A titolo di esempio: “Google currently offers the following interface languages: Afrikaans Albanian Amharic Arabic Armenian Azerbaijani Basque Belarusian Bengali Bihari Bork, bork, bork! Bosnian Breton Bulgarian Cambodian Catalan Chinese (Simplified) Chinese (Traditional) Corsican Croatian Czech Danish Dutch Elmer Fudd English Esperanto Estonian Faroese Filipino Finnish French Frisian Galician Georgian German Greek Guarani Gujarati Hacker Hebrew Hindi Hungarian Icelandic Indonesian Interlingua Irish Italian Japanese Javanese Kannada Kazakh Klingon Korean Kurdish Kyrgyz Laotian Latin Latvian Lingala Lithuanian Macedonian Malay Malayalam Maltese Marathi Moldavian Mongolian Nepali Norwegian Norwegian (Nynorsk) Occitan Oriya Pashto Persian Pig Latin Polish Portuguese (Brazil) Portuguese (Portugal) Punjabi Quechua Romanian Romansh Russian Scots Gaelic Serbian Serbo-Croatian Sesotho Shona Sindhi Sinhalese Slovak Slovenian Somali Spanish Sundanese Swahili Swedish Tajik Tamil Tatar Telugu Thai Tigrinya Tonga Turkish Turkmen Twi Uighur Ukrainian Urdu Uzbek Vietnamese Welsh Xhosa Yiddish Yoruba Zulu”. Bastano?

¹³³ Dizionario on line della Lingua Italiana Sabatini Coletti, (http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano.shtml)

ad una qualsiasi delle sue qualità¹³⁴, può portare facilmente a risultati insoddisfacenti. Non è per nulla certo, infatti, che l'informazione rilevante su un determinato evento verificatosi – ad esempio – a Bassano del Grappa, debba solo per questo fatto, essere recuperata attingendo a fonti italiane, in lingua italiana. Certo è probabile che lo sia, ma niente esclude che l'informazione effettivamente rilevante possa essere scovata altrove e in un'altra lingua. Ciò vuol dire, d'altro canto, che se abbiamo necessità di acquisire informazioni rilevanti su una particolare ricerca scientifica, effettuata (in una Università italiana) da un gruppo di ricercatori italiani esperti in nanotecnologie, con tutta probabilità dovremmo cercare dei documenti scritti in lingua inglese, poiché quella sarà la “lingua formale”¹³⁵ di quella disciplina. Allo stesso modo, se dovessimo iniziare una attività di intelligence da fonte aperta sulla documentazione presente negli archivi Vaticani riguardante il processo a Galileo Galilei, potremmo sicuramente mettere da parte la lingua inglese e cominciare a pensare in termini di italiano antico¹³⁶. Salvo scoprire, a metà del lavoro, che uno sconosciuto giovane ricercatore della facoltà di teologia dell'Università di Manchester¹³⁷ se ne è già occupato da tempo, rendendo disponibile un discreto archivio di materiale – ahimè – solo in lingua inglese. Oppure scoprire che la più approfondita e significativa ricerca sui documenti del processo al nostro Galileo Galilei, sia stata prodotta da un ricercatore cinese in

¹³⁴ Localizzazione geografica, provenienza, origine etnica, religione e... chi più ne ha più ne metta.

¹³⁵ O “lingua franca”

¹³⁶ Assai interessanti a tal proposito sono le “prefazioni” (in Latino, Italiano, Inglese, Francese, Tedesco, Spagnolo e Portoghese) e le “note di trascrizione” ne “I documenti del processo di Galileo Galilei” a cura di Sergio M. Paganò, *Collectanea Archivi Vaticani*, Città del Vaticano, 1984 reperibile qui: http://asv.vatican.va/it/stud/download/CAV_21.htm

¹³⁷ Ovviamente è solo un esempio, ma se vi va, potete divertirvi a cercare qui: <http://www.arts.manchester.ac.uk/subjectareas/religionstheology/>

mandarino standard¹³⁸ (se siamo fortunati). Come fare Osint allora in quei contesti dove il multilinguismo è così accentuato? Ci sforzeremo di prendere in esame tutti gli idiomi possibili immaginabili o ci limiteremo ad esaminare le lingue veicolari o quelle franche? Ancora: è possibile, e, a questo punto, vantaggioso, fare Osint in questi casi? o è solo un inutile spreco di tempo e risorse? Cominciamo a rispondere partendo dalla fine: è sempre conveniente fare Osint fin quando si stima la disponibilità di risorse documentali e fonti qualificabili come “aperte”. Oppure fin quando c'è la possibilità di ottenere i privilegi di accesso a fonti più o meno classificate¹³⁹. E' inoltre conveniente fare Osint, quando questa sia inquadrata in una attività più generale, a supporto ed integrazione delle altre forme e modalità di intelligence¹⁴⁰. E' conveniente fare Osint quando si dispone di risorse umane (esperti, ricercatori, analisti, ecc.) tecnologiche e informative che risultino adeguate allo scopo atteso. In particolare modo, nel contesto specifico sono fondamentali le prestazioni del network delle fonti, che deve essere esteso, dinamico, caratterizzato da fonti valide, affidabili e tempestive: il “conoscere chi conosce” - cioè il sapere chi può indicarci dove recuperare una informazione o un'altra fonte - rimane l'arma vincente dell'Osint. Bisogna però essere consapevole che l'Open Source Intelligence non è una scorciatoia per ottenere dei risultati (qualsiasi essi siano) in modo economico. L'Osint non è il “miglior risultato con il minimo sforzo” ma bensì “il miglior risultato, nel minor tempo”. Le risposte alle altre domande sono di carattere squisitamente tecnico e affondano le radici nei metodi e nei si-

¹³⁸ Se la cosa vi stuzzica, e se avete molta pazienza, potete iniziare da qui: http://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_cinese_mandarino

¹³⁹ “...dal momento che viene acquisita la documentazione di una fonte, anche riservata, quella stessa informazione viene utilizzata come se fosse un'osint...”, Prof. Marco Giaconi (CeMiSS) corrispondenza privata.

¹⁴⁰ Quelle forme e modalità che in questa sede possiamo tranquillamente definire come “convenzionali”.

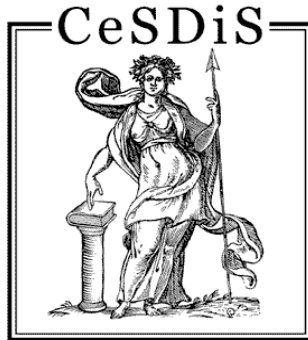
stemi dell'Osint e pertanto, a grandi linee: si sceglierà il numero necessario di lingue rapportandolo alla criticità del contesto, ai requisiti¹⁴¹ del progetto ed alle aspettative di risultato, saranno prese in considerazione quelle lingue che l'azione preliminare di ricerca, scoperta e validazione delle fonti avrà evidenziato come necessarie; saranno scartate quelle lingue per le quali sappiamo già di non poter disporre di servizi di interpretariato sufficientemente qualificati, tempestivi o affidabili; se non è prevista una fase di digitalizzazione delle informazioni in forma analogica, non verranno considerate tutte le lingue per le quali conosciamo già l'indisponibilità – o la quantità irrilevante - di documenti in formato informatico (file, database, web, blog, forum, eccetera); se non sono previste fasi preliminari o contestuali di automatic speech recognition¹⁴², conversione speech to text¹⁴³ o comunque di trascrizione assistita, verranno scartate tutte le informazioni erogate oralmente (colloqui, discorsi, comizi, conversazioni telefoniche, ecc.) Da un punto di vista prettamente tecnologico e prestazionale, fino a qualche tempo fa, uno dei maggiori limiti dell'Osint consisteva nella impossibilità di processare lingue i cui alfabeti sono basati da segni (caratteri) diversi dai nostri (lingue mediorientali e orientali). Oggi anche questa barriera è stata superata e sono disponibili sul mercato applicazioni avanzate di text mining capaci di interpretare, analizzare e categorizzare correttamente l'arabo¹⁴⁴. Si è ripetuto molto spesso: l'Intelligence è uno strumento. E l'Osint è forse lo strumento informativo più potente ed efficace in contesti assolutamente particolari come quelli appena descritti; proprio in quanto tale però, deve essere impiegato in modo intelligente e consapevole. Pena il rischio di veder trasferiti sullo strumento, le responsabilità, gli errori ed i fallimenti che sono al contrario soltanto di chi lo ha gestito.

¹⁴¹ Tecnici, organizzativi, economici, ecc.

¹⁴² Riconoscimento automatico della lingua parlata

¹⁴³ Conversione automatica o assistita da lingua parlata a testo scritto

¹⁴⁴ Tipo “*Arabic Mining*” di Synthema (Modena) www.synthema.it



Centro Studi per la Difesa e la Sicurezza

Via P.D.Pinelli, 23 - Torino 10144 - Tel. +39 011 433.8371
www.cesdis.it - e-mail: cesdis@cesdis.it

Finito di stampare nel mese di giugno 2008
presso lo studio pixART srl, Via Mutinelli 19/21 - 30174 Mestre (Ve)